Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
9-11-79 N.0 L.500

Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale

Lo dice Agnelli lo ribadisce Amendola

Brutti Sporchi Cattivi

La decisione della magistratura di far rientrare i licenziati, la decisione di Agnelli di licenziarli nuovamente ripropone i 61 come nodo su cui si intrecciano temi piu' vasti: quelli del controllo in fabbrica, della produttivita', delle forme di lotta del ruolo della magistratura. Ma sopratutto quelli della forza della risposta operaia e del ruolo oggi delle organizzazioni storiche del movimento operaio.

7 Aprile. Un convegno per il processo subito e contro le procedure speciali

sommario

Come vanno i numeri zero. Pag. 2
3000 abbonamenti per uscire in edicola. Pag. 3
7 aprile: il convegno internazionale. Pag. 4
Dialogo fra sordi al congresso radicale. Pag. 5
Eroina, un dibattito aperto. Pag. 6
Iraniani e americani. Pag. 7
"Ricordatevi Stammheim" La controinchiesta della sorella di Gudrun Enslin (intervista). Pag. 8
Palestina: anno internazionale del fanciullo? Pag. 9
61 - 47 dentro +14 fuori, ma per la Fiat la matematica e' opinione sua. Pag. 10
61: consiglio comunale a Torino. Pag. 11
61: "Chi lavora piano e chi va in fretta." relazione al convegno di Torino. Pagg. 12 e 13
Inchiesta operaia sul "caso Borletti": i delegati si interrogano. Pag. 15
Indirizzi utili per la lotta antinucleare, rubriche e notizie in breve. Pagg. 16 e 17
Per gli esperti dello stato. nucleare uguale sicurezza. Pag. 18
L'informatica dei padroni. Pag. 19
"Chiedo asilo" di Ferreri, una recensione. Pag. 20
7 aprile: parla O. Scalzone. Pagg. 22 e 23
I compagni son tifosi? Pag. 24

Quotidiano dei lavoratori, edizione settimanale - supplemento al numero 2-79 di "Unita' Proletaria" - direttore responsabile Daniele Protti - aut. n. 260 del 19-10-1972 del Tribunale di Siena - redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti Via Cavour 185, Roma 00184. Tel. (06) 481.826 - 465.562 - stampa Tipografica Trevi s.r.l., Via S. Maria in Via 12, Roma

Quotidiano dei lavoratori
9.11.1979

Si precisa con questo n°0 la proposta di giornale Proponiamo ora assemblee in tutte le città

Stefano Semenzato

Abbiamo scelto come elemento centrale del giornale ancora la questione Fiat che rimane uno dei principali problemi di attualita'. Attualita' riesplosa proprio nel giorno della stampa del giornale con la decisione del pretore di Torino di far rientrare in fabbrica grossa parte dei licenziati. Ma l'attualita' del problema Fiat non sta per noi solo nella cronaca delle iniziative e della difesa giuridica dei 61, ma nel fatto piu' generale che la questione della governabilita' della fabbrica e' il tema centrale che i padroni oggi pongono e su cui prendono iniziative.

E di fronte a queste scelte padronali le risposte di parte operaia sono ancora estremamente deboli sia per gli sbagli poltici derivanti dalla linea sindacale, sia per una carenza d'analisi sulle trasformazioni strutturali e sociali avvenute negli ultimi anni.

Per questo pubblichiamo nel paginone centrale del giornale la relazione introduttiva al convegno sulla Fiat tenutosi a Torino a fine ottobre. Un materiale, quello uscito da questa scadenza, che finora il Manifesto e Lotta Continua hanno sottovalutato e che rappresenta invece un'utile base di lavoro.

Ceto alcune delle tendenze individuate rimangono per ora potenziali, i modo e i tempi della loro realizzazione sono ancora tutti da verificare. Ma questo non toglie che si tratti di un buon punto di partenza, per condurre avanti il lavoro di inchiesta operaia. Anche a partire dalle ipotesi di quel convegno da parte nostra intendiamo affrontare nei prossimi numeri alcune realta' come l'Olivetti e alcune grosse fabbriche di Milano, Venezia e del sud.

Manca ancora in questo numero zero un lavoro su aspetti piu' generali di governabilita' del sistema sia a livello nazionale che internazionale. Solo per motivi tecnici siamo stati costretti a rinviare al prossimo numero l'apertura di un dibattito sulla questione della "revisione costituzionale".

Un secondo tema che abbiamo cercato di porre al centro d questo giornale e' la questione del processo 7 aprile. Dopo l'estradizione di Piperno e di Pace, lo smembramento del gruppo degli arrestati nei vari carceri speciali si fa sempre piu' urgente una ripresa di iniziativa.

Per questo la mobilitazione attorno ai tre nodi posti dal testo di convocazione quello del processo subito, del diritto alla difesa, del rifiuto dell'introduzione di fatto di "procedure speciali" ci sembra debba andar oltre la scadenza del convegno, prima tappa di un lavoro piu' lungo.

Questo numero zero somma due difetti. Il primo e' quello di avere alcune parti non curate perche' e' stato realizzato nell'arco di 7-8 giorni nel tentativo di farlo rispettando i tempi reali di un settimanale. Abbiamo cosi' scontato "l'esperimento' con laggravante di aver lavorato tra fine ottobre e la prima settimana di novembre cioe' con molti compagni e collaboratori che facevano il ponte.

Il secondo difetto e' legato al fatto di aver stampato il giornale alcuni giorni dopo che era stato preparato con il conseguente invecchiamento di alcune sue parti. Di conseguenza anche con la difficolta' ad affrontare organicamente alcuni problemi intanto emersi quali quelli della proposta governativa sulla riforma di polizia o un commento all'articolo di Amendola a proposito dei 61.

Il fatto e' che la nostra possibilita' di far uscire questi numeri zero e' legata al rientro dei soldi del numero precedente, e, se la vendita e' andata bene, il rientro dei soldi e' stato terribilmente lento.

Per questo abbiamo utilizzato grossa parte di queste due pagine per spiegare le condizioni di esistenza e di uscita di questo giornale..

Alcune cose sui numero zero.

Lo scorso numero zero e' generalmente piaciuto, la vendita, ci assicurano i compagni e' andata bene e di fatto molte situazioni ci hanno chiesto un supplimento di invio al punto che a noi sono rimaste solo poche copie per l'archivio.

Un risultato molto positivo dunque, cui fa pero' da contrappunto il fatto gia' sottolineato della estrema lentezza nel rientro dei soldi.

Una cosa bisognerebbe assolutamente evitare. In questo numero zero alcuni dei difetti piu' vistosi (come il grigiore delle fotografie) abbiamo cercato di eliminarli. Abbiamo anche cambiato in parte la scansione delle pagine, portando il servizio centrale della settimana nelle pagine centrali.

Molti difetti ancora rimangono, ma crediamo che questo numero e il precedente diano una idea del tipo di giornale che volgiamo e possiamo fare. Su questa base vogliamo ora andare a fare una verifica, prima della uscita in edicola con i compagni. Per questo invitiamo le federazioni di DP, o anche singoli gruppi di compagni ad organizzare delle discussioni per i prossimi giorni. Compatibilmente con le proprie scarse forze la redazione si impagna parteciparvi in modo da poter ulteriormente precisare il progetto di settimanale che andra' in edicola.

2.500.000 per la testata del Q.d.L.

Per poter uscire in edicola con la testata Quotidiano dei lavoratori bisogna passare per una strettoia: la testata del Qdl, assieme ai vari beni che gli appartenevano (macchine da scrivere, registratori, furgoni , apparecchiature varie) sono sotto sequestro giudiziario a causa del fallimento. D.P. ha preso una iniziativa per il riacquisto che dovrebbe arrivare velocemente a conclusione, ma anche per questo servono soldi. Per questo aprimao una sottoscrizione apposita con l'obiettivo di L.2.500.000 entro il 26 novembre per il riacquisto della testata e dei "beni" del Quotidiano dei lavoratori.

I versamenti vanno effettuati tramite vaglia intestato a Franco Tozzuolo - via Cavour 185 Roma, indicando la causale del versamento.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1979-80

1500 ABBONAMENTI SUBITO

PRENOTAZIONE DI ABBONAMENTO — SEMESTRALE lire 10.000 — ANNUALE lire 20.000 — SOSTENITORE lire 50.000

DESTINATARIO DELL'ABBONAMENTO
Cognome e nome
Via e n.
C.A.P. Città Tel.

Allego assegno.....

Ho versato la suddetta somma attrverso VAGLIA intestato a TOZZUOLO FRANCESCO, via Cavour 185 00184 ROMA
Agenzia Postale n.44.....

Firma..... Data .....

Campagna abbonamenti

3.000 abbonamenti 1.500 subito Le condizioni minime per poter uscire in edicola

Non ci siamo, il nostro obiettivo, di andare in edicola per il 26 novembre anniversario della nascita del QdL sembra ormai irragiungibile. La campagna dei 1.500 abbonamenti subito e' partita troppo piano, molto piu' piano di quanto le vendite dei numeri zero facessero pensare.

Quella degli abbonamenti e' la prima e piu' consistente fonte di entrata su cui puntiamo e da cui dipende, in definitiva, il decollo del settimanale.

3.000 abbonamenti, cioe' sessanta milioni che possono garantire i primi tre mesi di vita del giornale durante i quali non avremo praticamente nessun'altra fonte di entrata.

Di questi sessanta milioni almeno la meta' ci servono subito, cioe' ci sono indispesanbili per poter andare in edicola.

Per capire meglio il marchingegno noi siamo in grado appena abbiamo i primi dieci milioni di fare gli investimenti (carta, contratti vari, ecc.) per essere in edicola un mese dopo. Queste sono le uniche condizioni reali per non fare scelte avventuriste in campo economico.

Ci siamo lasciati alle spalle un'esperienza, quella del "QdL-quotidiano," per affrontare quest'altra, non solo con uno spirito nuovo ma anche con la assoluta mancanza di fondi iniziali. Partiamo veramente da zero.

Questo significa che tutti quei compagni che hanno la volonta' di mantenre in vita uno spazio a sinistra che rischiava di chiudersi per sempre e tutti quelli che vogliono vedere il QdL riemergere dal silenzio in cui era stato costretto doveno sentirsi con noi impegnati a non fare di questi numeri "zero" dei fatti isolati ed episodici.

Sentirsi parte con noi di un collettivo, il piu' grande possibile, che necessita di una grossa carica di volonta' politica. A questo "volontarismo collettivo" noi diamo una valenza positiva, una dignita' di esistere perche' la sfida raccolta ha bisogno di molte energie per essere vinta

Per proseguire nel cammino intrapreso pero' abbiamo bisogno di renderci conto se esistono alcune condizioni. La piu' importante di tutte, i compagni se ne renderanno conto, nella verifica del "colletivo" e': ce la sentiamo di sostenere il settimanale'

La domanda non e' di rito per un semplice dato di fatto: nessuno di noi se la sente, all'interno della redazione, di andare avanti alla cieca.

Il vero senso della scelta che facciamo vogliamo ribadire il perche' di una scelta che abbiamo fatto.

Ci riferiamo a un fatto molto semplice: non abbiamo mandato il secondo numero zero fino a quando non e' giunto il pagamento del primo (questo comportamento lo manterremo).

E' una scelta politica precisa e pensiamo rappresenti una rottura con la nostra tradizione. Di qui una conseguenza immediata su cui e' bene chiarici subito: il giornale non potra' uscire se non verranno sottoscritti 3000 abbonamenti. Questo obiettivo rappresenta per noi l'unica possibilita' di garantire l'uscita del settimanale.

Non abbiamo le spalle protette da finanziamenti e non vogliamo e non possiamo ripercorrere la strada che ci porto' alla situazione del QdL: l'indebitamento senza prospettive. E' una strada che non vogliamo percorrere, innazitutto per onesta' verso i compagni.

Se questo settimanale e' uno strumento utile va sostenuto finanziariamente oltre che politicamente. Noi pensiamo, e i dati di vendita (che pubblichiamo a parte) ce lo dimostrano, che una volonta' collettiva esiste, che l'interesse per il settimanale e la sua utilita' hanno delle reali fondamenta.

Si tratta allora di mobilitarsi affinche' questo interesse e utilita' si trasformino in concreta possibilita' di uscita del Quotidiano del Lavoratori in edicola.

Cosa vuol dire fare abbonamenti

Abbiamo scelto di raccogliere i 60 milioni, che ci servono per

partire, puntando soprattutto sugli abbonamenti perche' questo ci e' sembrato il modo migliore per chiedere soldi offrendo gia' una contropartita concreta.

Non solo, questo degli abbonamenti e' un modo concreto non per eliminare la sottoscrizione, ma almeno in questo periodi di avviamento per finalizzarla.

Proponiamo in sostanza che si lafori a raccogliere soldi con l'obiettivo delle 20.000 lire o di suoi multipli per fare in modo che al giornale si abbonino singoli compagni, ma anche e soprattutto strutture di fabbrica, gruppi di compagni, singole classi nelle scuole, ecc.

Ci terremmo in sostanza che si raccogliessero soldi in modo da far arrivare il giornale al proprio consiglio di fabbrica, al collettivo di quartiere,al circolo giovanile, al bar dove si trovano i compagni, a mille altre situazioni del genere.

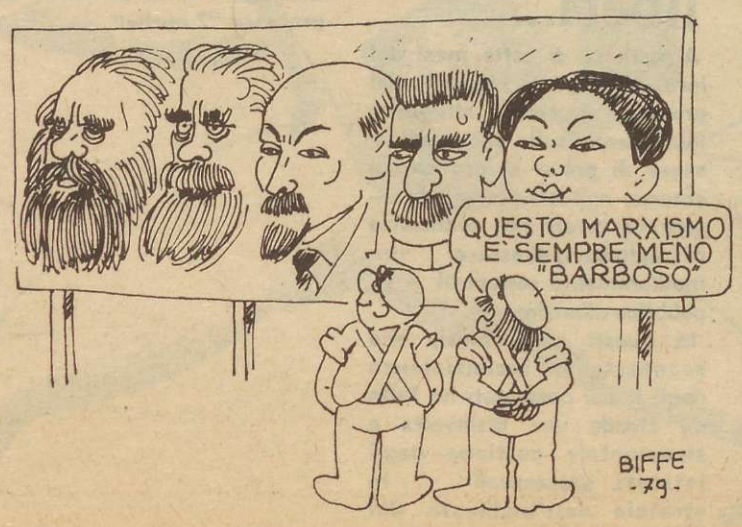
Tutto questo ci dara' una maggiore presenza politica, una maggior capacita' di capire chi sono i nostri lettori gli interessi e necessita' che dobbiamo cercar di soddisfare.

Diecimila copie del settimanale vendute del primo numero zero e tredicimila del secondo, rispettivamente il 60 e l'80 per cento della tiratura complessiva, non e' male come passo avanti nello spazio di venti giorni.

La causa di questo incremento nelle vendite puo' essere fatta risalire a diversi motivi non ultimi il miglioramento punto di vista grafico e tecnico con una migliore capillarita' nella distribuzione. Il livello raggiunto e' soddisfacente considerato che abbiamo coperto il 70 per cento del territorio nazionale tramite la solita vendita militante.

Quasi certamente prima dell'uscita in edicola produrremo altri numero zero: sara' quindi necessario, non solo mantenere i risultati ottenuti ma se e' possibile superarli.

La raccomandazione che vogliamo fare, per concludere, riguarda la puntualita' nei pagamenti dalla quale dipende la periodicita' dell'uscita del giornale.



Campagna abbonamenti

Indichiamo gli obiettivi per la raccolta degli abbonamenti

Abbiamo cercato di stabilire una serie di di obiettivi per gli abbonamenti divisi per regioni.

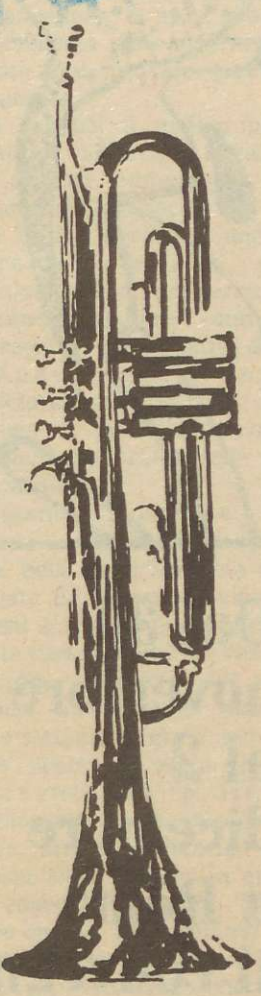
Questo elenco rappresenta una media degli obiettivi raggiungibili che ogni regione dovra' suddividere fra le proprie provincie e sezioni. Naturalmente superare la cifra comporta l'eliminazione di numerosi rischi e maggiore sicurezza rispetto alle difficolta' di altre regioni. Le cifre si riferiscono al totale degli abbonamenti da far sottoscrivere, almeno la meta' va raccolta prima dell'uscita del pirmo numero. Il resto nei successivi due mesi, garantendo gli introiti con la massima regolarita' e celerita'.

VAL D'AOSTA	30
PIEMONTE	350
LOMBARDIA	700
VENETO	250
TRENTINO-ALTO A.	100
FRIULI	80
EMILIA ROMAGNA	200
LIGURIA	150
TOSCANA	250
MARCHE	50
LAZIO	300
UMBRIA	80
ABRUZZO	60
MOLISE	20
CAMPANIA	100
PUGLIA	60
BASILICATA	30
CALABRIA	50
SICILIA	60
SARDEGNA	80

Questo obiettivo non e' irrealizzabile, considerando il costo dell'abbonamento e il fatto che si tratta di un settimanale. Certo la vecchia esperienza del Qdl non contribuira' certamente a facilitarci il compito. Va comunque spiegato che trattandosi appunto di un settimanale siamo in grado di garantire la massima regolarita' negl negli invii.

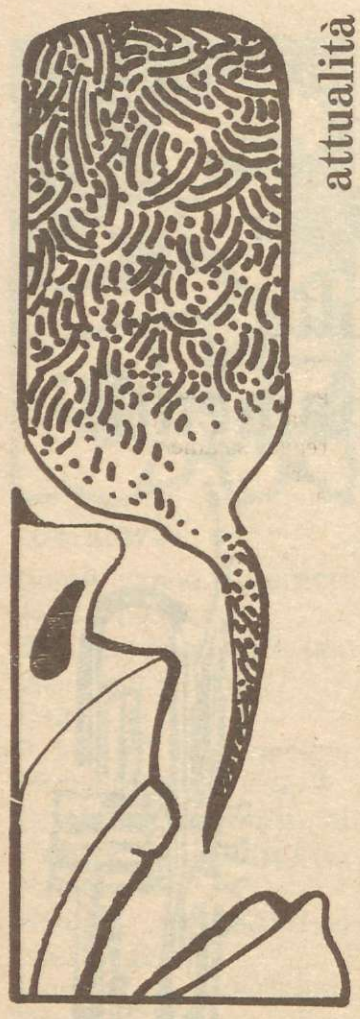
Per quanto ci riguarda stiamo lavorando presso le poste, per farci registrare come agenzia di stampa: cio' significa che saremo presso tutti gli abbonati al massimo il giorno dopo l'uscita in edicola.La stessa ristrutturazione avvenuta in questo settore in seno alle poste, e' senza'altro una garanzia in piu' per la regolarita' negli arrivi.

Il raggiungimento di questo obiettivo dipende esclusivamente dalla capacita' di mobilitazione e dal grado di impegno che ogni nostra struttura sapra' realizzare in questo senso. La campagna abbonamenti passa in primo luogo per i compagni di DP, ai quali chiediamo un impegno sia diretto personale, sia rivolgendosi agli ampi settori, esterni a DP, che guardano con interesse a questo progetto; ai compagni dei movimenti, ai collettivi di quartiere, di paese, ai compagni che



militano all'interno delle varie associazioni democratiche come medicina, magistratura, psichiatria democratica ecc., consigli di fabbrica.

Infine uno sforzo particolare va fatto nei confronti dei vari enti pubblici (regioni, province, comuni) culturali (biblioteche, associazioni, circoli ricreativi) scuole (quasi in ogni scuola esistono biblioteche), partiti e sindacto, radio e tv democratiche, ecc. Siamo convinti che, se ben fatto, questo tipo di lavoro, tra l'altro sempre trascurato anche dal vecchio Qdl, potra' darci dei risultati sorprendenti.



Dal 30 novembre al 2 dicembre a Roma il convegno sul processo «7 aprile»

Il convegno internazionale sul "7 aprile" si svolgera' nei giorni 30 novembre, 1 e 2 dicembre a Roma.

I lavori inizieranno il venerdi' con la presentazione e gli interventi delle forze politiche e intellettuali promotrici.

Il sabato mattina si terranno le commissioni sui diversi temi in discussione, mentre al pomeriggio si svolgera' una manifestazione all'aperto. I lavori riprenderanno la domenica mattina con la conclusione del dibattito in commissione. Nella serata un concerto concludera' il meeting.

Sul convegno pesa l'eventualita' di un divieto del ministero dell'interno, sopratutto per quanto riguarda le manifestazioni politiche di piazza che da anni non vengono concesse a Roma.

Per le adesioni e per tutte le informazioni si e' costituito un centro organizzativo che ha sede presso la casa editrice Lerici, in Via del Babuino.

Quotidiano dei lavoratori
9.11.1979

7 aprile

Sette mesi dopo l'aprile nero facciamo un bilancio ma proviamo anche a capire di piu'

Stesso copione, stessa sentenza: la Chambre d'accusation di Parigi ha dato mercoledi' scorso il placet all'estradizione di Lanfranco Pace chiesta dal governo italiano.

Come per Piperno i giudici francesi in considerazione "del carattere odioso dell'aggressione, della tortura fisica e morale del lungo sequestro e dell'assassinio dell'uomo politico Aldo Moro" hanno stornato dalla somma delle contestazioni di reato a Pace la maggior parte delle accuse accogliendo le due piu' gravi: il sequestro e l'uccisione dell'ex presidente dc, considerandoli fatti di criminalita' comune.

Ora la partita e' tutta quanta da giocare in Italia, mancando ormai a Gallucci solo il responso ufficiale delle perizie americane sulla voce di Negri. L'inchiesta poi dovrebbe finalmente chiudersi Sara' allora possibile sapere di piu' intorno alla costruzione di questa montatura politico-giudiziaria iniziata sette mesi fa.

Ma un primo bilancio sara' possibile farlo gia' nel corso del convegno sul "7 aprile" fissato per fine mese a Roma e finalmente entrato nella fase organizzativa con la costituzione di un Comitato promotore internazionale.

Sul convegno un'importante e chiaro contributo e' arrivato proprio da Toni Negri che in una lettere a Lotta Continua ha fissato in "sei punti" il carattere che ha suo modo di vedere deve assumere il convegno per essere utile.

Per Negri oltre che essere "un'affermazione di verita'" il convegno deve discutere e chiarire "le conseguenze della recessione del diritto o, meglio, dei diritti acquisiti dal proletariato e difesi in dieci anni di lotte. Si tratta della chiusura di spazi di discussione, di rivendicazione, ma non solo: essa giunge a mettere in discussione diritti civili acquisiti (il caso dei carceri speciali e dei licenziamenti ad nutum e' esemplare.)"

Per Negri le responsabilita' di quanto e' successo in questi ultimi anni sono precise e individuabili, sono "le responsabilita' del ceto politico del compromesso storico. Nel giro di due anni il compromesso storico e' riuscito in quello che i governo reazionari per un trentennio non erano riusciti ad ottenere: una recessione nelle condizioni di vita e di liberta' del proletariato."

Per fare questo - continua Toni Negri - "dobbiamo dire quello che siamo e non quello che vorrebbero fossimo. Dobbiamo dire che siamo contro il terrorismo, e che lo siamo fino in fondo; dobbiamo svolgere un'analisi storica della sconfitta che il terrorismo ha determinato per se' e che ha indotto per il movimento. Ma fare questo correttamente significa rifiutare che tutte le forme di lotta proletaria vengano assunte nella categoria terrorismo."

E' da questo giudizio che per Negri nel convegno "non deve starci" chi "pensa di ripetere il gioco del potere ponendo l'alternativa violenza-non violenza al centro del convegno, sia che faccia cio' a favore del terrorismo sia che lo faccia in termini di non violenza rassegnata e disfattista."

Un chiaro invito a isolare chi "legge" il movimento come "Movimento di resistenza proletaria offensivo" e vuole far proseliti da armare; e chi guarda al movimento come massa di manovra elettorale per una politica tutta istituzionale (partito radicale.)

Sul convegno intanto varie forze hanno sottoscritto un appello che diamo di seguito integralmente e che e' stato stilato a seguito di incontri ai quali hanno partecipato Democrazia proletaria, i Comitati autonomi operai, i Comitati "7 aprile", Giacomo Mancini e Tommaso Landolfi del Psi, giudici di magistratura democratica, il Quotidiano dei Lavoratori il centro Piero Calamandrei ed esponenti del partito radicale (che deve ancora esprimersi su una sua adesione.)

Appello

Per le donne e gli uomini liberi...

A distanza di sette mesi dal loro arresto, gli imputati del processo 7 aprile attendono inutilmente, sulla base dell'assenza di prove a loro carico emersa nell'istruttoria, di essere scarcerati per mancanza di indirizzi o di essere immediatamente sottoposti a un pubblico dibattimento.

In questi sette mesi, alla sconcertante inconsistenza degli indizi contestati ha fatto da sfondo una disinvolta e strumentale gestione degli istituti processuali: lo stralcio dell'inchiesta dal processo principale instaurato contro le Br per i medesimi fatti, l'inflazione crescente delle imputazioni, il trasferimento degli imputati presso le carceri speciali, l'incriminazione dei loro difensori per aver opposto alla campagna di stampa accusatoria e alle interviste degli inquirenti la pubblicazione degli interrogatori. Il processo 7 aprile ha cosi' rivelato un'allarmante degradazione della legalita' e delle garanzie processuali su cui ormai giuristi non solo italiani e consistenti settori dell'opinione pubblica democratica. Esso esibisce infatti un modello nuovo di processo penale, accentuatamente inquisitorio, fondato in prevalenza - per l'assenza di prove di piu' precisi delitti - su reati associativi di sospetto, lesivo dei piu' essenziali principi garantistici: il principio di stretta legalita' nella formulazione delle imputazioni e quello dell'onere della prova a carico dell'accusa.

Al tempo stesso questo processo segnala un'ancor piu' preoccupante tendenza, per altro verso espressa, da ultimo, dagli arbitrari licenziamenti dei 61 operai da parte della Fiat: la tendenza delle istituzioni, e sul loro esempio del padronato, ad affrontare fenomeni di dissenso, di lotta e di antagonsmo politico e sociale con lo strumento dell'intervento giudiziario e della repressione, sulla base di un'assurda associazione della radicalita' sociale e della conflittualita' di classe alla fenomenologia della violenza terroristica.

Contro la carica di intimidazione generale e la volonta' di normalizzazione e di disciplinamento politico e sociale emblematicamente espressi dalla vicenda 7 aprile, convochiamo a Roma - per i giorni 30 novembre - 2 dicembre - un convegno internazionale diretto a far opera di informazione e di verita', a identificare i processi di degenerazione del diritto e di trasformazione autoritaria dello Stato, ad esprimere il deciso proposito di difendere e di rafforzare gli spazi politici di liberta', di manifestazione e di lotta collettiva per i movimenti antagonistici portatori di istanze di trasformazione. E ci rivolgiamo a tutte le forze democratiche e piu' in generale a tutti gli uomini liberi, alle donne libere che non intendono subordinare alla ragion di Stato o di partito la loro autonoma capacita' di giudizio, perche' aderiscano al convegno portandovi il loro contributo di analisi e di ragione e la loro ferma volonta' di opposizione.

Il Comitato promotore del Convegno internazionale sul processo "7 aprile".

Sapri

I soliti trent'anni di clientele

Sapri - Sapri e' alla punta estrema della Campania, 200 Km a sud di Napoli; l'ultima propaggine della provincia di Salerno prima di entrare in Basilicata. Una zona che ha conosciuto l'abbandono delle campagne, l'emigrazione e, oggi, ma solo per uno - due mesi all'anno, il turismo di massa. E per tutto l'anno ne rimane ampia testimonianza nello scempio della costa, nella speculazione selvaggia dei palazzinari.

Il 28 luglio 1979 e' stata giornata di lotta dura a Sapri. Per un giorno intero si blocca la strada statale e la ferrovia Napoli-Reggio Calabria. Neanche l'arrivo di ingenti rinforzi di Ps e Carabinieri riesce a far retrocedere dalla lotta i cittadini, i proletari di Sapri.

L'obiettivo e' chiaro: i ritardi delle autorita' locali e regionali, dei baroni, dei boss democristiani e socialisti (partito che dal '70 all'ultima crisi regionale ha ininterrottamente gestito l'assessorato regionale alla sanita') che da oltre trent'anni bloccano l'avvio dell'unico ospedale esistente non solo a Sapri, ma nell'intera fascia meridionale della provincia di Salerno. Trent'anni per terminare i lavori, poi arrivano pure i macchinari, ma di apertura dell'ospedale non si parla nemmeno. Pare non vi sia accordo, ne' a livello locale, ne' regionale, sui membri del consiglio di amministrazione.

Della "rivolta di Sapri" i mezzi di comunicazione di massa parlano nei termini ormai convenzionali, a base di rabbia, esasperazione...Sembra la solita "fiammata", cui il sud ci ha abituato. Ma a Sapri le cose vanno diversamente; dopo le barricate, dopo il clamore nazionale, i proletari continuano a radunarsi intorno alla locale comunita' di base e al comitato popolare di lotta che si e' costitutito, dove si discute non solo dell'ospedale, ma piu' in generale della lotta per la salute, della lotta a partire dai propri bisogni.

Un pretore solerte, in ottobre, spicca oltre 200 denunce per i fatti di luglio; Vito Zaina, membro della camera del Lavoro, tra gli elemnti piu' attivi del comitato, viene arrestato nella locale sezione del Pci. Antonio Bassolino, segretario regionale del Pci, dichiara: "C'e' stata in questi grioni una Torino nel sud, di nome Sapri, ma nessuno se ne e' voluto accorgere."

"Quella di Sapri - dice Domenico Jervolino - e' una esperienza che si inserisce nella prospetiva di un movimento per la salute capace di incidere sulle contraddizioni che si manifestano al livello del territorio, di combattere i centri di potere ospedaliero, di creare strumenti di controllo proletario. E contro questa esperienza si e' scatenata un'offensiva repressiva che a partire dalla Fiat si e' propagata in tutta Italia."

Congresso P.R.

Un dialogo fra sordi senza elettorato e parlamentari

A. A.

Genova -- Abbiamo voluto andare al di la' delle impressioni piu' propriamente legate al dibattito del congresso radicale, cercar di capire come di fronte ad esso si ponevano i compagni che in quella sede erano venuti con l'esperienza del partito delle diverse ragioni. e che pero' non le ponevano in discussione nel dibattito congressuale.

L'impegno per i referendum, e l'esaltazione dei successi realizzati su questa strada, e' il filo rosso che lega le esperienze regionali. "E' stato un dibattito precongressuale duro - afferma un toscano - con posizioni molto contrapposte sulle questioni del partito e del finanziamento, ma gli obiettivi erano uguali." E obittivi eguali significa appunto il metodo e i contenuti dei referendum attuati o proposti: il nucleare.

Una compagna del Lazio ritiene centrale l'esperienza dei referendum anche in rapporto ai momenti elettoriali. perche' i refrendum costituiscono anche uno strumento di contatto con la gente.

Adesso nel lazio "siamo nel momento della crisi postelettorale": il congresso regionale ha registrato l'isolamento dei parlamnetari, e il rinnovato impegno per i referendum e per l'approfondimento dei problemi dell'informazione.

All'importanza dei referedum nazionali si aggiunge per i rappresentanti del Piemonte. della Toscana, della Campania, delle Puglie, quelle di affrontare la consultazione sui problemi locali "purche' - aggiungono - siano riportabili a un respiro nazionale."

Parlare con la gente, aggregare gente sulle iniziative: in Piemeonte ci sono gruppi federati di simpatizzanti, antimilitaristi, donne impegnate anche nel sindacato; sull'impegno di informare si formano a Bari gruppi, che si riconoscono nelle iniziative" la cui composizione e' di prevalenza estrazione piccolo borghese, impiegati, studenti.

La prospettiva e' quella di "creare un corpo omogeneo su alcune battaglie." "Non siamo settari - dicono i napoletani - lavoriamo con tutti i moviemnti. e poniamo questioni generali di democrazia, come dismostra la battagia perche' fosse pubblico il consiglio comunale nel momento della salmonellosi.

Su queste basi si pone una pur confusa e spesso generaica concezione di che cosa deve essere il partito e della trasformazione dei gruppi dirigenti.

I vecchi si logorano. mentre nuovi militanti si impongono perche' "hanno tempo di pensare."

Dice un militante umbro: "fra Perugia e Terni c'e' una spaccatura netta nella concezione del partito: a Perugia hanno una concezione verticistica. che ne vede il ruolo nella capacita' dei rapporti con il potere locale; a Terni invece si punta sull'informazione e sul far politica fra la gente. Ma non si vuole essere disorganizzati. altrimenti il gruppo parlamentare fa sempre piu' gli interessi suoi." I trentini dichiarano di "aver ... trasferito con le consultazioni popolari su problemi (locali) le sedi del partito in piazza." per coinvolgere soprattutto gli emarginati della politica, le casalinghe.

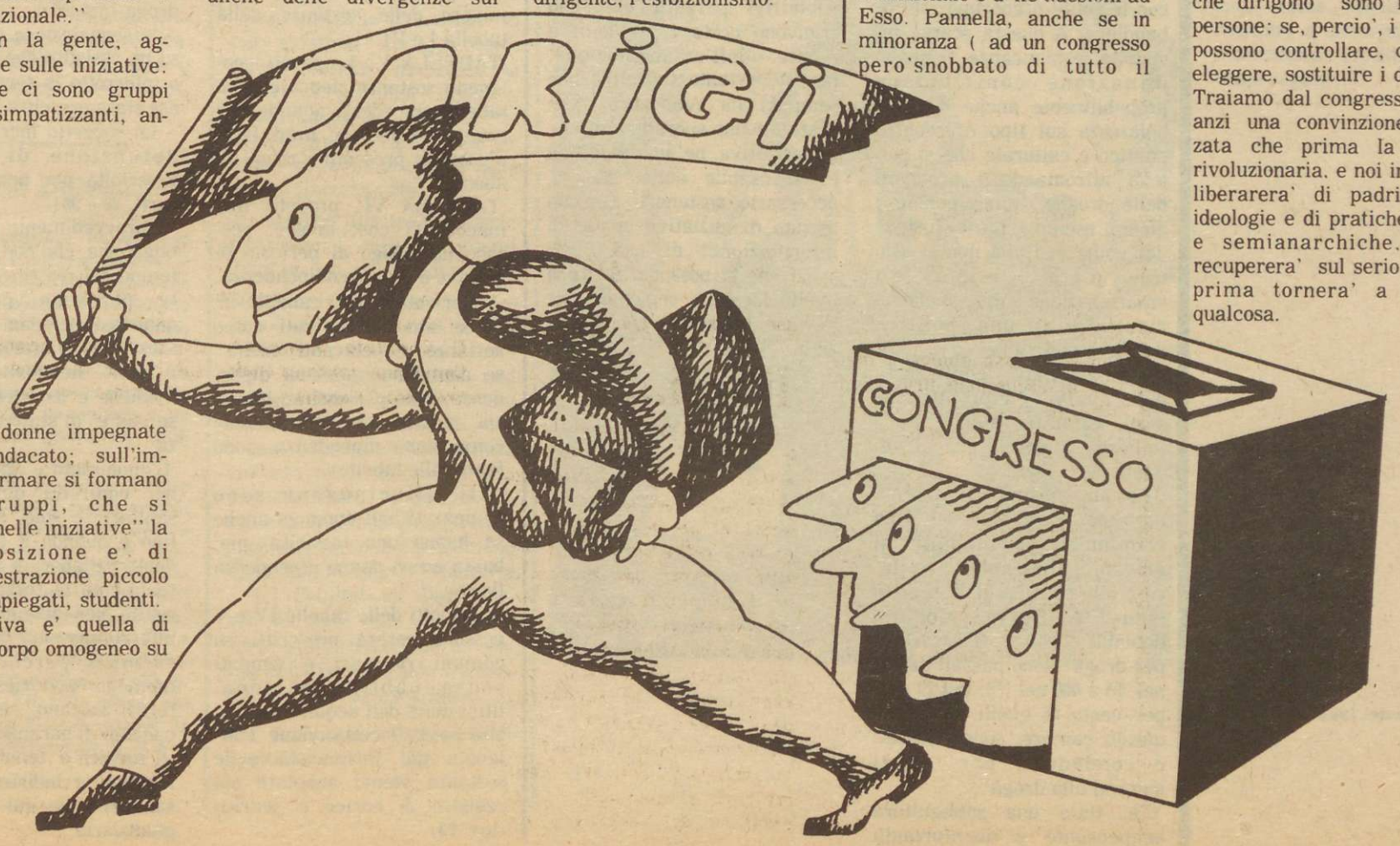
"Non siamo ancora il partito della gente - afferma un catanese - ma non ci considerano gia' piu' il partito di Pannella. Come riuscire a crescere con la gente e far di questa prassi la battaglia del patito regionale' Ma Pannella e i dirigneti non capiscono questo problema (e' il senso anche delle divergenze sul finanziamento) e per questo lui e gli altri non sono qui".

Emerge molta buona volonta', molta fiducia nell'azione, scarista' di chiarezza politica, nessuna strategia a cui finalizzare l'indubbio entusiasmo.

Parito che non regge? Partito spaccato? Un dialogo fra sordi sembra manifestarsi nella stessa preoccupazione di trovare i punti minimi di accordo e unita'. All'osservatore esterno resta l'impressine di una grossa capacita' di individuare problemi reali da parte di questa base disomogenea, ma di un altrettanto grande rifiuto del dibattito politico. La political la fa il gruppo parlamentare, che maneggia i miliardi del finanziamento e ha l'occhio all'elettorato, assente come lui dal congresso; ed e' una politica tutt'altro che nuova, e ben lontana dalla visione idealistica del parlare con la gente che questi delegati esprimono.

Pannella il rapporto diretto lo vuole con l'elettorato, e sembra disinteressarsi di quella base non disponibile ai grossi problemi politici. Un esempio: la commissione che trattava il problema del rapporto col sindacato ha visto molta partecipazione, ma alla decisione della presidenza di dare un rilievo ad esso, ponendo in votazione separata la mozione su qeusto argomento e sui 61 licenziamenti alla Fiat l'assemblea ha mostrato disinteresse o addirittura fastidio:l e alla nostra domanda sui 61 i compagni piemontesi hanno risposto rimasticando alcui guidizi generisi sul tipo di attacco e poi esaltando quelli che avevano fatto lo sciopero della fame!

Abbiamo riconosciuto in quell'assemblea che esprimeva piu' comportamenti che idee (un simpatizzante ci ha detto che per lui i migliori interventi erano quelli di chi per protesta era stato muto per dieci minuti al microfono) facce di ex compagni della sinistra rivoluzionaria. E non abbiamo potuto non pensare ad una delle ragioni della nostra disgreagazione: l'insorgere dell'individualismo, la progettualita' legata a qualche dirigente, l'esibizionismo.



Si stringono le aree di adesione al P.R.

Luigi Vinci

Quest'orribile congresso del Partito radicale ripropone la riflessione sulle caratteristiche e sulle contraddizioni di questo partito, ma anche qualcosa di piu'.

Una possibilita' che il Pr non facesse indigestione ma usasse per ul'teriore crescita le grosse adesioni raccolte nelle scorse elezioni in settori sociali e politici in parte diversi avevamo tentanto di individuarla in uno sviluppo politico del Pr verso un riformismo piu' attento alle questioni materiali dei proletari. Si sarebbe trattato di integrare i piu' tradizionali temi di agitazione del Pr a quelli che angustiano l'esistenza di quelle forze sociali proletarie e giovanili presso le quali il Pr aveva tratto il maggior numero dei suoi voti. Avevamo anche individuato in questa mancanza di attenzione per le condizioni proletarie ben piu' che un ritardo, ma una posizione di classe borghese: quindi avevamo individuato un ostacolo grosso a quella possibilita' di sviluppo.

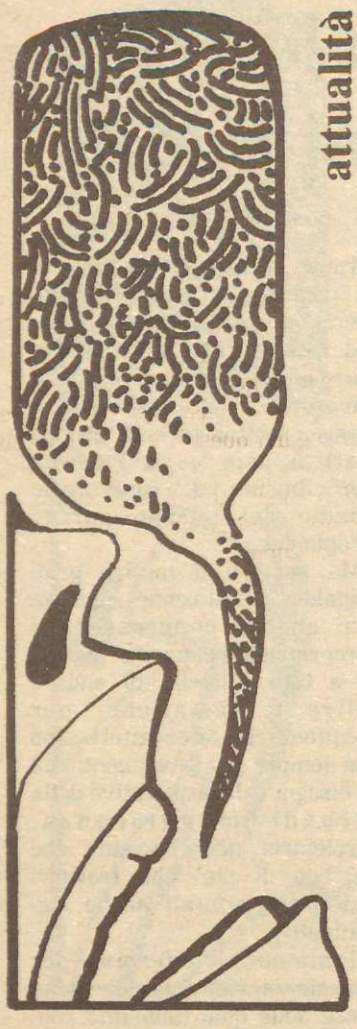
Il congresso del Pr da' ragione, ci pare all'aspetto pessimistico della nostre considerazioni: in luogo di uno sviluppo si ha un'esplosione di conflitti interni; la cultura borghese di questo partito blocca l'unico sviluppo possibile.

Da una lato, si potrebbe ora pensare ad un allargamento della gia' vistosa crisi politica di vertice e organizzativa del Pr: alle sue fortune esterne dall'altri. pero', vi e' che questo e' un partito che deve se stesso assai piu' alle capacita' del suo gruppo dirigente, oggi e' il suo gruppo parlamentare, e segnatamente a Marco Pannella, che ai suoi militanti che sono pochi e in genere disomogenei, caotici e sprovveduti: pertanto non ci pare che si possa far derivare dal probabile perdurare della crisi del Pr il declino meccanico della sua iniziativa tradizionale e delle adesioni ad Esso. Pannella, anche se in minoranza (ad un congresso pero'snobbato di tutto il gruppo dirigente) continuera' a contare in modo preponderante. Cio' che invece viene ad essere ridimensionata ci pare essere la dinamica espansiva del Pr: un partito che si regge solamente sul gruppo parlamentare e su Pannella difficilmente puo' superare lo stadio del piccolo partito d'opinione.

Ma per noi il motivo principale di valutazione negativa su questo congresso sta proprio nell'incapacita' del Pr. e a tutti i livelli, di andare oltre le tematiche, pur positive, che lo caratterizzano da sempre per fare i conti con i bisogni e le aspettative della grande maggioranza, proletaria, della societa': che e' ben di piu' che trovarvi adesioni elettorali anche significative.

Traiamo riconferma, per quanto ci riguarda, di molte cose delle quali abbiamo continuato ad essere convinti in questi anni. Lo scioglimento di Lotta continua ed il successivo approdo di parte dei suoi quadri alle sponde radicali sono stati errori gravi, perche' si e' aperto un vuoto di rappresentanza politica rivoluzionaria dei bisogni e delle attese proletarie, che nessun'altra forza e' in grado di coprire realmente. Se e' vero che dal Pr dobbiamo imparare varie cose importanti, e' pero' vero anche che esso non rappresenta affatto una soluzione positiva alla ricerca di tanti compagni di una forma partitica non dirigistica e non burocratica; ben al contrario, esso si fonda in concreto sul potere illimitato e dispotico del suo gruppo parlamentare.

L'assemblerismo e' tanto dispotico quanto lo stalinismo; e nel Pr e' sistema (gruppo parlamentare "autonomo", federativismo). Rimaniamo percio' particolarmente legati alle nostre concezioni grigie, quelle che ci fanno pensare che un partito e' democratico se dirigenti eletti e dirigenti che dirigono sono le stesse persone: se, percio', i militanti possono controllare, criticare, eleggere, sostituire i dirigenti. Traiamo dal congresso del Pr anzi una convinzione rafforzata che prima la sinistra rivoluzionaria, e noi in essa, si liberarera' di padrini e di ideologie e di pratiche liberali e semianarchiche, prima recuperera' sul serio Marx, e prima tornera' a contare qualcosa.



Convegno nazionale «contro la diffusione delle tossicodipendenze, il mercato nero, l'emarginazione giovanile»
Roma 9-10-11 novembre
Teatro tenda e Civis Piazza Mancini.
Il convegno è promosso dalla FGCI, dalla FGSI e dal PdUP.
Hanno aderito: D.P., Comitato nazionale contro le tossicodipendenze, Radio popolare MI, Radio Blu Roma, MIS, ARCI.

Droghe

Il dibattito è ormai aperto

Edo Ronchi

Nei prossimi giorni a Roma si terra' un convegno nazionale. Occorrera' fare il punto, precisare i contenuti, estendere un tessuto unitario di iniziative locali e nazionali.

Ogni giorno un morto. Il rischio e' di farci l'abitudine. Dopo un po' di discussione, puo' trionfare una terribile normalita'. "Questa societa' ha alcuni costi sociali, alcune malattie inguaribili: 300 giovani morti all'anno sono uno dei problemi che possono trovare una soluzione solo globale e non immediata: per ora continuiamo a discutere". Questa e' un po' la conclusione ufficiale del dibattito sollevato dal Ministro Altissimo, con dichiarazioni subito rimangiate. Una posizione che incontra il sostegno, piu' o meno differenziato, del grosso delle forze politiche, ma anche una larga opposizione che va da realta' di base e operatori sanitari che da anni intervengono su questi problemi, alle organizzazioni giovanili del PCI e del PSI, da D.P. e dal PdUP fino ai radicali e agli autonomi. Un fronte che e' gia' molto largo, che esprime alcuni contenuti che sono gia' sufficientemente consolidati anche presso settori della opinione pubblica democratica, ma che fino ad ora, per opportunismi e logiche di gruppo, ha inciso molto poco. Il Convegno di Roma, del 9-10-11, poteva essere un'occasione per rilanciare l'iniziativa. FGCI, FGSI, PdUP hanno preferito essere unici promotori, delimitare le forze coinvolte e l'impatto politico di questo convegno.

D'altra parte anche i radicali gestiscono la campagna per la liberalizzazione dell'hashish con le solite preoccupazioni di bandiera. A questa scarsa incisivita' e mancanza di determinazione contribuisce probabilmente anche la poca chiarezza sul tipo di scontro politico e culturale che si solleva affrontando i problemi delle droghe tanto per fare alcuni esempi. La diffusione dell'eoina in Italia non e' solo un problema di emarginazione, ma anche il risultato di una politica promozionale di una multinazionale, controllata dalla mafia, i cui profitti sono stati valutati attorno ai 5 miliardi al giorno, piu' alti di quelli della Fiat.

Il proibizionismo e il mercato nero non solo uccidono, ma criminalizzano migliaia di giovani, alimentano retate, controlli polizieschi e repressione. A Regina Coeli i detenuti "sotto osservazione per droga" sono passati da 150 nel '75 a 600 nel '78; nel 79 il 32 per cento di quelli entrati in questo carcere, sono accusati o condannati per "reati inerenti alla droga".

C'e' tutta una sottocultura benpensante e disinformata che il potere sfrutta: la paura del diverso (sia esso pazzo, omosessuale, drogato) diventa un tuttuno con i richiami irrazionali all'ordine, alla reazione e allo stato forte.

Le culture legate all'uso delle droghe sono diverse e contradditorie. Per gli studenti di Berkeley lo spinello era un simbolo di rottura, di lotta, per quelli di Roma, oggi, e' meglio delle MS, quando e' buono. Per il giovane borgataro tossicodipendente trovare l'eroina diventa l'unico ed esclusivo scopo della giornata, sa di rischiare la vita e la galera, ma non puo' farne a meno; ma c'e' anche chi, piu' solido culturalmente e finanziariamente, si buca, con poco rischio, solo perche' gli piace farlo. La casistica potrebbe allungarsi.

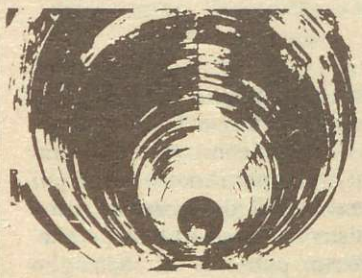
Combattere efficacemente i rischi della dipendenza ed altre conseguenze dannose per la salute, comporta un minimo di rigore scientifico nell'affrontare la questione delle droghe, un approfondimento della ricerca, una socializzazione delle esperienze e dei livelli di conoscenza gia' acquisiti. Le campagne generiche contro le droghe sono solo esorcismi perbenisti o moralismi inefficaci. Dal dibattito in corso sono gia' emersi alcuni obiettivi precisi e concreti: la liberalizzazione dei derivati della canapa indiana e la distribuzione controllata degli oppiacei, anche in dosi di mantenimento ai tossicodipendenti. La distribuzione degli oppiacei con ricettazione, anche in farmacia, con un minimo necessario di assistenza sanitaria, senza schedature, ricoveri forzati e terapie imposte, consente intanto anche al tossicodipendente senza mezzi di non pensare solo a come procurarsi la roba, ridurra' il numero delle morti ed anche le dimensioni del mercato nero.

Obiettivi parziali che non risolvono certo i problemi a monte, dell'emarginazione, ma importante, tutt'altro che semplici da realizzare. Non basta ne' una sporadica azione dimostrativa, ne' una modifica indispensabile della 685. E' necessario sostenerli con un tessuto di iniziative locali, di informazione, di uso degli spazi che si possono aprire a livello locale e regionale per avviare esperienze anche parziali.

685

La legge va rivista

Questa legge sulle droghe va cambiata: le tabelle vanno rifatte, la normativa e' inefficace, arbitraria e repressiva.



La 685, legge del 22 dicembre 1975 sulla "Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza" era stata varata col concorso delle sinistre, come legislazione riformatrice e progressista. Si diceva che questa legge recepiva principi avanzati: una suddivisione in tabelle, a seconda del grado di nocivita', delle sostanze psicotrope, penalita' differenti per le diverse tabelle, assistenza anziche' punizione dei tossicodipendenti.

Principi la cui applicazione nel testo di legge e' stata tanto contradditoria e insufficiente da rendere oggi necessaria una profonda revisione.

La distribuzione delle sostanze nelle tabelle, sintetizzando solo quelle principali, e' la seguente (art. 12):

TABELLA I: derivati dall'oppio (eroina, morfina, ecc.); derivati dalle foglie di coca; anfetamine ad azione eccitante sul sistema nervoso centrale, allucinogeni (LSD, ecc.).

TABELLA II: derivati dalla cannabis indica (hashish, marihuana).

TABELLA III: barbiturici che abbiano capacita' di indurre notevole dipendenza fisica.

TABELLA IV: sostanze di corrente impiego terapeutico con pericolo di dipendenza minore delle sostanze della tabella I e III.

TABELLA V: preparati contenenti sostanze elencate nelle tabelle precedenti quando per composizione e modalita' d'uso non presentino rischi di abuso.

TABELLA VI: prodotti farmacologici che, invece, possono dar luogo al pericolo di abuso e di farmacodipendenza.

I derivati della canapa indiana sono classificati come sostanze stupefacenti anche se non danno nessuna dipendenza, sono pochissimo tossici (la nicotina e l'alcool, che comportano dipendenza, sono fuori dalle tabelle).

Gli allucinogeni sono equiparati agli oppiacei anche se hanno una tossicita' piu' bassa e non danno dipendenza fisica.

I prodotti delle tabelle IV e V possono essere prescritti su comuni ricettari e venduti senza obbligo di identificazione dell'acquirente, anche se la ricetta viene trattenuta dal farmacista e le sostanze vanno annotate sul registro di carico e scarico (art. 70).

I prodotti della tabella VI, pur potendo dar luogo a dipendenza, possono essere acquistati con una comune ricetta medica (art. 70). Invece per i prodotti contenuti nelle tabelle I, II, III, la prescrizione puo' avvenire solo su appositi ricettari, rilasciati dal Ministero della sanita,' sui quali va specificato il cognome il nome e il luogo di residenza; il farmacista ha poi l'obbligo di prender nota degli estremi di un documento di identita' (artt. 43 e 45).

Chi, anche illecitamente, acquista o detiene modiche quantita' di sostanze che rientrano nelle tabelle degli stupefacenti, per farne uso personale anche non terapeutico, non e' punibile (art. 80).

Il trasporto, anche di modiche quantita', non e' regolato da questo articolo e puo' quindi rientrare nell'art. 72 (da 2 a 6 anni di carcere per le sostanze comprese nelle tabelle I e III, da 1 a 4 anni sostanze delle tabelle II e IV).

La coltivazione di piante da cui si possono ricavare sostanze contenute nelle tabelle I, II e III e' sempre vietata e comporta il carcere fino ad un anno (artt. 26 e 28).

La definizione della modica quantita' e' lasciata alla discrezionalita', volta per volta, del giudice e del perito (il cui orientamento varia a seconda del contesto politico-sociale ed anche da tribunale a tribunale) (art. 98).

Chiunque, cede, anche gratuitamente quantita' anche modiche di sostanze comprese fra le prime quattro tabelle, rientra nello art. 72: e' punibile chi "passa" uno spinello in una fumata collettiva. Se poi la fumata avviene fra tre o piu' persone c'e' anche il reato di associazione a delinquere (art. 75).

Bisogna poi stare attenti a dichiarare che una delle sostanze compresa nelle prime quattro tabelle non e' nociva, si potrebbe incorrere nel reato di "attivita' di proselitismo ... pubblicamente" (art. 76).

Il pretore, puo', trasmettendo gli atti al tribunale, disporre una cura obbligatoria che puo' essere domiciliare, ambulatoriale e ospedaliera (artt. 99 e 100) nei casi in cui vi sia:

- una segnalazione della polizia su un consumatore di droga (art. 96);
- la segnalazione di un centro su un assistito che ha rifiutato o interrotto la terapia che gli era stata prescitta (art. 97);
- un soggetto incriminato per detenzione di droga e prosciolto per non punibilita' (artt. 80 e 98).

Il provvedimento di cura obbligatoria, che non ha limite di tempo nel restringere la liberta' personale, puo' colpire qualsiasi persona "dedita all'uso di sostanze stupefacenti ... che necessita di cure mediche e assistenza," anche se non e' in stato di dipendenza.

L'anonimato e' garantito solo nei confronti del personale sanitario e solo, su richiesta, fino a quando il tossicodipendente collabora e applica puntualmente la terapia. Se l'assistito, per un qualsiasi motivo interrompe la terapia (per esempio perche' in quel momento non riesce a smettere) saltano tutti i meccanismi di garanzia.

Il medico e' tenuto a segnare identita' e indirizzo ai centri sanitari e da qui all'autorita' giudiziaria.

Una proroga per i precari

Una nuova proroga di due mesi accompagnata da un provvedimento che avvia le procedure burocratiche per i giudizi di **idoneita'**, l'invio di una bozza di legge alla commissione isistruzione per la discussione e gli emendamenti delle forze politiche: queste in sintesi le recenti decisioni del governo, su proposta del ministro della P.I. Valitutti, sui precari dell'universita'.

Decisioni molto gravi e pesanti. La nuova proroga mantiene nell'incertezza, ancora una volta, i precari che con l'avvio delle procedure per l'idoneita' sono spinti a smobilitare quelle lotte che con difficolta' stavano partendo. Il testo della bozza varato dal governo ignora le indicazioni del CUN e dei sindacati, riprende piattamente le proposte iniziali di Valitutti: compressione degli organici del corpo docente, un'ondata di concorsi e di esami che puo' travolgere quel poco di universita' che e' rimasto in piedi, stratificazione del corpo docente in quattro ruoli, tempo pieno opzionale per i baroni, riproposizione di nuovo precariato e ruolo a termine di 7 anni, di ricercatore, per i nuovi assunti.

Il coordinamento nazionale dei precari in un comunicato che convoca una assemblea nazionale per il 19 e 20 novembre a Roma, denuncia questa nuova proroga e critica il sindacato perche' ha richiesto di introdurre in un decreto di proroga "l'idea della selezione ... l'invito ai precari a preoccuparsi individualmente del posto di lavoro ..."

Al sindacato replicano che "abbiamo tentato di accelerare al massimo le procedure ed evitare che al 31 dicembre ci sia il rischio di un'altra proroga."

La manifestazione nazionmale tentata dal sindacato la scorsa settimana e' miseramente fallita; Non c'erano piu' di quattrocento persone. Trentin, annunciato, non ha neache parlato. Si tratta di rimontare una situazione difficile. Sarebbe percio' necessaria una seria discussione di massa, una diversa qualificazione di contenuti ed anche, e' proprio il caso, un coinvolgimento degli studenti.

Seminario Universita'

Questo seminario e' un tentativo di superare i discorsi generali e generici sull'universita'. Dovrebbe avere una precisa delimitazione del dibattito delle ipotesi di lavoro. Il tema proposto e' la crisi dell'universita' come "squilibrio" fra nuove domande sociali e risposte che l'universita' ha prodotto o sta producendo, in particolare negli ultimi anni.

Il dibattito dovrebbe essere sostenuto da una indagine avviata in alcune universita'-tipo e dovrebbe consentire una puntualizzazione di proposte che rompano l'immobilismo nei confronti della ristrutturazione marciante. Il seminario, promosso da DP e aperto a tutti i compagni interessati, si terra' a Pisa, in Via S. Frediano 12, Tel. 050 - 409.54, con inizio alle ore 17,30 di venerdi' 16 novembre, proseguendo il 17 e il 18.

Violenza sessuale

L'omertà del ceto politico

Aprilia – In questa settimana ne hanno parlato un po' tutti i quotidiani, dal Corriere al Paese Sera, grazie ad un articolo, riportato su Quotidiano Donna del 31-10, che denunciava una squallida vicenda di paese. E' accaduto ad Aprilia, una citta' industriale a sud di Roma, amministrata da una delle tante giunte "rosse" . Protagonista, l'assessore comunista al personale, membro della Commissione per l'assegnazione delle case popolari, che, col ricatto del "...non ti do' la casa", ha tentato di usare violanza ad una donna che aveva fatto regolare richiesta di un alloggio. La conseguente denuncia avanzata da questa donna risale al 13-10, ma fino a due settimane fa erano solo i "padroni della politica" a saperlo, poi e' scattata la controinformazione delle compange femministe e dei compagni della sinistra rivoluzionaria, che ha fatto crollare la consolidata omerta' che da sempre unisce il ceto politico della citta'. A questo punto il PCI, non potendo coprire ulteriormente un fatto divenuto ormai di dominio pubblico, e' stato costretto a scaricare lo scomodo personaggio con un'opportunistica manovra dell'ultimo momento, ma, contemporaneamente ha iniziato la solita campagna nei confronti di chi, come noi, aveva denunciato i fatti, tacciandoci di anticomunismo.

Una tecnica questa ormai collaudata ma sterile, perche' il nostro obiettivo, essendo ben lungi dall'aprire la strada all'opposizione scudocrociata, e' stato ovviamente quello di denunciare un fatto di cui riteniamo siano responsabili, anche se in diversa misura, tutti i partiti "democratici", che, o per complicita' o per biechi calcoli elettoralistici (e' il caso della DC) hanno tentato di non fare uscire il gravissimo episodio dall'ambito degli "addetti ai lavori."

Tutto questo in una realta' in cui esistono dei problemi sociali enormi, di fronte ai quali l'esperienza dell'amministrazione di "sinistra", e' oggettivamente fallita, non essendo stata in grado di dare alcuna risposta valida.

E sarebbe fin troppo facile ricordare i mille problemi tipici di una citta' industriale.

Come se non bastasse la mancanza di volonta' politica di risolvere i problemi reali della citta', si e' aggiunta anche una gestione burocratica e clientelare della cosa pubblica: non a caso l'episodio della tentata violenza nasce anche da una impostazione di fondo che nell'assegnazione delle case popolari, come nella gestione della Commissione Tributaria e dei Comitati di Quartiere, non ha mai visto i cittadini come protagonisti, ma al contrario ha favorito solo il clientelismo, la prevaricazione.

Sez. Democrazia Proletaria di Aprilia

Iran

Khomeini in difficoltà: appoggiata e poi criticata la occupazione della ambasciata USA

Edmond Ruzzi

La situazione in Iran continua ad essere critica, per le contraddizioni interne - e per quelle internazionali. Khomeini riesce ancora a fungere, col suo carisma, da elemento unificante del regime islamico. Crisi economica, minoranze nazionali e rapporti internazionali rimangono punti critici, irrisolti.

Un gruppo di studenti che si definiscono "indipendenti" e riconoscono solo la leadership di Khomeini hanno provocato uno degli incidenti diplomatici piu' esemplari della storia contemporanea: l'occupazione dell'ambasciata Uda a Teheran, nonche' i consolati sparsi per il paese, con la richiesta di estradizione dello scia' ricoverate da una decina di giorni in uno ospedale a causa del suo tumore.

Pero' molti elementi fanno pensare che lo scopo principale di questi studenti "indipendenti" sia quello di eliminare gli ultimi ostacoli per l'unificazione totale dello stato e della religione.

Infatti in tutti i comunicati criticavano il governo accusandolo di proteggere la borghesia occidentalizzata, di aver mantenuto rapporti con il lupo (riferendosi all'incontro avvenuto ad Algeri pochi giorni fa tra Bazargan e Berzezinsky) e a non aver compiuto fino in fondo l'epurazione della burocrazia e la tecnocrazia dagli elementi non religiosi.

Ora, finalmente, Bazargan si e' dimesso e anche questa piccola fetta di potere e' passata nelle mani del misterioro Consiglio Rivoluzionario che dovrebbe indire immediatamente un referendum per l'approvazione della Costituzione e subito dopo celebrare le elezioni presidenziali e legislative.

Questa ipotesi trova conferma anche nell'atteggiamento assunto dal Dipartimento di Stato americano che finora ha reagito con molta calma e senza esprimere una eccessiva preoccupazione per l'occupazione delle sue sedi diplomatiche e sulla sorte dei 60 cittadini americani tenuti in ostaggio dagli studenti.

La Casa Bianca escludendo immediatamente un intervento militare tipo Mogadiscio per via "indiretta" sta rafforzando un'ipotesi: la morte dello scia'.

Infatti poche ore dopo l'occupazione dell'ambasciata il bollettino medico, che nei giorni precedenti parlava di un miglioramento, ha annunciato la necessita' di sottoporre l'ex monarca a nuovi interventi chirurgici.

Sempre secondo il parere dei medici questi interventi sarebbero molto rischiosi e potrebbero avere un esito negativo. In poche parole non e' da escludere la morte dello scia' "sotto i ferri dei medici" che potrebbere risolvere tutta la faccenda.

Khomeini non avrebbe piu' motivo di agitarsi troppo, gli americani avrebbero risolto le loro difficolta' nel dialogo con Teheran senza aver concesso qualcosa tipo estradizione dello scia', e l'integrazione islamica avrebbe fatto un passo in avanti con l'eliminazione di Bazargan senza tanto clamore.

La soluzione di questa faccenda dovrebbe avvenire in questo modo, salvo nuovi avvenimenti.

Pero' anche risolvendo questa faccenda la situazione interna e esterna dell'Iran non muterebbe di molto. La grave crisi economica, la questione dei curdi e le altre minoranze, il rapporto con i paesi vicini e in particolare con l'Iraq e gli altri paesi del Golfo rimangono sempre gravi e lontani da qualsiasi soluzione.

Infatti gli stessi avatollah, vicini o lontani dalle posizioni di Khomeini, non escludono ne' il pericolo di una guerra civile nelle zone abitate dalle minoranze, e nemmeno di una rivolta operaia come conseguenza della grave situazione economica nella quale versa il paese che deve di giorno in giorno l'aumento della disoccupazione.

Gli unici fattori che per ora tengono lontani questi pericoli sono, secondo tutti gli osservatori, il fenomeno Khomeini che tuttora riesce a tenere unito il movimento religioso, anche se si tratta di una fragile unita', e le debolezze teoriche-organizzative della sinistra e delle forze laiche che non riescono a presentare alcuna alternativa credibile all'attuale regime..

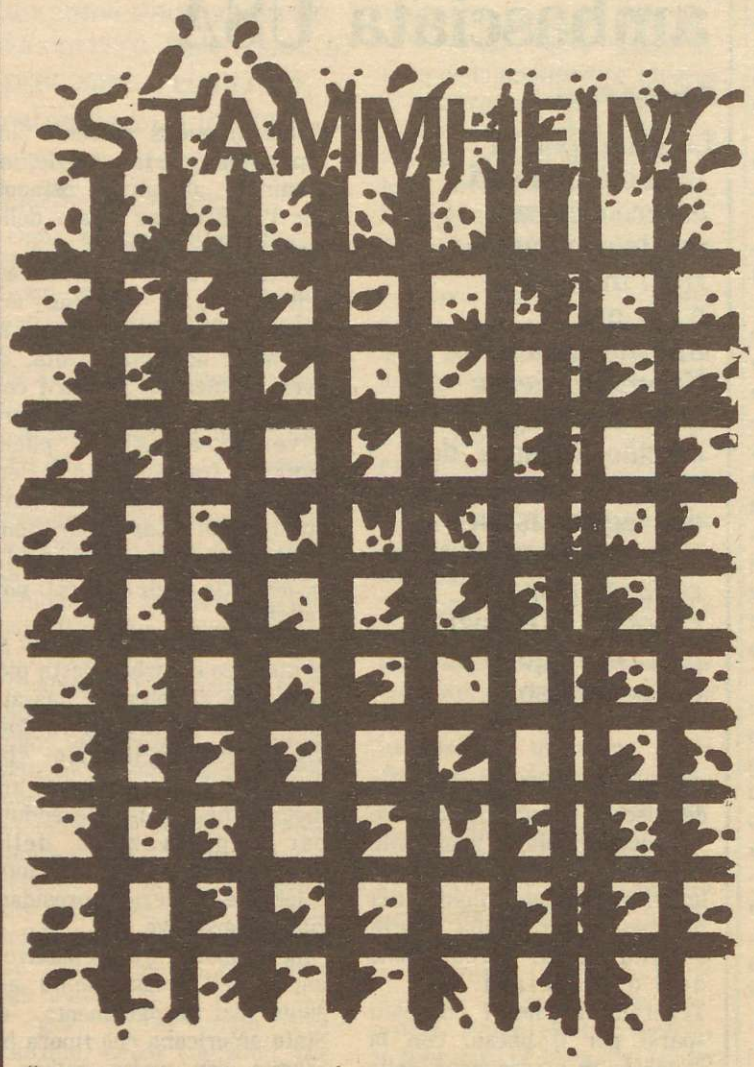
Hua è rientrato in Cina dopo aver visitato Venezia; Giscard è rimasto all'Eliseo con i suoi diamanti, ma senza il suo ministro «suicida». Di questo hanno parlato le prime pagine, mentre in Libano i bambini continuano a morire; mentre i palestinesi rimangono sempre profughi; mentre nel carcere di Stammheim continua la tortura bianca dei presunti terroristi

Quotidiano dei lavoratori
9.11.1979

esteri

"Sui morti di Stammheim un silenzio da cimitero"

Giacomo Fiore



Sono state recentemente pubblicate in Italia dalla casa editrice Pironti di Napoli le conclusioni dell'inchiesta condotta dalla Commissione internazionale dei giuristi sul suicidio di Ulrike Meinhof nel carcere-bunker di Stammheim in Stoccarda, avvenuta nella notte dell'otto maggio del 1976. Il testo riapre in maniera clamorosa il dibattito e, attraverso una minuziosa indagine medica e tecnica, rilancia tutti i dubbi sul primo presunto "suicidio" nelle carceri speciali tedesche. Il primo, perche' il 18 ottobre dell'anno successivo, si registrarono altri quattro "suicidi": Andreas Baader, J.K. Raspe, Gudrun Enslin e Ingrid Schubert (quest'ultimo nel carcere di Monaco).

Da due anni, in silenzio, Christel Enslin, sorella di Gudrun con due amici conduce una controinchiesta su queste morti. Le conclusioni dell'indagine ufficiale sono sin troppo note: spiega, piu' che altro, come ci si e' arrivati.

Il caso - dice Christel - e' stato chiuso ufficialmente il 18 aprile del 1978, sei mesi dopo i fatti di Stammhein e di quelli di Monaco: il non luogo a procedere e' stato dichiarato quando le perizie non erano state ancora avviate, altre non richieste, e altre ancora nemmeno concluse. In realta' il verdetto del "suicidio" collettivo era pronto da tempo. La Commissione ufficiale d'inchiesta avvia la sua attivita' il 20 ottobre 1977, ma il 18 mattina il Ministero della Giustizia del Baaden Wuertenberg attraverso l'Agenzia di stampa tedesca, aveva gia' annunciato il "suicidio". La sera stessa, prima il delatore governativo. Boeling e poi lo stesso presidente federale avevano parlato in televisione di "suicidio". Nel gennaio '78, sempre alla televisione, e' la volta de procuratore generale che "dimostra" come le armi sarebbero entrati in Stammheim: pochi giorni dopo, il procuratore statale dichiara ufficialmente che chiunque metta ancora in dubbio la versione ufficiale puo' essere accusato di partecipazione ad "associazione criminale".

Baader e Raspe sono morti con un colpo di pistola rispettivamente alla nuca e alla tempia. Da dove sono arrivate, secondo la versione ufficial queste armi? "Tutte le responsabilita' - continua Christel - se le e' addossate un tale Speitel, arrestato e rinchiuso a Stammheim per "partecipazione a banda criminale nel settembre '77".

Speitel ha successivamente dichiarato che ha visto le pistole nei fascicoli degli avvocati quando si recavano in colloquio con i compagni della Raf. Tieni conto che dal 5 settembre '77 al 20 ottobre i detenuti Raf erano sottoposti a Kontaktsperre (il divieto assoluto di incontrarsi con i familiari ed avvocati, di ricevere giornalie posta - n-dr.), tieni conto che i funzionari e i secondini di Stammheim hanno dichiarato, anche davnti alla Commissione ufficiale d'inchiesta, che tutti, compresi gli avvocati, prima e dopo i colloqui venivano completamente perquisiti".

Chi e' questo Speitel? Abbiamo chiesto ancora a Enslin. "In quel periodo nella Rft c'erano molti comitati contro la tortura e l'isolamento, Speitel faceva parte ad uno di essi e per questo aveva anche il libero accesso negli studi dell'avvocato Croissant. Dopo queste dichiarazioni e' diventato il principale testimone in molti processi contro i presunti simpatizzanti della lotta armata. Per far questo piu' volte si e' anche autoaccusato; e pure oggi e' libero e sappiano anche gli gli e' stata concessa una nuova e sconosciuta identita'..

In questo clima, con il caso ufficialmente chiuso, come siete riuscite ad avviare e continuare la controinchiesta?

"Diversamente dalla morte di Ulrike, per quanto riguarda i morti di Stammheim, esiste molto piu' materiale, perche' la Rft si e' vista costretta almeno ad spiegare questo "suicidio" collettivo. Non a caso, quando gli avvocati di fiducia sono riusciti a partecipare alle autopsie, io sono riuscito ad ottenere dal parlamento regionale, in quanto sorella di Gudron, l'autorizzazione a seguire questi lavori".

Come ha imposta la controinchiesta?

"Il lavoro e' stato condotto con una tecnica di mosaico, leggendo tutto quello che siamo riusciti ad ottenre, mettendo in rilievo le vistose contraddizioni".

Ad esempio?

"Nella morte di Baader - spiega Christel - i medici legali hanno cercato di dimostrare in tutti i modi come si fosse sparato: il calcio della pistola rivolta' verso l'esterno, la canna appoggiata sulla nuca, la mano destra per tenerla ferma, la sinistra sul grilletto, dato ch era mancino. Insomma, tutti particolari, soltanto che la prova balistica effettuata dalla polizia criminale afferma che il colpo deve essere stato sparato da 30 o 40 centimeti dalla nuca. E ancora: com'e' possibile che Raspe stringesse nella mano destra la pistola calibro 9 dopo il contraccolpo, dopo il rilassamento dei muscoli? Quelli che nella mattina del 18 ottobre hanno ritrovato il cadavere hanno testimoniato che quando sono entrati nella cella, Raspe aveva la pistola nella mano destra. E pure, nell'istruttoria, si legge che la stessa pistola e' stata trovata a terra".

Hai avuto appoggi, aiuti dai giornali e dai gruppi politici nel corso della controinchiesta?

"Nessuno. Io e i miei amici siamo rimasti completamente soli. Da anni, nella Rft non si discute piu' di queste cose, della condizioni di detenzione; i comitato contro l'isolamento sono stati tutti criminalizzati dalle autorita'. Chiunque discuta della lotta armata anche solo nel Terzo mondo, chiunque si interessi o diffonda informazioni sui detenuti politici puo' essere accusato di partecipazione a "banda criminale". Nel Codice penale ci sono due paragrafi - museruola - la 88a e la 129, che impongono il silenzio su queste cose. Oggi, intorno ai morti di Stammheim, ai detenuti politici e agli stessi carceri speciali nella Rft regna il silenzio totale. Un silenzio da cimitero".

Nuova vittoria dell'Olp

Dal nostro inviato Dario Fornari

LISBONA -- E' iniziato il 2 di questo mese nella capitale portoghese la Confenza mondiale di solidarieta' con il popolo arabo, centrato sui diritti del popolo palestinese e la pace nel Medio Oriente, alla quale erano presenti oltre 450 delegati provenienti da 80 peasi. Ai lavori ha partecipato anche il leader dell'Olp, Yasser Arafat che e' anche riuscito nei suoi incontri con i dirigenti portoghesi a ottenere il riconoscimento della sua organizzazione in quanto leggittimo rappresentante del popolo palestinese. Arafat nel suo discorso alla conferenza ha condannato, ancoa una volta, gli accordi di Camp David e criticato quello che ha definito "il complotto dell'autonomia nella Cisgiordania e striscia di Gaza".

Secondo il leader palestinese il progetto di Begin per i territori occupati nel '67 "mirano soltanto a perpeturare l'occuapzione istraelina e a liquidare i diritti del popolo palestinese".

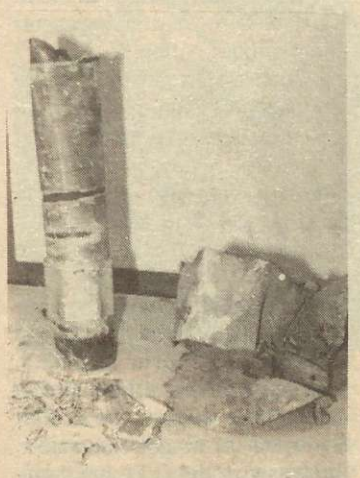
La conferenza che e' stata organizzata dal segretariato permanetne popolo arabo (ne fanno parte 150 organismi e partiti del mondo arabo) ha discusso in questi giorni su quattro punti principali: il diritto del popolo arabo alla lotta contro i piani sionisti e imperialisti e per il ristabilimento diritti del popolo palestinese; gli accordi di Camp David e pericoli che tali piani comportano per la pace; i metodi di repressione degli israeliani nei territori occupati e infine i programmi di solidarieta' con la lotta del popolo palestinese e dell'Olp, suo unico rappresentante legittimo.

Dall'Italia hanno partecipato alla conferenza delegazioni di Democrazia Proletaria, del Pci e del Partito socialista.

L'anno internazionale del fanciullo e i bambini palestinesi

La situazione nel Libano meridionale rimane sempre grave malgrado il silenzio vergognoso della stampa internazionale e i cosiddetti accordi di pace del presidente Carter e di chi si presta al suo gioco di sterminio di due popoli e la distruzione di una nazione in un solo colpo.

Di recente un compagno ha visitato, su invito della rivista, "Al Hadaf" alcuni villaggi e campi dei profughi palestinesi. Al suo ritorno ha scritto quanto segue.



Razzo teleguidato impiegato nel bombardamento del sud del Libano dalle forze aeree israeliane che hanno distrutto il Circolo culturale dell'Organizzazione della gioventu' Palestinese della cittadina Nehr al Bared. (foto Al Hadaf).

Libano (ottobre 1979) - Un collega giornalista italiano Alberto Ronchey che gode la stima della rivista "Foreign Affairs", vi ha riportato (in inglese) sul volume 57 di quest'anno alcune definizioni di terrorismo che intendeva applicare alla guerra di liberazione dei palestinesi: "terrorista e' qualcuno che fa politica uccidendo"; "un terrorista politico e' qualcuno che sistematicamnte fa uso di uccisioni, ferimenti, distruzioni ed altri mezzi di intimidazione coercitiva nel perseguire obiettivi politici." Al contrario, queste definizioni si adattano tragicamente al modo in cui il governo israeliano persegue la sua politica espansionista ai danni della popolazione della Palestina e degli altri territori con questo confinanti.

Prendiamo l'esempio del Libano da marzo 1978 a luglio 1979: 11 villaggi sono stati interamente distrutti, 32000 fabbricati civili nel sud del paese sono stati rasi al suolo. Quando dico villaggi, voglio dire insediamenti popolari stabili abitati alcuni dalle masse popolari libanesi, altre da profughi provenienti dai territori palestinesi occupati da Israele, altri da ambedue. Un esempio di obiettivo distrutto dai bombardamenti israeliani e' riportato in fotografia. Si tratta di un circolo culturale ricreativo appartenente alla Organizzazione Palestinian Youth Org.) PYO., fondata il 1.mo agosto 1975, che, indipendentemente dai fronti di liberazione e dai partiti politici, raccoglie molta parte della gioventu' palestinese quando non e' impegnata nel servizio militare e puo' dedicarsi a programmi di attivita' all'aria aperta, di studio archeologico, di indagine storica sulla cultura e il folclore palestinese.

Uno studio scientifico originale portato avanti da questa organizzazione, coinvolgendo archeologi e geologi, e' stato recentemente pubblicato in 60 pagine e con 45 illustrazioni.

L'obiettivo che abbiamo preso come esempio delle distruzioni israeliane nella guerra del Libano non e' nemmeno vicino alla frontiera, al contrario e' all'estremo nord. I razzi impiegati per centrarlo permettevano una guida continua della carica esplosiva lungo tutta la traiettoria: nella foto riportata e' visibile lo sviluppo dell'apparato elettronico molto perfezionato. Per fortuna nessuna vittima: i palestinesi sono addestrati a disperdersi con sorprendente prontezza e rapidita', uscendo fuori dalle agglomerazioni urbane in caso di pericolo.

Purtroppo non sempre le cose sono andate come nell'esempio fotografato: nel Libano meridionale nel periodo dal marzo 78 al luglio 79 i bombardamenti d'Israele e dei fascisti di Said Haddad han provocato 1000 vittime civili, 3000 feriti, 250.000 profughi, senza parlare degli ultimi 3 mesi in cui vi e' stata addirittura una escalation.

Tra i morti qualche decina di bambini nei soli primi 7 mesi di questo "anno internazionale del fanciullo". E non e' il caso: ad esempio, il bimbo ucciso il 20 agosto, a Nabatiyeh, dai cannoni "cristiano-maroniti" di Haddad, ed i 9 altri feriti, sono una parte dei bimbi che si trovavano a scuola nella chiesa cristiana maronita tenuta dalle suore e presa di mira quel giorno e rasa al suolo.

Lo scopo terroristico dei bombardamenti israeliani in Libano dovrebbe essere chiaro per gli italiani dai quaranta anni in su' che lo appresero sulla propria pelle in occasione di bombardamenti americani a tappeto sui quartieri popolari delle maggiori citta', che pero' non disdegnavano le piazze dei villaggi in giorni di fiera (ricordo di essere stato testimone di quello sulla fiera di Gesualdo nell'ultimo anno di guerra), per non nominare Hiroshima e Nakasaki. Ma nel caso del Libano meridionale allo scopo terrroristico d'ordine generale se ne aggiunge uno particolare: arrivare alla evacuazione completa della popolazione civile dalla Mohafazat Sud, la regione di Tiro, di Sidone e del fiume Litani. Solo cosi' si capisce perche' ci si accanisce sul quartiere cristiano di Tiro ancor piu' che sugli stessi quartieri palestinesi. Qui non so se e' necessario ricordare di passaggio che solo da parte israeliana si attuano bombardamenti aerei, ma su questo punto bisognera' ritornarci anche per chiarire come mai le forze dell'ONU che dovrebbero fare da cuscinetto tra i due schieramenti contrapposti dichiarano apertamente di non voler intercettare gli aerei o gli elicotteri israeliani giustificandosi che la consegna dell'ONU prevederebbe solo l'intercettazione delle forze terrestri (ma anche questa intercettazione e' un colabrodo verso il nord.)

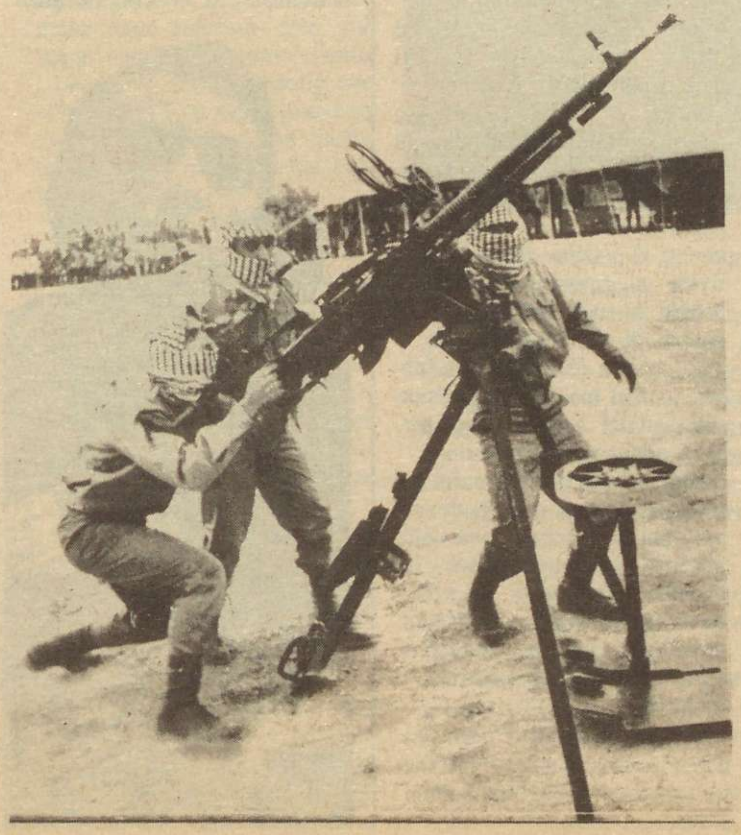
Perche' Israele vuole la evacuazione forzata dei civili di tutto il sud? Perche' qui e solo qui si trovano tutte le cose che l'espansionismo militare del governo di israele desiderava predare in Libano: i campi fertili, l'acqua del Litani, l'oleodotto dell'Arabia Saudita a Nahr Zahrani; ma su questi punti bisogna ritornarci con un discorso a parte.

L'ostacolo piu' duro alla avanzata di Israele e' la tenacia della popolazione civile libanese, all'interno della quale vive anche la minoranza palestinese.

Visto che le forze dell'ONU sono una barriera piena di buchi attraverso cui passano tranquillamente colonne israeliane di piu' di cento uomini, l'argine effettivo alla pressione militare israeliana e' costituito dalle forze armate progressiste dislocate nel sud, e cioe' quelle dei fronti di liberazione della Palestina, relative ai circa mezzo milione di palestinesi residenti oggi in tutto il Libano, quelle delle forze patriottiche libanesi e buona parte dell'esercito regolare libanese che a suo tempo rifiuto' l'ordine del governo Sarkis di contrapporsi ai palestinesi. Quest'ultimo particolare spiega gli strilli di chi chiede "l'esercito libanese" da rifondare e da inviare nel sud "per rendere piu' sicuro l'arresto degli israeliani."

La realta' e' che Sarkis ha bisogno di un nuovo esercito di ricambio sul modello cileno, magari addestrato ed equipaggiato dagli USA. La potenza offensiva e difensiva delle forze armate progressiste si sostiene sull'appoggio e la presenza della popolazione del territorio alla quale esse sono ancorate da legami familiari, politici, di simpatia, di servizi sociosanitari prestati e fruiti in ambedue i sensi. La maggiore parte delle "basi" e' di 5-10 uomini. Esse confluiscono in occasione di operazioni che lo richiedonom mentre si disperdono di fronte ad uno sconfinamento in forze dell'avversario per riaggregare nelle condizioni, nel momento, nel luogo piu' favorevoli strategicamente per ricacciarlo indietro. Esse riescono talvolta non solo a resistere, ma addirittura a indebolire la pressione nemica quando riescono ad utilizzare in senso inverso il colabrodo dell'ONU. E' ovvio, quindi come la evacuazione di masse popolari porta un indebolimento anche delle forze armate che le esprimono.

Vi sono comunque altre manovre su cui punta l'espansionismo sionista e che varrebbe la pena analizzare uno per uno: terrorismo sulla popolazione civile in territorio libanese nella Regione Sud; terrorismo in particolare sulla popolazione civile palestinese in tutto il territorio libanese; repressione e carceri speciali per i palestinesi in palestina; tentativi di neutralizzazione dei singoli paesi arabi, come l'Egitto; tentativi di ottenere un qualsiasi riconoscimento palestinese dello stato di Israel; blocco delle rivendicazioni di classe in terra palestinese con la storiella dello stato palestnese amministrativamente autonomo.



notiziario

Copenhagen - Nella ultima settimana di ottobre si sono svolte in Danimarca le elezioni politiche che hanno visto avanzare le forze della sinistra.

I socialdemocratici, il partito della maggioranza, e' ora in grado di formare, addirittura, un governo monocolore senza aver bisogno di cercare altri appoggi. Anche la nuova sinistra ha conquistato un seggio in piu'.

Infatti la Sinistra Socialista (Vesternsozialisterne,) tra i firmatari della piattaforma comune della Nuova Sinistra europea assieme a DP, con totale di 115.501 voti pari al 3,6 per cento ha potuto aumentare da cinque a sei i suoi parlamentari su un totale di 179 deputati che conta il Parlamento danese.

Bruxelles - Il peggioramento delle condizioni dei lavoratori emigrati nei paesi della Cee quale conseguenza della crisi che attraversano questi stati e' stato al centro di una recente riunione della Ces (Centrale Sindacale Europea) la quale ha deciso di adottare una serie di provvedimenti.

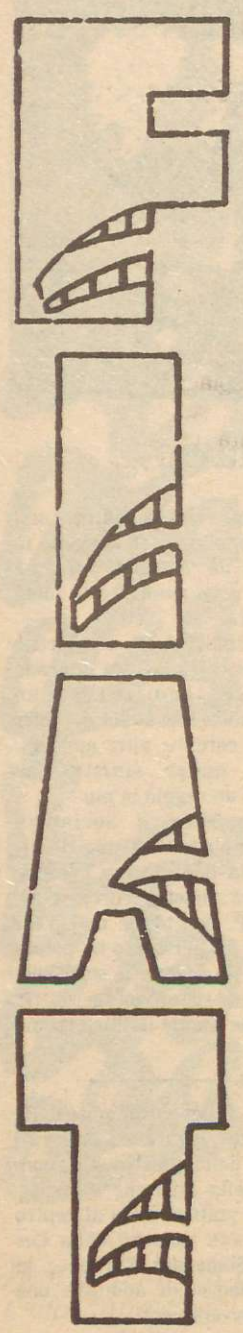
Tra le iniziative della Ces c'e' anche un progetto di una collaborazione con la apposita commissione del Parlamento europeo e una serie d'iniziative pubbliche nelle quali dovrebbero essere coinvolti i sindacati interessati e gli emigrati stessi.

Damasco - I "Guerriglieri di Allah" appartenenti ai Fratelli musulmani continuano le loro azioni terroristiche nella Siria.

La ripresa delle loro attivita', in precedenza finanziate soltanto dall'Arabia Saudita, ha un legame diretto con la presa di potere in Iran da parte di Khomeini. La complicita' di quest'ultimo, attraverso il finanziamento delle attivita' terroristiche della setta, e' stata discussa durante una riunione convocata dal presidente siriano Assad alla quale hanno partecipato tutte le forze che fanno parte del Fronte nazionale siriano.

Brescia - Nei giorni 26 e 27 ottobre scorso si e' svolta la conferenza nazionale "Sahara occidentale: un paese un popolo" organizzata dal Comitato nazionale di solidarieta' col Fronte Polisario, con l'adesione della Flm nazionale e delle Confederazioni sindacali.

Alla conferenza che si e' svolta nel momento in cui l'amministrazione Carter decideva ulteriori forniture militari a re Hassan II del Marocco, ha partecipato una delegazione del Polisario e della repubblica araba saharaui democratica composta da Bachir Mustafa Sayed, Ali Mahamoud e da Boujari Ahmed.



"Io non so trovare altro mezzo per misurare la volonta' degli operai che il voto segreto pro o contro un determinato sciopero"

"le rivendicazioni sono cresciute incontrollate, con un progressivo livellamento delle retribuzioni, in un esasperato egualitarismo"

"Da questa rigida posizione e' partita una corsa alla estensione della scala mobile a tutte le categorie"

"E chi puo' negare che vi sia un rapporto tra la violenza in fabbrica e il terrore?"

(Giorgio Amendola)

Quotidiano dei lavoratori
9.11.1979

Imprevisto?

La Fiat - stato protetta da Amendola ha davanti un pretore

Igor S.

Giorgio Amendola non prevedeva forse che la sua requisitoria politica divenisse di pubblico dominio lo stesso giorno in cui il pretore Converso emetteva l'ordinanza di riassunzione dei 61 licenziati. Proviamo a metterle in rapporto. Dieci anni di lotte e di conquiste operaie e democratiche sono messe pesantemente sotto accusa da uno dei piu' autorevoli leader del piu' grande partito del movimento operaio d'occidente. Quasi contemporaneamente un pretore della stessa area politica di quel leader, emette un'ordinanza che e' figlia, in termini politici e di coscienza civile, di questi dieci anni. Il padronato dinamico e' "illuminato", la Fiat risulta cosi', vittima dell'anarchismo operaio e sindacale; e' prostrato dall'insensibilita' della stessa magistratura.

Il quadro d'insieme e' preoccupante: la sinistra, che si contraddice, in primo piano; il capofila del padronato italiano li', nell'angolo, quasi una comparsa.

E' un quadro distorto, non c'e' dubbio. Protagonisti e comparse andrebbero perlomeno rovesciati.

L'ordinanza del pretore Converso ha una grossa rilevanza politica. Converso ha spiegato, in un'intervista a "radio citta' futura" di Torino, che si e' avvalso di una norma del codice di procedura civile del 1942; e' andato cioe' molto molto piu' indietro dello statuto dei lavoratori. Quasi a voler frenare l'impatto della propria iniziativa.

Ma al di la' delle motivazioni tecnico-giuridiche un significato e' in evidenza: il pretore di Torino, in questa prima mossa, non accetta che lo stato di necessita', reclamato da Agnelli, motivi delle leggi e procedure speciali. E visti articoli e tempi che corrono, scusate se e' poco. La prima reazione della Fiat sembra essere dimessa, quasi sconfortata: l'ordinanza del pretore era una delle cose "prevedibili" di questo nostro paese, si e' fatto notare in corso Marconi. Agnelli allarga le braccia, ma intanto invia nuove lettere di licenziamento. Quel che piu' conta e' che il mazzo deve restare nelle proprie mani. Spieghiamoci. Converso ha ordinato che, entro il 14 novembre i licenziati riprendano il lavoro.. Ma la Fiat con tutta probabilita' scegliera' di pagare il dovuto senza permettere che i 61 possano rientrare nei propri stabilimenti. Nello scontro di potere che e' in atto, Agnelli non bada a spese, come la vertenza dei 40 cabinisti ha dimostrato ampiamente qualche settimana fa.

Riprendiamo il quadro iniziale: al suo centro c'e', quindi, la "ragione d'impresa". Immediatamente dopo i licenziamenti, Piero Craveri, giurista vicino alla Uil e ai socialisti, argomento' che nessun pretore potra' permettersi di mettere in dubbio le ragioni di comportamento di una delle istituzioni piu' solide della nostra repubblica: la Fiat, appunto. Lo stesso Agnelli, su un settimanale della scorsa settimana, lasciava capire che ha tutta l'intenzione di voler sostenere lo scontro con la magistratura del lavoro, di Torino in particolare.

La reazione 'composta' all'ordinanza di Converso, potrebbe significare proprio questo: lo scontro va portato al piu' alto livello, sparando una cartuccia alla volta.

Agnelli raramente si smentisce. Non lo fara' certo questa volta, dopo l'autorevole deposizione, a suo favore, di Giorgio Amendola in persona.

La linea di difesa dei licenziati, d'altra parte, e' stata costruita sin qui a gran fatica, con molte contraddizioni e una grave rottura.

Ma, quella definita dalla Flm, e' stata l'unica mediazione politica possibile oggi. Non a caso Amendola assegna buona parte delle responsabilita', nella sua accusa di lesa maesta' alle leggi del capitalismo, alla Flm di Torino, di che ha consentito l'estate calda della Fiat. Si tratta, pertanto, di riportate al centro dell'iniziativa politica dei prossimi giorni l'azione della Fiat; individuare cioe' la contraddizione principale con i processi di ristrutturazione politici e produttivi operati dal padronato.

Nelle scorse settimane troppo spesso una parte dei comapgni licenziati ha dimenticato, nella sua polemica politica il padrone.

Si e' fatto prevalere cioe' lo scontro tra il movimento operaio e sindacale "ufficiale" e loro, l'altro movimento", gli ultimi rivoluzionari, rimasti colpiti per questo. L'attacco e' rivolto a tutta la classe operaia e alle sue conquiste di potere nella fabbrica e fuori. Va percio' ricostruito un rapporto di massa su tutti i nodi venuti al pettine: dalla produttivita' al governo della forza lavoro, al ruolo dei delegati, al potere di determinare chi e' che entra e chi esce dalle fabbriche. Col blocco delle assunzioni infatti Agnelli vuole tornare ad essere il padrone incontrastato de mercato del lavoro a Torino, e dare un segnale politico, ancora una volta all'intero padronato: ha bisogno per questo di attaccare l'esperienza del collocamento a Torino per passare coi passaggi diretti e la mobilita'.

Nelle fabbriche, nel sindacato, nella societa' non tutti la pensano come Amendola. Nonostante tutto.

Processo ai 61

Contro Agnelli divisi in due

Abbiamo intervistato Elvio Rogolino membro del collegio di difesa della Flm

Come si e' arrivati alla formazione dei 2 collegi di difesa, e quale e' stata la posizione di Giuristi democratici, presenti in entrambi i collegi?

"I Giuristi democratici, come associazione, non hanno fatto la scelta di essere presenti nei 2 collegi. L'associazione ha piuttosto espresso le proprie posizioni gia' 5o6 giorni dopo i licenziamenti con un comunicato - stampa nel quale si diceva, fra l'altro, che nessun avvocato avrebbe dovuto revocare il proprio mandato, indipendentemente dalla natura delle accuse che la Fiat rivolgera' ai singoli licenziati. La presenza dei G.D. nei 2 collegi dipende invece dalle particolarita' che l'associazione presenta a Torino, dove si e' riusciti a mantenere l'unitarieta' tra gli iscritti (ed infatti quella di Torino e' la piu' grassa tra le associazioni in Italia), e dove l'associazione ha quindi un grosso peso, pur esprimendo oggi una maggioranza "di sinistra" che porta avanti contenuti libertari dei quali il PCI (pur essendo presente all'interno dell'assocaizione) non si fa piu' carico da tempo. Tutti i membri dei 2 collegi, per quanto riguarda Torino, sono iscritti all'associazione G.D. Alla formazione dei 2 collegi si e' arrivati dopo che l'organizzazione sindacale ha rivendicato a se' l'autonoma gestione della difesa, indicando i propri legali, mentre altri avvocati sono stati indicati direttaemtne dai licenziati".

Qual'e' la tua valutazione sul fatto che esistono 2 collegi?

"Nessuno e' contento che esistano 2 collegi. In tutta questa vicenda la controparte e' la Fiat, non certo il sindacato, ed e' questa la considerazione che mi ha tenuto unito alla maggioranza dei licenziati. Pero' il Partito comunista, e la maggioranza del sindacato non possono permettersi di essere gli unici distributori e garanti della democrazia, ma devono accettare l'esistenza di altre proposte. In questo senso il collegio "alternativo" assume un'importante funzione di difesa dei diritti formali di fronte alla controparte che va' comunque garantita anche senza entrare nel merito delle diverse posizioni politiche dei 61. E' addirittura una banalita' dire che non esiste tra i 61 unita' ne' politica ne' ideologica. Spero che, nel comune interesse dei 61, si arrivi a forme di discussione e collaborazione tra i 2 collegi anche perche' sarebbe pazzesco arrivare di fronte alla Fiat divisi al livello di gestione processuale".

Puoi illustrare brevemente quale sara' la vostra linea di difesa?

"Personalmente ritengo, e su questo possono esserci divergenze, che nessuna organizzazzione, area rivoluzionaria, individuo che si definisca comunista, possa portare a giudizio della magistratura, che, non e' superfluo ribadirlo, pur con le sue 1000 contraddizioni e' pur sempre un'istituzione borghese, le forme e il patrimonio di lotta della classe operaia. Cio' sarebbe pericoloso e controproducente per l'autonomia stessa delle forme di lotta della classe operaia. Non solo: una scelta del genere potrebbe di fatto favorire quei progetti di regolamentazione dei diritto di sciopero che sono oggi in discussione. Dopo 30 sentenze in Italia che affermassero, ad esempio, che il picchetto e' reato, o che il picchetto non e' "giusto", scatterebbe, anche se non formalmente, un meccanismo che trasformerebbe in legge queste sentenze. Il discorso di difesa deve essere, a mio avviso, di puro garantismo. Io sono d'accordo con le posizioni espresse a Torino dai G.D. ed espresse anche dall'Avv. Cossu (membro del collegio naz. di difesa) secondo le quali non dovremmo in nessun caso abbandonare il mandato. Il non entrare nel merito delle forme di lotta in fabbrica e' un'indicazione politica che viene dalla stragrande maggioranza dei licenziati".

Qual'e' la tua previsione sull'efficacia di questa linea di difesa?

"Personalmente sono molto fiducioso sulle possibilita' di successo. E' vero che la Fiat ha violato in maniera addirittura pacchiana i principi dello statuto dei lavoratori e del 37 grado contratto dei metalmeccanici.

Per quanto riguarda invece il discorso del merito delle singole accuse, credo che non potra' entrare in questo procedimento. Credo che non dovremo accettare, cosa tecnicamente possibile, di entrare nel merito delle prove a carico dei singoli licenziati.

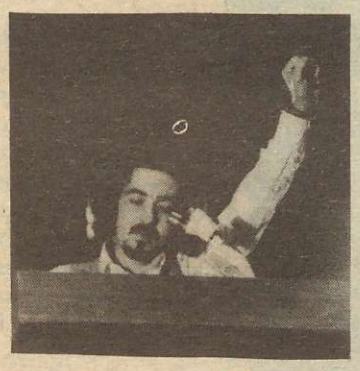
a cura di Vera Schiavazzi

Intervista

Il 'caso Fiat' sui banchi del Consiglio comunale a Torino

A cura di Simone Maggiora

TORINO - Lunedi' prossimo si torna a discutere dei 61 licenziati dalla Fiat. Dopo lo sciopero di martedi' 23 ottobre, che in molte sezioni Fiat aveva dato risultati non incoraggianti, nessuna iniziativa politica di rilievo e' stata intrapresa sul "caso Fiat", fatta eccezione per lo sciopero della fame di tre dei licenziati di fronte ai cancelli della Fiat di Rivalta. All'inizio della scorsa settimana il COnsiglio Comunale aveva all'ordine del giorno la discussione sulla formazione professionale e relative delibere. Canu, consigliere di DP, nel suo intervento faceva rilevare quanto fosse assurdo discutere sulla formazione professionale, sneza che le forze politiche si fossere pronunciate sui licenziamenti e sul blocco delle assunzioni da parte della Fiat: per questo proponeva un dibbatito del Consiglio aperto ai licenziati, ai consigli di Fabbrica, al sindacato, ai cittadini. La proposta di Canu e'



stata accaolta dalla Giunta che pero' non ha accettato di far svolgere la riunione in una sala di grande capienza e l'ha indetta nella stessa sala del Consiglio.

Chiediamo a Canu quali sono le sua valutazioni sull'"iniziativa" della Fiat e su questa scadenza politica.

A che cosa mira la Fiat con questi licenziamenti e con il blocco delle assunzioni?

"Con una battuta si puo'rispondere che Agnelli vuol riaffermare che e' lui il padrdone e puo' fare cio' che gli piace.

In realta' i risvolti di questa azione Fiat sono molti e investone l'intero assetto sociale della citta'. In primo luogo si tratta della governabilita' in fabbrica: adeguare la forza lavoro alle esigenze poste dalla ristrutturazione, in sostanza dalla flessibilita' nel reparto, al decentramento fuori dalla grande fabbrica, fino al lavoro nero. Si vuole determinare un nuovo assetto del mercato del lavoro, attraverso un controllo complessivo del padronato sulle dinamiche sociali.

Si potrebbe dire che l'attacco viene da lontano: la legge sull'occupazione giovanile non e' mai stata rispettata dagli imprenditori perche' non permetteva di reclutare mano d'opera giovanile attraverso le chiamate nominali. La portata dell'iniziative di Agnelli dimostra come si voglia realizzare un intreccio tra controllo in fabbrica e controllo nella societa': normalizzando le lotte in fabbrica, modificando i meccanismi di assunzione, intervenendo sulla dislocazione e sul funzionamento dei servizi sociali sul territorio.

C'e' un aspetto piu' precisamente politico che riguarda l'attacco alla giunta di sinistra in vista delle elezioni amministrative. In particolare si tratta di obbligare il PCI a schierarsi o contro gli imprenditori e all'opposizione o di associarsi organicamente al governo nella fabbrica e nella citta' facendosi portatore degli interessi padronali".

Perche' hai avanzato la richiesta di un Consiglio comunale aperto alle forze sociali e ai licenziati?

"Dopo la feroce campagna stampa "sulla violenza e l'intimidazione in fabbrica" per dimostrare che nessuno piu' lavora, sulla vicenda e' calato un velo di silenzio e ambiguita' da parte dei mass media e delle forze politiche; nel contempo si sta' profilando il grosso pericolo che di fronte ad un tale attacco le forze della sinistra e il sindacato diano una risposta solo sul piano legale. Frattanto "sotto i tavoli" si sta' lavorando per offrire alla Fiat delle proposte sulla normalizzazione delle lotte e sulla modifica del collocamento.

Oggi l'iniziativa concreta e' in mano al padrone, la Fiat continua ad assumere con le chiamate nominali e per i lavoratori specializzati assume con il ricatto della firma di dun documento individuale di rinuncia alla categoria che gli spetta, violando cosi' precisi articoli del contratto nazionale.

Si trattava di prendere un'iniziativa capace di rompere questa situazione, abbiamo deciso di muoverci anche sul terreno del Consiglio comunale per due motivi".

Da una parte abbiamo una Giunta di sinistra che e' stata utilizzata dal movimento operaio per trasformare il collocamento. Infatti l'Ufficio di Collocamento di Torino ha permesso di svolgere un controllo sulle assunzioni che ha fatto si' che piu' del 50 per cento degli assunti sono state donne in una fase in cui la Fiat ha immesso nelle fabbriche migliaia di lavoratori.

Su questo terreno il Comune e la Giunta devono rispondere se intendono essere messi da parte o svolgere un'azione in positivo che migliori ulteriormente il funzionamento del collocamento.

Il secondo motivo e' piu' politico. In questa fase le sedi istituzionali sono i luoghi dove e' possibile obbligare le forze politiche a prendere posizione".

Qual'e' l'atteggiamento delle altre forze politiche?

"Tutti i partiti si stanno muovendo, piu' o meno copertamente, per portare il sindacato ad accettare le regole di Agnelli sull'uso della forza lavoro e sui meccanismi di assunzione. La DC sta' lavorando concretamente a delle proposte di legge (che gia' sono state presentate in sede di commissione parlamentare) che vanno nel senso di smantellare l'attuale ufficio di collocamento e le

forme democratiche di controlo sulle assunzioni.

Il PSI deve uscire dall'ambiguita' che lo caratterizza: si nasconde dietro una maschera "libertaria" e allo stesso tempo sviluppa una pressione per cambiare il collocamento nel senso di una mediazione con gli interessi degli imprenditori.

Allo stesso modo il PCI a Torino deve uscire dal suo silenzio e dall'atteggiamento difensivo sui licenziamenti le assunzioni, visto che attacca pesantemente i comportamenti operai nelle lotte dando ampio spazio e strumenti all'iniziativa di Agnelli.

Assemblee

Agnelli, Cossiga: ma quale risposta?

Dopo l'attacco della Fiat e di altre aziende contro operai e lavoratori ci sono state diverse iniziative di risposta in tutta Italia. Sono stati momenti in cui per la prima volta da tempo si e' pouto riprendere il filo dell'analisi della situazione della fabbrica, dei cambiamenti nella coscienza e nella pratica di fare i conti sulla forza del movimento dopo la lotta contrattuale, dopo l'insediamento del governo Cossiga.

Riferiamo qui, per motivi di spazio, solo delle iniziative maggiori che sono state organizzate nelle due settimane scorse.

Roma

ROMA -- All'Auditorium di via Palermo mercoledi 24 ottobre si sono ritrovati circa quattrocento compagni a discutere di Fiat, ristrutturazione, risposta operaia e sindacale. L'assemblea era stata indetta dal Coordinamento lavoratori di Dp e a parteciparvi era 'pubblico' diverso dai soliti frequentatori di assemblee: erano per lo piu' lavoratori di fabbrica, dei servizi e di enti pubblici in forte prevalenza non giovani e appartenenti ad un'area politica e sindacale larga e varia.

Una relazione di Franco Russo ha esposto le linee della discussione ripresa subito dopo da un compagno del Consiglio di fabbrica dell'Ibm denunciato insieme ad altri per le lotte aziendali e da un'altro, compagno di lavoro di Libero Maesano, detenuto nel carcere speciale di Trani per la vicenda Moro.

Enzo Caforio, uno dei licenziati della Fiat ha poi fatto vivere con le sue parole a utta l'assemblea la sua storia di emigrato a Torino dalla provincia di Salerno, la realta' del alvoro alla Fiat, le lotte, invitando i lavoratori romani all'iniziativa politica piu' che all'espressione di una semplice solidarieta'.

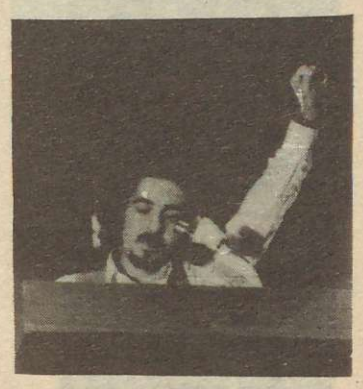
Torino

TORINO - Il 27 e 28 ottobre scorsi si e' svolto il convegno operaio promosso dalle riviste I maggio, Ombre rosse, Sapere, Ricerche sulla coscienza di classe, Quaderni del territorio (di cui riportiamo in questo numero ampi stralci della relazione introduttiva). Nei due giorni di discussione oltre cinquecento compagni hano seguito i lavori cui sono intervenuti operai di diverse fabbriche come la Pirelli, la Montedison di Castellanza, sindacalisti come Lattes della Cdl torinese, Bertinotti della Cgil pimeontese, e poi ancora compagni del Pci, di Dp, Lucia Scalzone e numerosi altri. Del convegno verranno presto pubblicati gli atti.

Milano

MILANO - Mercoledi' 31 ottobre la sala della provincia di via Corridoni era strapiena di compagni, di lavoratori. L'assemblea era stata indetta da Democrazia proletaria. L'assenza di Giorgio Bocca, che aveva garantito il suo intervento, e' spiaciuta ai compagni, ma e' stata largamente compensata dalla validita' e completezza un discorso che ha preso avvio con la relazione di Luigi Cirpiani che ha affrontato anche gli aspetti internazionale della ristrutturazione capitalistica.

Un'assemble viva e attenta ha seguito l'intervento di Piergiorgio Tiboni, della Flm milanese, un intervento combattivo che ha affermato l'impegno del sindacato a difendere, senza riserve - ha detto Tiboni - la tradizione del movimento sindacale con tutte le forme di lotta che le appar-



tegono. All'assemblea ha parlato anche un'operaio della licenziato dalla Fiat, Caiazzo, e un'operaio licenziato dalla Cge di Milano, Vanzati.

Vuoti gli interventi dei rappresentanti del PSI e del Pci: il primo con un taglio tutto istituzionale e privo di elementi di confronto concreto; il secondo tutto incentrato sulla polemica e la difesa d'ufficio del partito e della sua linea dei sacrifici. Franco Calamida ha chiuso il dibattito riprendendone i temi essenziali, arrichendoli.

inchiesta operaia

Vecchi e giovani, chi lavora piano e chi va in fretta, chi ama il lavoro e chi lo rifiuta, quelli che vogliono muoversi... Le contraddizioni e realtà nuove della fabbrica Fiat

Pubblichiamo in questa pagina ampi stralci della relazione introduttiva al convegno che si è svolto il 27-28 ottobre a Torino indetto dalle redazioni di Sapere, I° Maggio, Ombre Rosse, Città e Classe, Ricerca sulla coscienza di classe. Un contributo importante alla conoscenza - come dice la stessa relazione - dei processi reali che modificano la realtà della grande fabbrica dal punto di vista tecnico come da quello sociale. Un tentativo di far emergere la natura dei problemi nuovi che si presentano.

PIETRO MARCENARO

Siamo al termine di un lungo processo di trasformazione della composizione tecnica del capitale e della composizione sociale della classe operaia Fiat. La relazione dopo aver analizzato le scelte della Fiat riguardo alle nuove tecnologie, alla riorganizzazione del lavoro; i processi di attacco alla rigidita' operaia; gli elementi di trasformazione della figura dei delegati; affronta la nuova realta' sociale e di comportamenti operai presenti oggi alla Fiat.

In queste settimane molti uomini politici, sindacalisti e giornalisti partendo dai loro principi politici e morali hanno dato giudizi sugli operai e sui loro comportamenti. Noi vorremmo in questa riunione rovesciare questa impostazione, partire dalla realta' sociale dai comportamenti operai e dalle esigenze che attraverso questi si esprimono per verificare la legittimita' e il ruolo di quella politica e di quella morale.

Nella Fiat sottoposta a ristrutturare entrano i nuovi operai. Circa 12.000 a Torino a partire dall'inizio del 78.

Negli spazi tenuti aperti dai "vecchi" operai i nuovi assunti portano i molti e diversi aspetti della stratificazione sociale e culturale della citta'. Senza quegli spazi tenuti aperti i nuovi operai non potrebbero fare in fabbrica quello che fanno. Ma i loro comportamenti, o almeno quelli da una parte rilevante tra loro, non costituiscono un semplice proseguimento magari piu' accentuato e radicale dell'esperienza precedente: esprimere una tendenza diversa, vanno in un'altra direzione.

Di questo sopratutto vorremmo discutere qui nella convinzione che i dati nuovi che emergono dalla fabbrica di oggi non aprano solo una contraddizione insanabile con la linea moderata prevalente nel movimento operaio ma sopratutto rimettano in questione, alla radice, la cultura e l'esperienza della sinistra operaia.

Sono i contenuti piu' ricchi e fecondi che le lotte del 69 hanno prodotto quelli sui quali, in particolare, proponiamo di centrare l'attenzione.

Penso al controllo operaio nella forma di rigidita' della forza lavoro, ad un'idea di egualgianza fondata nel processo produttivo: alla catena siam tutti uguali, ad un principio organizzativo, a quella democrazia diretta che aveva nel processo lavorativo concreto, nella squadra, nel gruppo omogeneo il suo presupposto essenziale.

Non si tratta di questo o quell'aspetto di una politica sindacale ma degli elementi costitutivi delle idee forza di un progetto di trasformazione sociale complessivo che ha segnato profondamente il movimento operaio di questi dieci anni.

Su questi tre punti: controllo operaio come rigidita' egualgianza, democrazia diretta, provero' a vedere il rapporto tra vecchi e nuovi operai quale emerge dal lavoro e dalle discussioni che gruppi di compangi a Torino hanno sviluppato in quest'ultimo anno.

Controllo operaio come rigidita'. In primo luogo il controllo del tempo

La questione del controllo operaio e della rigidita' ha come aspetto centrale e determinante quella del controllo del tempo. E' stato spesso sottolineato in questi anni la capacita' operaia di rovesciare contro il padrone la rigidita' del processo produttivo, attraverso lotte di squadre e di reparto che mettevano a nudo la vulnerablita' del ciclo.

Per molti anni la Fiat ha usato lo strumento della messa in liberta' per bloccare le possibilita' di articolazione dell'azione operaia.

Meno e' stata invece analizzato un altro aspetto del rapporto degli operai, ed in particolare degli opeai di produzione, con l'organizzazione tayloristica, che, in particolare alla Fiat, dopo il 1971, ha costituito uno dei principali strumenti operai per risparmiare tempo e che rappresenta ancora oggi un punto essenziale delle condizioni reali di fabbrica.

Intendiamo riferirci a quello che veniva rappresentato all'esterno della fabbrica come critica del taylorismo, lotta per il superamento del lavoro parcelizzato e scomposto, e che veniva invece praticato dentro le officine come uso del taylorismo quale base della "rigidita' operaia". Tutta la contraccezione dei tempi, la vicenda stessa del bilanciamento mi pare possa essre letta in questa chiave.

Dalla scomposizione dei tempi assegnati per le singole operazioni gli operai ricavano quelle manciate di secondi risparmiati che si raggruppano fino a fondere una realta' nuova.

Se numerosi operai possono oggi impiegare consistenti quote di tempo per giocare a carte o andare in giro a trovare gli amci dopo aver fatto la produzione giornaliera richiesta, e' bene che si sappia che all'origine di questa possibilita' sta proprio il rifiuto operaio di accettare la fissazione di una produzione giornaiera e l'esercizio di un controllo rigido sui tempi scomposti. "La prima cosa che compresi - dice un delegato delle Meccaniche di Mirafiori nel libro di Oddone e Briante - me la insegno' il piu' anziano i noi quattro, che voleva andare a fare il carrelista e, non arrivando una risposta alla sua domanda, aveva individuato un giusto e perfettamente centrato sistema di lotta. Il ragionamento era molto semplice: centosessanta pezzi in otto ore, venti pezzi all'ora: preparava ogni ora quaranta bulloni, se non li poteva montare per incovenienti tecnici, alla fine dell'ora i bulloni non montati li metteva da parte." Nessuno vuole qui riesumare la polemica tra "tecnici" e "politici" che divise per non poco tempo i delegati di Mirafiori.

Non c'e' dubbio, almeono dal nostro punto di vista, che queste quote di tempo sottratte al lavoro sono la traduzione sul terreno materiale della forza poltica degli operai: ma questa forza si esercita, almeno il larga misura, come capacita' di controllo sistematico e dettagliato sulla quantita' di lavoro erogato.

Per una certa fase cioe' il confronto dell'operaio con il padrone che vule occupare tutte le sue otto ore si sviluppa quasi minuto per minuto, con regolarita, nel coros di tutta giornata lavorativa. E in questo confronto il suo tempo rimane scandito rigidamente dal ritmo del lavoro.

Si puo' cercare di rendere piu' chiaro questo concetto portando l'esempio del tutto diverso di una piccola fabbrica nella quale non vi e' obbligo di produzione perche' si lavora ad economia, ma nella quale si rischia il provvedimento disciplinare se si e' sorpresi a spengere la macchina anche un solo minuto prima del suono della sirena. Li' gli operai molto spesso rallentano spontaneamente la produzione, sia rallentando il ritmo di lavoro, sia distaccandosi piu' volte nel corso della giornata dalla macchina per andare al cesso e a prendre il caffe'.

E tuttavia questo tempo che e' sottratto non si puo' dire riappropriato all'operaio: anzi spesso il risparmio di fatica fisica e' compensato da una fatica psicologica accresciuta, da femonmeni di ansia e sensi di colpa, fino a rendre le otto ore ancora piu' lunghe di quando si lavora normanlemnte.

E' solo come risultato della dinamica tra rigidita' come controllo dei tempi unitari scomposti appropriazione operaia di una quota del rispramio di lavoro reso possibile dalle modifiche tecnologiche e dalla riorganizzazione del lavoro che si assiste alla formazione di un vero e proprio tempo libero in fabbrica.

Ma guardando la fabbrica gia' si vede che questa che rappresenta una delle essenziali trasformazioni della condizione operaia difficilmente potra' essere difesa nella forma nella quale e' venuta realizzandosi. Essa pare infatti sottoposta a due spinte opposte:

1) la modificazione delle condizioni tecniche che erano alla base del controllo operaio sui tempi scomposti, la conoscenza cioe' del numero di pezzi prodotto nell'unita' di tempo. Questa conoscenza era ed e' strettamente legata ad un'organizzazione del lavoro basata sulla ripetizione di operazioni l'una eguale all'altra, secondo un ordine stabilito, in un flusso sostanzialmente regolare.

L'innovazione tecnoloica e in parte date l'introduzione massiccia dell'informatica, il cambiamento continuo del prodotto che passa nel ciclo produttivo, le variazioni continue nella sequenza delle diverse operazioni tende a ridurre e a volte ad annuallare la conoscenza da parte dell'operaio della produttivita' del proprio lavoro. Come scive Marco Revelli "e' tutto un patrimonio di intelligenza

tecnico-scientifica operaia, accumulata in anni di esperienza dentro il capitale, fatta di trucchi e saggezza, di espediente e di raffinata analisi delle mansioni che viene brutalemnte raso al suolo."

Nel rapporto col tempo emerge una delle differenze piu' rilevanti tra nuovi e vecchi oprai.

Intanto un elemento essenziale che caratterizza larga parte di giovani nuovi assunti e' proprio il non considerare la fabbrica, la Fiat come punto di arrivo, come tragurdo ultimo. In questo emerge una grossa differenza sia col vecchio operaio che con il giovane immigrato degli anni 60 la maggiornaza dei quali considrano il posto alla Fiat e piu' in genrale la loro condizione di operai come un approdo definitivo, un punto di non ritorno, una fase che si chiudera' solo con la pensione.

Molti dei giovani nuovi assunti, alla Fiat e non solo li', considerano invece la fabbrica come un punto di passaggio. Alcuni ci stanno il tempo strettamente necessario per guardarsi intorno e trovare una soluzione miglire. Ci pare in generale di poter dire che l'atteggiamento di molti nuvo operai ha come componente essenziale il muoversi in una prospettiva di breve priodo, di brevi tempi.

Se nel centellinarsi il lavoro, nel controllo sistematico della quantita' di lavoro erogata da parte del vecchio operaio c'e' una consapevole amministrazione di una lunga vita lavorativa di fabbrica, nel modo di lavorare a scatti prolungati intervallati da lunghe pause o che sboccano nell'accumulazione a fine turno di qute di tempo risparmiate da parte di molti giovani, e' presente una concezione della fabbrica come situazione provvisoria, punto di passaggio che non implica una programmazione a lungo termine di se stessi.

Sia detto per inciso che il blocco delle assunzioni deciso dalla Fiat all'indomani dei licenziamenti forse non andrebbe considerato solo come un atto diretto a ripristinare strumenti di selezione diretta del personale. Ha nache un altro effetto: come atto limitativo della possibilita' di mobilita' non solo alla Fiat ma nell'insime del mercato del lavoro torinese, mette il nuovo assunto davanti alla necessita' di rivedere le sue prospettive, lo constringe a prendere in considerazione l'idea che la sua permanenza in fabbrica possa divenire piu' lunga di quanto aveva preventivato e a rimettere di conseguenza in discussione le sue scelte e i suoi comportamenti.

Ma c'e' anche un altro aspetto che emerge dal comportamento dei nuovi operai in particolare da qeulla parte di loro che ha alle spalle esperinze collettive precedenti nella scuola e nei circoli giovanili: la non rassegnazione ad accettre quelle otto ore in fabbrica, quel tempo che condiziona anche il resto della giornata, che rovina anche le ore libere come un tempo totalemnte perduto per loro, come un tempo tutto del padrone.

E vicino ai giovani che lasciano la fabbrica dopo poche settimane ci sono quelli che dentro il tempo di lavoro, dentro le otto ore tendono a costruire spazi di liberta', momenti da usare per se', per costruire relazioni, amicizie, per fare poltica, per consocere la fabbrica. Fatta la produzione il resto mi appartiene e su quello il padrone non puo' metter becco; e' un'idea che non e' vero che c'e' sempre stata. Questi giovani operai, non misurano la loro condizione sulla base della quantita' di produzione fornita, ma su quella degli spazi e dell'autonomia dei quali possono disporre.

Nasce in questo quadro una spinta all'autogoverno del tempo che e' verificabile anche su altri problemi e che in forme diverse coinvolge anche i vecchi operai. Cosa sta se non questo dietro alla questione dell'assenteismo? Non mi interessa qui la quantita' dell'assenteismo, ma la sua qualita'. E credo si possa dire con sicurezza che per la stragrande maggioranza, per non dire la totalita', degli operai l'assentiesmo da tempo non e' piu' collegato esclusivamente con la questione della malattia. C'e' chi fa molte assenze e chi ne fa poche, ma sia (gli uni che) gli altri usano di questo istituto contrattuale per motivazioni che non sono riducibili alla malattia ma riguardano l'esigenza, piu' o meno frequente, di rompere il ritmo di lavoro, di usare in modo diverso alcune giornate. E non dico di sinistra o di destra ma solamente serio pensare di rispondere a questa realta' con l'intensificazione delle visite mediche di controllo e con misure repressive? O si pone un problema di ripensare alla questione del tempo di lavoro nel suo insieme, nella giornata, nella settimana, nell'anno in termini diversi, di costruire degli spazi nei quali queste nuove esigenze siano legittimate e possano liberamente esprimersi perche' conviene convincersi che queste esigenze non possono essere soppresse, perche' non sono il risultato della predicazione ideologica di qualche agitatore ma il risultato di processi sociali profondi e irreversibili e che se non troveranno legittimita' all'interno del movimento operaio si esprimeranno in altri modi, su altri terreni, come gia' avvenne ad esempio nelle fabbriche dell'automobile di Detroit.

Da una parte quindi un capitale che mutata la sua composizione tecnica puntera' a recuperare al proprio processo di valorizzazione tutto il tempo di fabbrica, dall'altra l'emergere di bisogni, comportamenti che si muovono in una prospettiva diversa: di fronte a questi elementi l'esperienza di controllo operaio basata sulla rigidita' e' costretta ad un bilancio e ad una scelta; cosi' come l'abbiamo conosciuta negli anni scorsi non ha base sociale e quindi prospettiva.

Ed insieme a questa, altre questioni fondmantali vengono rimesse in discussione.

E' l'idealismo che entra in fabbrica o l'espressione di uno spostamento materiale dei processi di formazione della soggettivita'?

"Era proprio questo mio vagabondare che a loro non andava. Loro, quando ti piazzano su un posto di lavoro, loro

pensano che tu stai automaticamente bene, veramente bene, con la gente che c'e' li'.

Questo invece non e' assolutamente vero, perche' ci puoi stare bene per un po', ma quando si tratta di comunicare con una realta' che e' piu' simile alla tua, di compagno, di donna, di persona che ha degli interessi, allora i rapporti te li devi andare a cercare altrove."

Cosi' si esprime in un'intervista pubblicata domenica scorsa da "Lotta Continua" una compagna licenziata. E aggiunge: "Le cose che uniscono non sono costituite dal lavoro di per se' ma da una rete di idee che in parte si avevano gia' prima e in parte ci si e' formati in fabbrica".

Il girare e lo spostarsi per la fabbrica per i motivi piu' diversi appare da molte testimonianze come un aspetto caratterizzante del comportamento di molti giovani operai. E non sempre si ferma all'interno della fabbrica.

Raccontava un compagno in una riunione: "In questi giorni a Lingotto c'e' lo sciopero dei lavoratori della mensa. Fino a un po' di tempo fa succedeva che in occasioni del genere gli operai raccoglievano i soldi e uno o due andava con un sacco a comprare panini fuori. Adesso c'e' l'uscita in massa degli operai della fabbrica. Ma la cosa non riguarda solo i giovani; capita nella stessa fabbrica che operai che abitano nel quartiere vicino utilizzino il tempo di lavoro risparmiato non solo per giocare a carte, leggere o chiacchierare ma anche per fare una puntata a casa uscendo ed entrando dalla fabbrica."

Anche qui viene alla luce un atteggiamento e comportamenti che segnano un distacco di settori oeprai dall'esperienza della rigidita' operaia, comportamenti che sembrano quasi rivendicare come propria esigenza quella mobilita' e quella elasticita' che l'operaio massa ha invece conosciuto come uno dei nemici principali, ha preso in considerazione esclusivamente nella sua versione di ripristino del comando capitalistico sulla forza lavoro in tutti i suoi comportamenti.

Contrariamente all'emigrato meridionale che arriva nel corso degli anni 60 un una citta' estranea ed ostile, nella quale non ha micizie e per il quale la fabbrica rappresenta il terreno praticamente esclusivo di socializzazione, il giovane nuovo assunto entra in fabbrica con alle spalle una vita ricca di relazioni. Non e' la fabbrica che li plasma a secondo delle sue esigenze: contrariamente alla generazione precedente che ha cominciato a lavorare a 13-14 anni una parte significativa di giovani operai entra in fabbrica 18-19 anni, con una personalita' che si e' formata nella scuola e nella citta'.

Se gia' per l'operaio massa le cose negli ultimi anni erano cambiate e non era piu' esclusivamente la fabbrica a determinare le forme di aggregazione, ora il processo si accelera. "Le cose che uniscono non sono costituite dal lavoro di per se'". Un principio di organizzazione che ha nell'unita' produttiva, nella squadra, nel gruppo omogeneo il suo fondamento e che aveva rappresentato il punto piu' alto del ciclo di lotte precedente, la base materiale di una riproposizione politica generale della questione della democrazia diretta, sembra non piu' sufficiente ad esprimere i problemi nuovi. In questo spostarsi per e tra i reparti alla ricerca dell'amico sembra quasi talvolta di pter vedere elementi di un'organizzazione informale, di forme di associazione libera e volontaria molto diversi da quella fondata dal rovesciamento della disciplina produttiva in disciplina operaia. Queste forme di aggregazione, questi "giri" che si costruiscono all'interno della fabbrica non hano niente a che vedere con strutture sindacali alternative e sono invece modi per affrontare questioni che non possono essere affrontate in termini contrattuali, con una piattaforma, una contrattazione, un accordo. Sono questioni non nuove magari, ma che fino a ieri era erano considerate assolutamente individuali, e che invece un'esperienza giovanile formatasi sul territorio e che oggi entra in fabbrica, pone in termini diversi. Sono le questioni dei rapporti tra le persone, dell'amicizia, della solitudine, dei casi magari isolati di lavoratori handiccapati dei quali nessuno si era mai occupato e che invece vengono vissuti da una parte dei giovani operai come le questioni principali da affrontare.

E' l'idealismo che entra in fabbrica o l'espressione di uno spostamento materiale dei processi di formazione della soggettivita'? E' questa la poesia di cui si lamenta Giorgio Bocca?

Nessuno vuole vedere un solo aspetto della fabbrica, isolare un comportamento, una figura e su questa costruire nuove ipotesi generali. Vicino all'operaio, che si muove in lungo e in largo c'e' quello che non si sposta dalla macchina e consuma li' il tempo che risparmia; vicino alla giovane compagna sono entrate in fabbrica molte donne con un'eta' intorno ai 35 anni, sposate con

figli, che vivono probabilmente in modo diverso la fabbrica.

E' questo forse il dato essenziale sul quale vale la pena di discutere. Quello che e' caduto, e a me pare definitivamente, e' la possibilita' di individuare in una sola figura operaia il soggetto capace di unificare intorno alla propria cultura e i proprio comportamenti l'insieme della classe operaia, come fecero prima gli operai professionali, poi l'operaio di linea.

E' una delle affermazioni fondamentali del '69 "alla catena siam tutti uguali" che non regge piu': e le differenze questa volta non sono quelle tra operaio professionale e operio comune, tra diretti e indiretti, determinata dalla fabbrica e dall'organizzazione del lavoro ma sono tra giovani e anzini, tra uomini e donne, tra sposati e scapoli, tra chi ha la moglie che lavora e chi no.. E' l'identificazione tra uguaglianza e uniformita' che e' definitivamente saltata.

In passato e ancora oggi per il movimento opeaio differenza e' stato sinonimo di divisione: noi siamo convinti che oggi quello che divide e' la negazione delle differenze, il tentativo di sopprimerle e di impedire che possano esprimersi.

inchiesta operaia

Carniti Lama e Benvenuto alla assemblea del Palasport di Torino per i licenziamenti Fiat

Servizio di Carlo Arcari

Alla Borletti di Milano

Che rispondere ai lavoratori quando ti dicono "me l'hai fatta anche tu?"

MARIA TERESA ROSSI

Due compagne delegate della Borletti di Milano riflettono su cio' che e' cambiato nella fabbrica e nel loro lavoro dal '68 ad oggi: e' divenuto piu' difficile far valere gli interessi degli operai.

Milano - Alla Borletti di Milano, ristrutturazione e riorganizzazione del lavoro significano fra l'altro in questo momento il trasferimento ad altro stabilimento, nel raggio di una trentina di chilometri, di settanta operaie. Un recente accordo sindacale aziendale, che consente al padrone questa mobilita' e' la goccia che ha fatto traboccare il vaso per le delegate che avevano dato battaglia nel CdF, perche' la svendita non fosse totale e si chiedesse almeno di assumere sul posto, a Corbetta, bloccando il turnover a Milano per sei mesi. Si voleva riaffermare il rifiuto della mobilita' e la lotta per l'occupazione. Gestire ora questo accordo accentua una crisi gia' presente da tempo, attribuisce alle delegate un ruolo che alcune di esse non stentano a definre "al servizio del padrone." Quali le origini di questa crisi? Che cosa e' cambiato dal '68 ad oggi alla Borletti?

Quando gli obiettivi erano chiari i lavoratori si mobilitavano.

"E' cambiato il rapporto con i lavoratori e quello che come delegate dobbiamo avere con la dirigenza. Gli anni 68-69 erano quelli della partecipazione, si avevano obiettivi chiari e comportamenti in cui tutti i lavoratori si riconoscevano." Rina, delegata con una lunga esperienza alle spalle, ricorda "il coraggio di mettersi a mangiare il panino in reparto," senza nascondersi nel gabinetto, quello di fermarsi cinque minuti di smettere qualche minuto prima della fine. Anche Elia, piu' giovane, ha impressa nella memoria la pertecipazione dei lavoratori per riattaccare i cartelli sindacali "appesi nel cesso, perche' allora non c'erano neppure le bacheche", quando il capo li aveva staccati. Erano gli anni della conquista di spazi, che i lavoratori sentivao profondamente, in cui "si cominciava a rispondere ai capi."

Questo tipo di scontro e' durato fino agli anni '73-74: "Poi - commenta Rina - un po' perche' le conquiste erano realizzate, ma anche perche' il sindacato ha mollato su certe cose, e' diventato piu' difficile per noi far partecipare i lavoratori. Adesso e' subentrata la consapevolezza che sono ancora tante le cose che mancano e insieme il senso di umiliazione e impotenza di fronte a tutto quello che viene avanti nel sociale, il carovita, la casa, l'assillo della paura." Sono problemi che toccano in modo particolare le donne, che hanno oggi una coscienza piu' ampia della loro condizione; ma il senso di impotenza cresce in tutti anche di fronte alla politica sindacale "troppo morbida" rispetto alla durezza di quella padronale. "La gente avverte che oggi anche quelle conquiste si potrebbero perdere", osserva Elia.

Su assenteismo e mobilita' crescono le contraddizioni.

I temi dello scontro sono divenuti piu' complessi, anche se si affrontano i problemi specifici della fabbrica: assenteismo e mobilita' sono le cose principali in questo momento alla Borletti. Sull'assenteismo le due compagne hanno idee molto chiare: alla sua base stanno la ristrutturazione e la riorganizzazione del lavoro, oltre le accresciute difficolta' di alimentazione sana, di cure rapide e convincenti: "E' cresciuta la nocivita', e la gente ha imparato che se alla sua salute non ci pensa lei non ci pensa nessuno." Poi c'e' per le donne in particolare, la mancanza di servizi per i figli, a cui si aggiunge la derisione di fatto da parte del sindacato dei loro obiettivi specifici: "Il sindacato ci tiene ad avere le donne nei cortei e fa gli striscioni sui loro obiettivi, ma poi quando tratta li accantona, e le donne devono arrangiarsi come possono."

Rina ricorda l'entusiamso dei lavoratori nel '72-73, anni della conquista della malattia pagata: "Nelle condizioni attuali nessuna ambiguita' ci deve essere - aggiunge - e non si deve incolpare nessun lavoratore assenteista." Ma qui le difficolta' per le delegate non sono soltanto nella linea sindacale: La propaganda fa i suoi effetti e una mentalita' di caccia all'assenteista si sta insinuando nei lavoratori, anche se non e' ancora diffusa; la gente rischia di credere che siano in parte responsabili dei "sacrifici" imposti dal padrone.

Anche la mobilita' favorisce l'assenteismo ed e' l'altro grosso tema su cui si misura la "degenerazione" del sindacato. Alla Borletti essa colpisce sopratutto le donne, che lavorano alla catena, mentre una fascia sempre piu' ristretta di operai anziani compie lavori di alta professionalita'. "Prima si stava per anni in un reparto - osserva Elia - adesso ogni mese, talvolta anche ogni due o tre giorni, ti spostano. E una si stufa, perche' questo lavoro stufa, perche'questo non significa variare il lavoro, ma solo passare da un lavoro ripetitivo ad un altro che lo e' altrettanto; e significa per noi in particolare perdere il contatto col proprio reparto. Al mattino arrivi e non sai che lavoro trovi e non puoi nemmeno organizzarti, come si faceva prima e prepararti qualche pezzo la sera per quando arrivi al mattino col fiatone e con tutto il peso dei tuoi problemi di organizzazione della famiglia. Questo gia' non t'invoglia quando stai bene, e tanto meno se hai qualche malessere o grana personale."

L'accordo per i trasferimenti.

Oggi, con l'atteggiamento del sindacato sulla mobilita' nuove contraddizioni si sono aperte per i delegati. Alla Borletti il banco di prova e' stato l'accordo sui trasferimenti richiesti da Milano a Corbetta, concluso a meta' ottobre. Nel CdF si sono scontrate due linee: ambedue partivano dalla considerazione dei disagi delle lavoratrici, ma l'una concludeva che ad esse bisognava chiedere ancora sacrifici nella prospettiva della professionalita', l'altra insisteva sul fatto che il trasferimento serve solo al padrone per diminuire i costi e tappare le sue falle e che bisognava opporsi, o almeno far pagare un prezzo. "Quelli che parlano di portare avanti il riconoscimento della professionalita' sono fuori dal mondo - commenta Rina - Se non l'abbiamo ottenuto quando eravamo compatte, come possiamo farlo adesso una di qua e una di la? Il padrone anzi, aumentara' ritimi e tempi, cosa che prima la nostra resistenza gli impediva. Questa e' una mobilita' da catena a catena, da reprto a reparto, da citta' a citta'. Non rifiutarlo e' una deformazione sindacale: non facciamo piu' i sindacalisti, ma l'ufficio produzione della direzione."

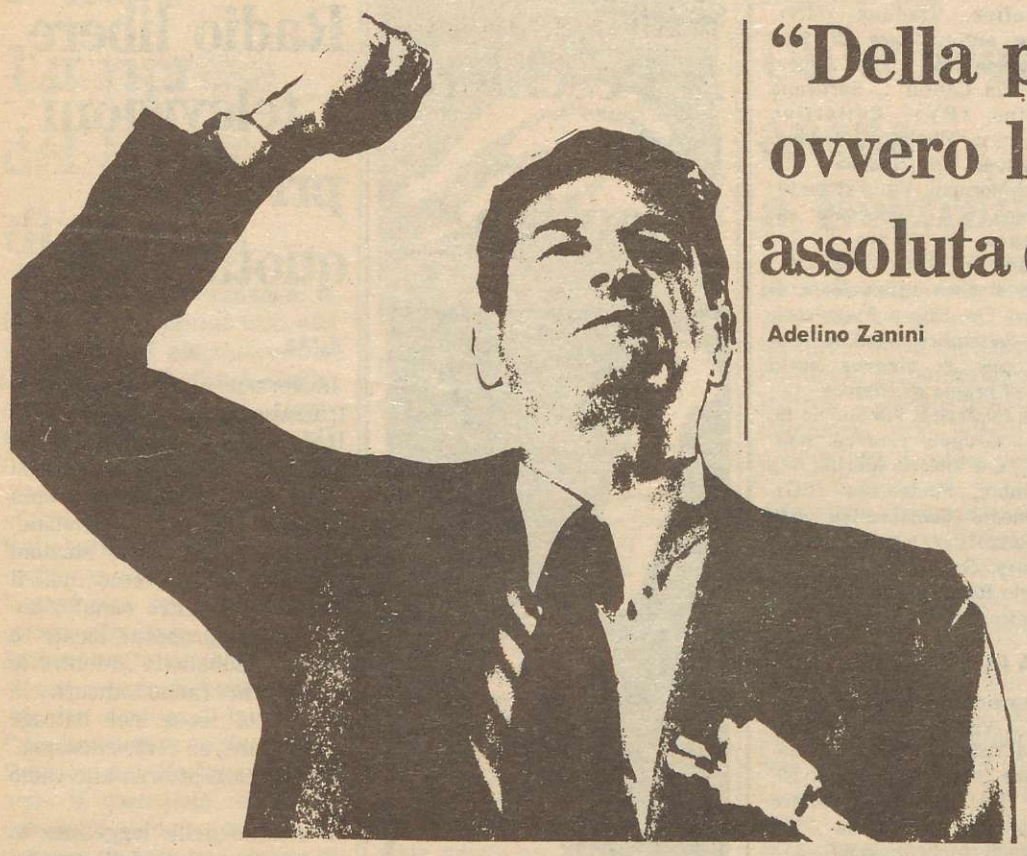
"Il mio reparto - aggiunge Elia - e' il primo ad essere smantellato. E adesso che l'accordo e' fatto la direzione chiama noi delegate e ci comunica che questa o quella linea vanno in un altro stabilimento. Delle donne alcune rimangono altre se ne vanno, e noi dovremmo convincere quelle che devono andarsene, magari avvertendole che se tardano a decidersi potrebbero, come purtroppo e' vero, andare a finire nei reparti peggiori. Mi pare che il sindacato abbia perso la bussola."

Hanno dato battaglia, ma l'accordo e' stato fatto; l'unica cosa ottenuta e' che andassero i "volontari". Ma anche su questo gioca il padrone, che chiama le operaie e gli dimostra, carta alla mano, che andare dalla sua abitazione a Corbetta non comporta molto tempo in piu': le piu' coraggiose rispondono e si difendono, le piu' timide soccombono, e le delegate assistono impotenti "perche' c'e' l'accordo". Rina si definisce una sindacalista "di vecchio stampo," che ha conosciuto gli anni duri, e non e' abituata a fare il suo lavoro solo nei momenti di lotta crescente: "Ma anche le giovani non riescono a capire che cosa stanno li' a fare. Io mi vergogno di fronte ai lavoratori, quando sto al CdF delle ore e poi non so che cosa dire ai compagni di lavoro: mi vergogno a stare ore a discutere soltanto le proposte del padrone. Come fai a portar fuori certe decisioni e poi a far capire che sei diversa, che non sei d'accordo? Che cosa rispondo quando mi dicono 'mi hai fregata?' Se non fossi delegata la resistenza e la lotta la farei solo fra i lavoratori, e non sarei il bersaglio di tutti, dai lavoratori al sindacato perche' non sono in linea con la maggioranza, ai padroni."

Si lavora con sensazione di non cambiare piu' niente.

La crisi e' determinata non dalla sconfitta in una battaglia tutta interna al sindacato, ma dalla coscienza acquisita, e che le compagne non vogliono "buttar via," di un ruolo che puo' esplicarsi solo in una situazione di conflittualita', non di cogestione della condizione dei lavoratori: "Chi tenta di far prevalere gli interessi dei lavoratori, vede che a poco a pocotutto il suo lavoro e' cancellato. Borletti dice sempre quello che vuole; fare pezzo per pezzo, e questo trasferimento lo vuol fare a tempi stretti, ma senza andare

Quotidiano dei lavoratori
9.11.1979



alla spaccatura con il Cdf.

Cosi` a poco a poco.di cedimento in cedimento, potra` portare tutto fuori Milano. Ma se non facciamo l'azione di forza adesso che e` in espansione, che cosa faremo quando ci proprra` la cassa integrazione?

Una situazione dunque non gestibile nei riguardi dei lavoratori, e insieme la coscienza delle difficolta` generali accresciute: "Negli anni addietro - dice Elia - facevi le cose e capivi che quello che facevi poteva cambiare la situazione. Adesso io credo che la battaglia vada data ancora, anche nel sindacato: ma quando vedi che fai le battaglie e non conti niente, che nel CdF non costruisci niente, perche` ti lasciano parlare e poi quella che conta e` sempre la maggioranza, allora ti scoraggi.

La gente fa lo sciopero nel mio reparto al 100 per cento, ma nei cortei sei sempre piu` sola." La sensazione di non contare e` in tutti i lavoratori, che non credono piu` che la loro pressione serva perche` quando una cosa appare e` gia` stata decisa dal governo, dal sindacato. Rina attribuisce la sfiducia non tanto ad un arretramento di coscienza, quanto al fatto che oggi quando il sindacato propone un obiettivo non si capisce bene se e` tutto a vantaggio dei lavoratori o e` gia` il risultato di una medizione fra interessi contrastanti.

C'e' la tendenza a difendere individualmente le conquiste.

Ci sono tuttavia anche ragioni soggettive che rendono difficili i rapporti delle delegate con gli altri lavoratori: la tendenza a difendere a livello personale le conquiste degli anni andati, senza mettersi in mostra per non rischiare." I giovani tendono di piu` a ribellarsi e a dire le loro ragioni, "ma bisogna che tutti capiscano che al padrone ha fatto comodo finora far finta di niente se uno si arrangiava ma aspetta il momento buono per piegare la bilancia a suo vantaggio, come dimostra la Fiat; capiscono che siamo venuti al punto che o andiamo avanti noi o va avanti il padrone. Sulla mancanza di questa consapevolezza cresce la nostra difficolta`, anche perche` dall'altra parte il padrone e i capi ti sollecitano, quando qualcuno non lavora, ad andare a convincerlo perche`, se vanno loro i lavoratori li mandano a quel paese."

La Borletti ha una tradizione di organizzazione politica nella fabbrica, oltre ad una forza notevole della sinistra nel sindacato: Rina ricorda con nostalgia i cub, i comitati unitari di base, dei primi anni settanta , che tanta forza hanno dato anche alla presenza nel sindacato di delegati che avevano gli strumenti e chiarezza di posizione per far battaglia fra i lavoratori e compattarli.

Non si tratta di tornare indietro e riprodurre formule adeguate ad altri momenti. Ma adesso pui` che allora i problemi generali si ripercuotono nella fabbrica, il terrorismo, gli scandali, le rapine sul salario dei lavoratori. E allora la partecipazione dei lavoratori anche alla lotta rivendicativa e` condizionata da una comprensione politica piu` ampia, che determini una loro posizione autonoma: "Se ci sentiamo poco motivate a fare le delegate - affermano le compagne - non e` perche` rifiutiamo le difficolta`, ma perche` abbiamo capito la portata della battaglia politica che si deve fare. Questo e` il momento di riflessione dei lavoratori, non di rifiuto della loro storia: e allora bisogna martellare, rendere protagonista la classe operaia sulla scena politica, autonoma nelle sue scelte E` anche una battaglia contro una cultura vecchia, tutta chiusa nella fabbrica, che oggi determina rassegnazione e non partecipazione".

Il collettivo donne: un esempio di organizzazione politica.

Alla Borletti, c'e` un collettivo donne (le operaie sono in maggioranza), nato sulle contraddizione specifiche, per approfondirli e importarle con forza e chiarezza al sindacato: "Abbiamo analizzato le nostre contraddizioni e abbiamo capito che i problemi che ponevano erano molto grossi, e comportavano una battaglia politica e culturale tutt'altro che superficiale. Il sindacato ci ha preso in giro, ha messo qualche obiettivo nelle piattaforme, che poi ha barattato con altri. Ma il collettivo resiste e c'e` nelle donne la consapevolezza della portata dello scontro."

"Della produttività" ovvero la legittimità assoluta del capitalismo

Adelino Zanini

Di produttivita` si parla da sempre. Non e` un'invenzione del "nuovo padrone" - stiamone certi - , ma l'essenza stessa del capitalismo. Fin dall'inizio, il rapproto che conta e` quello tra produttivita` e salario relativo: tra quanto l'operaio "rende", quanto "vuole" e quanto e` disposto a "lasciare".

E` pur vero, comunque, che in questi ultimi cinque anni - a partire dal '74, dopo "l'occupazione rossa e di massa" alla Fiat - , di produttivita` si parla in ogni occasione. Perche?

Non e` casuale, certamente. Gli indici economici non mostrano piu` di poter proseguire nell'ascesa verticale che, dal '50 al '70, ha caratterizzato le economie piu` sviluppate - ad eccezione degli Usa, per i quali vale comunque un ragionamento differente. Di giustificazioni, per cosi` dire, "oggettive" ve ne sono in abbondanza: dalla crisi energetica, alla crisi piu` generale nel reperimento della materie prime all'inflazione a due cifre, alla conseguente instabilita` degli scambi internazionali; a queste, poi, si deve aggiungere il "fattore lavoro" e il suo costo di riproduzione sociale. Ma chie` piu` disposto a credere a queste ragioni obiettive? Non e` inutile riperterlo: l'"oggettivita" di questi parametri e` pura apparenza: inganno secolare!

Il concetto di produttivita` racchiude in se stesso la funzione e lo scopo del capitalismo come sistema di relazioni sociali.

Per questo la disputa sulla produttivita` e` la disputa sul sistema capitalistico stesso: sulla sua legittimita`, sulla sua... necessita` ulteriore; non certo perche` il "sistema" sia cosi` compiutamente delimitato, ovviamente, ma proprio in quanto il "limite produttivo" e` per eccellenza limite capitalistico.

In questa situazione, la richiesta padronale - sottoscritta nell'essenza dal Sindacato - di aumentare la produttivita` e` conseguente non tanto all'"idea di uno sviluppo lineare, quanto alla necessita` di "razionalizzare" l'esistente trasformando la fase di ristagno in balzo in avanti.

Il processo di valorizzazione quale si e` espresso negli anni '50 - '70 e` oggi morto e seppellito, in quanto sono mutate le condizioni oggettive (mercato interno, situazione internazionale) nonche` quelle soggettive: composizione sociale del soggetto anticapitalistico. L'odierna precarieta` di ogni etica del lavoro, il rifiuto del lavoro, stanno a mostrare che quel "primitivo" luddismo degli operai Fiat - la distruzione della catena montaggio nel '69 -, pur non essendosi strutturato definitivamente in nuovo soggetto anticapitalistico, e vivendo, anzi, contradddizoni pesanti, nonostante cio`, ha prodotto "cultura", comportamenti di massa, coscienza collettiva dei bisogni non piu` mediati ma immediati.

E` contro qusta cultura, che e` politica in senso marxiano, che il padronato scaglia l'offensiva sulla produttivita`. Non e` in gioco, insomma, una semplice "vertenze", ma la possibilita` stessa di recuperare "il caso italiano" ad una razionalita` post -industriale.

Giocare sulla produttivita significa per il padrone poter incidere sulla composizione di classe, scorporando la grande fabbrica fordista, decentrando, rendendo compiutamente capitalistici i processi di lavoro marginali. Le due tendenze prima descritte teroricamente si concretizzano : a) nella diminuzione degli operai impiegati nella grande industria e nell'aumento contemporaneo della produttivita` - processo reso possibile dall'aumento della quota-parte di capitale fisso investito in tecnologie avanzate; b) nell'estensione dei cicli periferici ad alto contenuto di lavoro; c) nell'assunzione delle economie marginali.

Per questi motivi il capitolo "produttivita`" e` tutto riferito, teso contro la soggettivita` del lavoro vivo. La rottura della socializzazione avvenuta nella fabbrica fordista puo` concretizzarsi solo sgretolando la composizione politica - oltre che tecnica - dell'operaio massa. Ma tale operazione - proprio perche` il capitale non e` puro e semplice "dominio" - deve comunque "garantire" la ricchezza. Qui s'innesta la variabile strategica: la produttivita`.

Ed e` proprio per questo - senza piu` scomodare la TEORIA - che ci pare perlomeno folle - o cretino, come vi pare - pensare (concediamo la buona fede) di poter battere il padrone accettando il terreno di "confronto" da lui voluto. Il futuro prossimo - e` universalmente ammesso - ci riserva una disoccupazione tecnologica di proporzioni paurose. La pur "semplice" disponibioita` al "confronto" sulla produttivita` e`, di fatto, riconoscimento delle ragioni del capitale, della sua legittimita`, della sua necessita`. E mi faccio carico dell'estremismo della "parola" perche` la sostanza e` semplicemente ragionevole.

Senza preconizzare il "comunismo" - operazione certo scontata, anche se degna e troppo poco considerata - , come obettivo di fase e` essenziale non solo rifiutare il "confronto," quanto impedirlo attaccando sul problema del lavoro.

Il modo per farlo non e` certo facile da dirsi - ammsso che qualcuno lo possa "dire"; ma non per questo il tono della proposta cade nel "nondicibile". Riattivare una pratica ancora di massa e` certo l'obiettivo prioritario ed essenziale. Di qui in poi sara,` nuovamente, "tutto possibile".

Tasso di crescita media nnua dell'occupazione: 1950 - 76

	Agr.	Ind	Serv
ITALIA	-3.4	2.3	2.6
FRANCIA	-3.3	0.7	1 8
GERMANIA	-3,8	0.8	2.0
REGNO U.	-2,1	0.3	1.0
GIAPPONE	-3.7	3.3	3.8
USA	-3,3	1,0	2.3
media art.	-3,2	1.2	2.2

notiziario

Queste due pagine escono per la prima volta sul giornale: due pagine «di servizio», per dare notizie che spesso non si trovano sugli altri giornali, di iniziative importanti per noi, ma sottovalutate da altri e molte altre cose su cui la grande stampa preferisce tacere. Insieme a queste notizie avvisi, sia di attualità che «costruiti»: il primo esempio è l'indirizzario antinucleare che pubblichiamo in questa pagina; proseguiremo poi con uno dell'Unione Inquilini ed altri. Invitiamo i compagni a segnalarci indirizzi, giornali locali, fogli, riviste, sedi, ecc. esigenze cui rispondere e sbagli e/o omissioni. Qui, forse più che altrove, serve l'aiuto di tutti.

Indirizzario

Energia nucleare? No, grazie

95 sedi di organizzazioni e comitati antinucleari; e molti altri sicuramente ne mancano. Ma intanto, mentre invitiamo tutti gli altri a farci conoscere i loro recapiti che forniremo nel piu' breve tempo possibile, crediamo che questi diano gia' molti elementi ai compagni per scambiarsi idee e materiali. Ringraziamo per la collaborazione "Quale Energia", rivista mensile del Comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche, da cui abbiamo tratto il materiale. Il Comitato nazionale (e la rivista, di cui e' in corso di spedizione il numero 4-5) ha sede a Roma, in via della Consulta 50, tel. (06) 480808.

TRENTINO - ALTO ADIGE

Lotta Antimilitarista - C.P. 333, Trento. **CI.OTTO** - C-o Adriano Alberti, Via Nuova 11, Bocenago (TN). **Coll. Informazione Antinucleare** - C-o Cristina Agnini, Via De Gasperi 21, 38062 Arco (T-N). **Comitato Sud-Tirolese per il controllo delle scelte energetiche** C-o Fulvio Forrer, Via Lungoisarco destro 13, 39100 Bolzano.

FRIULI - VENEZIA GIULIA

Lega Antinucleare di Fossalon - C-o Wilma Guarino via Aris 41, Monfalcone (GO). **WWF** via Fratelli Rosselli 31, Gorizia. **WWF** c-o Walter Panzini Via Trento 1, Trieste.

VENETO

Comitato permanente antinucleare Veneto c-o Massimo Valpiana via Filippini 25a, Verona. **Smog e dintorni** c-o Michele Boato, Via Fusinato, 27 Mestre - Venezia. **Ecologia Democratica** c-e D. Girotto C.P. 659, Padova **MIR** P.zza Petrarca 7a, Padova.

VALLE D'AOSTA

Comitato Antinucleare di Aosta c-o Nunzio, tel. 0165 - 34858.

PIEMONTE

Comitato antinucleare di controllo popolare sulle scelte energetiche in Piemonte. C-o Centro di Coordinamento dei quartieri spontanei, Via Assietta 13, Torino Tel. 011-549184. **Movimento nonviolento** Via Venaria 85, Torino. **Coordinamento antinucleare piemontese.** P.zza S.Domenico 5, Casale Monferrato (AL). **LOC** c-o Municipio Castelmagno (CU). **Comitato antinucleare di Vercelli** c-o Gigi Magistro tel. 0161-392903. **Comitato Antinucleare di Cuneo** - c-o Gianfranco Peano Via Cappa, 34 Cuneo. **Comitato Antinucleare di Asti** c-o Gianni Da Pavo tel. 0141-50668.

LOMBARDIA

Ecologia - c-o Universita' Popolare - P.zza S. Alessandro 4, Milano. **Comitato Lombardo per il controllo delle scelte energetiche** - C-o Giuseppe Lo Savio, Via Viminale 7 Milano Tel. 02-2368174. **Italia Nostra** - C-o Carlo Spaini, Via Maggiolini, 12 - Milano. **Comitato per il controllo delle scelte energetiche** - C-o Mario Coppari, Via S. Testi 18, Brescia. **Coordinamento antinucleare MIR** Via Milano 65, Brescia. **Collegamento anarchico antinucleare** - Via Venezia 2, Casalasco Crema (CR). **Comitato di opposizione alle centrali nucleari** - C-o Achille Cabra, Via Gramsci 39, S. Benedetto sul PO (MN). **Comitato antinucleare Bassa mantovana e cremonese** - C-o Marino Morselli, Via Orefice, Viadana (MN). **Comitato antinucleare di Sartirana Lomellina** - C-o Angelo Barisio, Via Cairoli 1, Sartirana Lomellina (PV). **Collettivo Stadera** - Via Tibaldi 20, Milano. **Lega Cultura di Piadena** - C-o Giuseppe Morandi, Via Falchetto 2, Piadena (CR). **Comitato antinucleare di Como** - C-o Raimondo tel. 031-273338. **Comitato di lotta antinucleare di Viadana** - C-o Ettore Masseroni, Via XX Settembre, Viadana (M-N). **Gruppo di ricerca sulla miniera di urania di Piateda** - C-o Gianluigi Passerini, Via Stelvio 19, Sondrio. **Gruppo ricerca nonviolenta** - C-o Vittorio Merlili, Via 4 Novembre, Pontenossa (BG). **Collegamento democratico Alta Val Seriana** - C-o Osvaldo Belotti, Via Boario, Gromo (BG). **LOC** - C-o Carlo Redaelli, Via Corti 20, Pescarenico - Lecco (CO).

EMILIA ROMAGNA

Corrdinamento antinucleare - C-o "Oreste", Via Masi 2, Bologna (tel. 051-392952). **Comitato antinucleare**, Via Clavature 20, Bologna Tel. 051-434224. **Centro documentazione di Modena** - Via Rua Muro 61, Modena. **WWF** - C-o Nord-Italia Assicurazioni Via Boccaccio 26, Ravenna. **Federnatura** - Via Marchesana 12, Bologna. **Comitato antinucleare di Parma** - C-o Ornella Trevisali, Via Verona 36, Parma. **Lega Cultura Proletaria** - C-o Carlo Zambelli, Via Montanari 11, Boretto (RE). **LOC** - Via Romagnosi 12, Parma. **Lega Cultura Proletaria** - Circolo Culturale Bassa Reggiana Guastalla (RE). **Comitato ecologico culturale** - Via Copellini 2. Montecchio Emilia (RE).

TOSCANA

Coordinamento Toscano dei comitati ed organizzazioni antinucleari - C-o Unione Inquilini, Via dei Pilastri 41-R, Firenze, Tel. 055-260730. **Riprendiamoci la natura** - C.P. 1076, Firenze. **Comitato antinucleare di Carrara** - Via G. Ulivi 8, Carrara. **Comitato Antinucleare di Manciano** - C-o Nino Costa, Via delle Fonti, 1 Manciano (GR).

Comitato antinucleare di Orbetello - C-o Edda Nativi, Via Mura di Levante, Orbetello (GR). **Comitato antinucleare di Porto S. Stefano** - C-o Fausto Collantoni, Via Roma 27, Porto S. Stefano (GR). **Comitato antinucleare di Capalbio** - C-o Renato Giordano, Capalbio (GR) Tel. 0564-867180. **Comitato Provinciale per il controllo delle scelte energetiche** - C-o Silvano Biaggioni, Via Monte Rosa 220, Grosseto. **Italia Nostra** - C-o Giorgio Padovani, Via Cavour 8, Grosseto. **Gruppo di Lavoro sull'energia e l'ambiente** - Via Pisacane 101, Piombino (LI). **Comitato antinucleare Lucchese** - C-o Coll. 1 Maggio, Via di Poggio, Lucca. **Comitato ntinucleare di Massa** - C-o Michele Contarelli, Via dei Corsani 15, Massa. **Collettivo energia e territorio** - Via del Prato 52, Firenze. **Gruppo MIR** - C- Giannozzo Pucci, Via Paterno' 2, Fiesole (FI). **Comitato senese per il controllo delle scelte energetiche** - C-o Riccardo Benucci, Via Pisacane 10, Siena. **Comitato antinucleare** - C-o Riccardo Ulivi, P.zza dei Servi 1, Pistoia.

MARCHE

Comitato Marchigiano per il controllo delle scelte energetiche - C-o Luciano Murgia, Via Comandino 29, Pesaro. **Collettivo Natura e scienza e riprendiamoci la natura** - Vicolo dell'Asilo 2, Macerata. **Comitato antinucleare di Macerata** - Via Crispi 113, Macerata. **WWF** - C-o Giulio Bellagamba, tel. 071-912351, Ancona. **Comitato antinucleare Marche** - Viale Marconi 103, Ancona.

Soldati

A Peschiera per un volantino

R.M.

Portogruaro - Tre militari di leva, Mauro Mantovani, Daniele Tumiati e Davide Pellizzari sono stati arrestati dai carabinieri e tradotti nel carcere di Peschierâ con l'accusa di aver stampato e distribuito nella loro caserma un volantino in cui si denunciava l'assoluta mancanza di igiene e di pulizia e la cattiva qualita' del rancio.

Ora saranno processati per "concorso in istigazione a commettere reati militari" secondo quanto previsto dal codice penale e da quello militare di pace (!). Nel volantino che ha portato alla loro incriminazione, infatti, si invitavano i militari ad effettuare uno sciopero del rancio di mezzogiorno, in segno di protesta. Queste notizie ci sono state fornite da un gruppo di militari democratici in servizio presso la caserma "Capito"' di Portogruaro, che si propongono di "arrivare ad una scadenza ben precisa, e cioe' la scarcerazione e la completa assoluzione dei tre giovani arrestati."

Scrivono i soldati democratici: "Riconosciamo che i fatti accaduti nella nostra caserma non hanno carattere specifico: altri episodi come questo sono gia' avvenuti. Quello che rimane costante e' la reazione 'logicamente' repressiva da parte dell'autorita' militare che di fronte alla presa di coscienza dei giovani militari dimostra tutta la sua ottusita'. Insomma, e' la risposta solita delle manette di fronte ai problemi che esigono invece interventi qualificati. La struttura militare, nonostante alcuni insignificanti ritocchi in campo legislativo, rimane un oscuro oggetto in termini di diritti costituzionali dei militari di leva. Colpa anche dei ritardi che buona parte degli organismi democratici hanno accusato nei confronti dell'urgenza del problema.

I soldati,a livello di base, sono organizzati in un loro movimento che del resto ha grossi limiti, proprio perche' si sviluppa in un contesto cosi' repressivo, ma la risoluzione di questo caso specifico puo' avvenire solo se si ha un intervento diretto e concreto delle forze democratiche che agiscono a livello sociale."

Radio libere e televisioni private: quota 2800

A.MA.

Inizieranno il 15 dicembre le trasmissioni della terza rete RAI, a quella data si dovrebbe animare il monoscopio della frequenza occupata per anni su tutto il territorio nazionale. Oltre alle numerose stazioni TV private, potremo quindi scegliere un altro canale, anch'esso, nei propositi, locale e privo di pubblicita', Mentre le televisioni fanno ancora la parte del leone nel battage giornaliero, un certo silenzio e' invece sceso attorno alle radio private.

Il ritardo della legge per la regolamentazione dell'etere ha prodotto una situazione assurda, non mancava molto e ci siamo arrivati: in Italia abbiamo la piu' alta concentrazione di emittenti private (2400 radio e 400 TV). Pubblicazioni specializzate notano che le nostre piu' grandi citta' (Roma, Napoli, Milano e Torino) hanno raggiunto il triplo delle stazioni in MF che trasmettono a New York. Ma anche tra le radio private le differenze ci sono e note a tutti: da un lato troviamo ancora quelle di intrattenimento con programmi gia' impacchettati e non prodotti in proprio, dall'altro quelle conosciute come radio democratiche, una volta raccolte intorno alla FRED e ora classificate dalla Publiradio (concessionaria di pubblicita') come "radio di informazione" (sarebbero poco piu' di 60).

Dallo scioglimento della FRED avvenuto senza decisioni ufficiali, ma di fatto, dopo la paralisi del '77, si sono diradati i momenti di confronto collettivo tra le radio democratiche (o di informazione che dir si voglia,) tanto che le si ritrova oggi in ordine sparso di fronte ai rischi che la regolamentazione impone. Ce lo confermano a Radio Citta' Futura di Torino quando dicono che "E' aleatoria ogni forma di collegamento nazionale. La cosa e' molto di la' da venire" e quando si rendono conto di poter solo confidare nelle forze presenti in Parlamento "perche' si impegnino a non far chiudere uno spazio per le radio di informazione".

E che sia garantita la sopravvivenza di questa esperienza e' pacifico, sia per il ruolo sociale che le radio hanno svolto dal 1975, data della rottura del monopolio di stato, sia per il lavoro fatto dalle persone al loro interno. Le radio democratiche infatti producono programmi autonomamente attingendo sul luogo il materiale poi sfornato giorno per giorno.

Il limite lo abbiamo evidenziato: manca nelle radio una strategia unificante che le tolga dal ghetto in cui troppo spesso si sono rinchiuse essendo nella migliore delle ipotesi specchi della realta' ma con grosse difficolta' nel lavoro per la sua trasformazione.

DP Calabria

La ripresa del lavoro di massa

Il dibattito tra i compagni di D.P. della Calabria, teso alla individuazione del nostro contributo alla difficile battaglia di opposizione e di classe nella regione meridionale maggiormente colpita dalla disgregazione e dal potere DC, e' arrivato a una svolta. Dopo fasi alterne e, a volte aspre, di confronto (due documenti all'Assemblea dei delegati e lo stesso dibattito riportato a Bellaria) si e' arrivati a una chiarificazione di fondo.

Mentre continua il lavoro del Coordinamento regionale di Democrazia Proletaria, che vede il contributo di tutti i compagni della provincia di Catanzaro, delle due sezioni di Cosenza, di alcune sezioni della Provincia di Cosenza e di alcune compagni della provincia di Reggio, il 30 ottobre un gruppo di compagni tra i piu' noti in Calabria hanno costituito il "gruppo di sinistra indipendente".

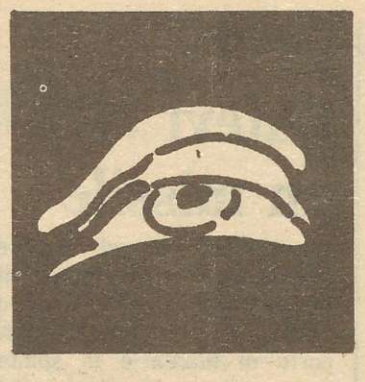
Nel documento preparato da questi compagni si sostiene che nel '79 e' necessaria una produzione di impegno costruttivo e utile per l'insieme della sinistra. Per questo proporsi di rilanciare ipotesi di presenza politica gia' sconfitte sarebbe velleitario, privo di sbocchi politici positivi e sostanzialmente avventurista"; "occorre contribuire a bloccare il fenomeno della perdita di voti a sinistra che rischierebbe di modificare gravemente i rapporti forza nello schieramento politico".

Gli sforzi tesi ad aprire una discussione di merito su queste posizioni, all'interno del dibattito generale di Democrazia Proletaria, si sono rivelati inefficaci: i compagni non hanno inteso riportare questo loro dibattito nella preparazione del II Congresso di DP.

Nella riunione di domenica 21 ottobre il Coordinamento regionale di DP, nel suo impegno di rilancio della nostra proposta politica, dopo un bilancio del contributo che i nostri compagni danno nella regione, ha programmato tre convegni da tenersi in questo mese: uno a Lamezia sulla composizione di classe in Calabria, uno a Cetraro sulla nostra presenza nelle istituzioni per superare l'immagine negativa data dalla presenza in Consiglio regionale e al Comune di Cosenza; un'assemblea a Cosenza sulla repressione all'Universita'.

Attraverso queste scadenze, e nella ripresa gia' in atto del lavoro di massa, proseguira' l'impegno a riavere in DP il contributo di compagni attualmente incerti..

Sara' anche questa la migliore smentita a chi interessatamente (anche a sinistra e non solo l'Unita') da' per chiusa l'esperienza di DP calabrese.



La polveriera di Tauriano

TAURIANO - Come era facile pronosticare fin dal momento dell'arresto sono stati rimessi in liberta' i fratelli Walter e Costante Rovina, con titolari della polveriera di Tauriano di Spolimbergo la cui esplosione costo' la vita a 5 persone fra cui un bambino. Facile il pronostico di una celere scarcerazione: la fabbrica, infatti, oltre a godere dell'appoggio di gerarchie militari, funzionava nonostante i numerosissimi incidenti con morti e feriti da oltre 25 anni, praticamente senza che venissero prese misure per renderla sicura per coloro che vi lavoravano e gli abitanti della zona.

Toh, mancano le aule

ROMA - Nuovo anno scolstico e solito problema della mancanza di aule, mai risolto. Le studentesse dell'istituto professionale femminile P. Gobetti sono 735 ed hanno a disposizione 6 aule. Ci sono voluti giorni e giorni di assemblea permanente per smuovere qualcuno. Attualmente svolgono doppi turni ad orari impossibili: l'orario settimanale e' infatti di ben 42 ore. Resta comunque il problema, ed, oltre a questo, l'impossibilita' di svolgere le attivita' extrascolastiche previste dal ciclo di studi (assistenti per l'infanzia).

Discriminazioni della RAI-TV

ROMA - Di fronte al tentativo di "clandestinizzazione" di Democrazia Proletaria attuato in particolare dalla RAI e dai giornali cosiddetti "indipendenti", il direttivo di DP ha chiesto un incontro, non ottenendo risposta, al presidente della commissione di vigilanza sull'ente radiotelevisivo, Bubbico; della cosa sono stati investiti i gruppi parlamentari della sinistra: e' stato chiesto loro "un atto per sbloccare questa intollerabile discriminazione nei nostri confronti".

Fausto e Iaio: spuntano due fascisti

MILANO - Seguendo la pista degli autori di un volantino diffuso a Roma pochio giorni dopo l'uccisione di Fausto Tinelli e Lorenzo Jannucci e firmato "Brigata combattente Franco Anselmi - Esercito nazionale rivoluzionario" e che rivendicava l'assassinio dei due compagni, il dottor Armando Spataro, titolare dell'inchiesta sul delitto del Leoncavallo, ha fatto arrestare due fascisti cremonesi e ne ha indiziato un'altra ventina l'accusa di partecipazione a banda armata, I due faschisti sono Angelo Caleggi (consigliere comunale del Msi) e Luigi Ronda. Contro di loro magistrato procede per ora per il reato di detenzione di armi, ma in seguito vorra' sapere quali legami possono intercorrere tra la uccisione di Fausto e Jaio e le attivita' della banda fascista.

Caso italiano

Un convegno anche a Belgrado

Il Centro Culturale Studentesco di Belgrado ha organizzato una settimana dedicata all'Italia, in cui manifestazioni culturali, cinematografiche, teatrali, si intrecciavano ad un Seminario sugli ultimi dieci anni di lotta di classe in Italia. una riflessione aperta unitaria, che si rivolgeva direttamente a compagni di tutte le tendenze della sinistra italiana, impegnati nella varie esperienze che hanno caratterizzato questi anni di lotta di classe in Italia.

Il seminario si e' svolto a Belgrado a fine ottobre con relazioni di G. Della Pergola, U. Melotti, A. Carlo, A. Melucci, R, Mordenti, L. Paolozzi, M. Tommasini, F. Basaglia, C. Valentini, M. Pompili, L. Castellina, Gagliardi, Girardi.

L'interesse compagni jugoslavi e' stato testimoniato non solo dalle dimensione e dall'impegno dell'iniziativa ma anche dagli interventi di numerosi e qualificati esponenti del marxismo jugoslavo oltre al gruppo del "Centro Culturale Studentesco", diretto da Milo Petrovic. Da cosa deriva quest'interesse per l'esperienza italiana un'esperienza italiana in un momento che si annuncia per loro, secondo il parere unanime degli osservatori, di vigilia di grandi sommovimenti e di crisi? Il singificato maggiore anche dal punto di vista teorico dell'esperienza italiana e' rappresentanto proprio dalla capacita' che il movimeno ha dimostrato in questi anni di vivere nella crisi, di vivere la crisi, di essere in qualche modo esso stesso crisi.

Quale che siano i ritardi abissali della avanguardie e le incredibili sopravvivenze all'interno della sinistra di una coltura politica tardocrociana e imbecille che continua a identificare la crisi con lo "sfascio" perche' identifica la fine dell'ordine capitalistico con la fine dell'unico ordine possibile, l'esperienza a di questi anni testimonia invece che dalla crisi stessa del capitalismo emergono contraddittoriamente ma realmente elementi di una nuova razionalita' rivoluzionaria, che possono anche non affermarsi compiutamente, possono segnare il passo essere deviati e perfino, temporaneamente, ricacciati indietro, ma tuttavia non perdono la propria vitalita', e riescono a rirporporre continuamente i termini della contraddizione, impedendo una soluzione seccamente restaurativa.

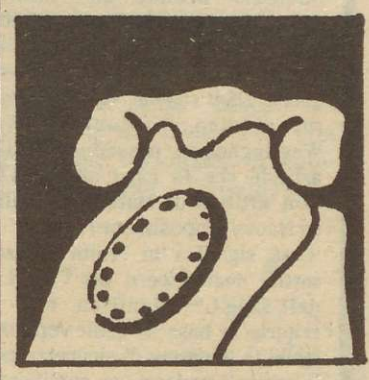
Per quanto ci possa sembrare strano, dai paesi in cui l'ordine socialista rischia continuamente e sempre piu' pesantemente di identificarsi con l'ordine morto del ristagno del dibattito politico e della affermata fine della lotta di classe, e' forse proprio al disordine italiano che si guarda con speranza ed interesse.

Cittadini di 1 e 2 classe

ROMA - Una eccezione di incostituzionalita' sara' proposta alla corte costituzionale riguardo alla voce "rimborso spese elettorali" della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. La solleveranno magistrati e costituzionalisti, insieme a Democrazia Proletaria, che l'ha annunciata in una lettera al Presidente della Repubblica, Sandro Pertini: "Non si capisce - e' scritto nella lettera - perche' i quasi 300mila elettori di DP debbano essere considerati cittadini di seconda classe, dal momento che il loro voto non permette alcuna provvidenza statale per il partito che hanno scelto."

1200 chilometri per sentire Petra

NAPOLI - La compagna Petra Krause e' stata citata come testimone nel processo in corso a Stoccarda-Stammhein contro l'avv. Sigfried Haag, gia' condannato a 14 anni di detenzione nel giugno 1979, che viene ora processato per una presunta partecipazione all'assalto dell'ambasciata tedesca di Stoccolma, avvenuta nell'aprile del 1975. Una partecipazione solo ideologica, perche' in quel periodo Haag era gia' detenuto a Stammhein. Petra Krause dovrebbe testimoniare su presunti contatti internazionali dell'avv. Haag. Petra, in abse alle recenti perizie della magistratura italiana e di quella elvetica, si e' rifiutata di recarsi in Germania, ma probabilmente verra' ascoltata lo stesso dal Tribunale di Stoccarda che nelle prossime settimane dovrebbe trasferirsi a Napoli in massa per interrogarla.



AVVISI D.P. VARI

Gli avvisi vanno fatti pervenire in redazione entro le ore 18 del lunedi' precedente la pubblicazione. Il telefono e 06-481.826 - 465.562. Ci e' impossibile pubblicare avvisi che giungano oltre tale termine.

Zibecchi: ora tocca ai generali

Milano - Si e' chiuso da pochi giorni il processo per la morte di Giannino Zibecchi, schiacciato da un camion dei CC il 17 aprile 1975 durante una manifestazione di protesta per l'assassinio, avvenuto il giorno prima, di Claudio Varalli.

Il dibattimento non ha emesso condanne o assoluzioni, ma, con un'ordinanza ha rimandato le carte processuali alla procura della repubblica affinche' si intenti un procedimento per appurare le reali e principali responsabilita' dell'omicidio.

Ricostruiamo, seppure a grandi linee, l'iter di questo difficile processo: l'istruttoria del giudice Galati, anche se positiva dal punto di vista politico (subito si era ravvisata nei Carabinieri la volonta' prima di uccidere, poi di coprire il tutto), non era pero' arrivata che ad indicare i respondabili minori dell'accaduto e precisamnte il Cap. Gonella (comandante della colonna), il ten. Gambardella e l'autista Chiarieri che occupavano il camion che investi' Zibecchi.

Dicevamo imputati minori: infatti il problema determinante e' definire chi dalla caserma diede l'ordine di intervento e, sopratutto, ordino' la manovra cosidetta 'a sfollagente' per spazzare la gente che sostava sul marciapiede. Arriviamo al dibattimento processuale vero e proprio; da una parte il presidente Marcucci estremamente accomodante negli interrogatori dei Carabinieri, dall'altra il PM De Ruggero e, sopratutto, gli avvocati di parte civile, Mariani e Pecorella, che con costanza e precisione smontano pezzo per pezzo le tesi dei vertici dell'arma.

I CC compirono una manovra assolutamente inutile (era terminata da tempo la situazione di presunto pericolo per la caserma di via Fiamma) e ben sapendo che corso XXII marzo era pieno di gente venne ordinata la manovra a sfollagente certamente pericolosissima in tale situazione. Chi sono gli ufficiali superiori responsabili di tutto cio'? Eccoli: il generale Palombi, comandante della regione di Milano, il gen. Cetola e il col. Ena. Questi sono i personaggi che, oltre ai tre precedentemente citati in istruttoria, la Procura della Repubblica deve far sedere sul banco degli imputati per inchiodarli alle loro responsabilita', alla loro scelta di uccidere, per avere reciso la vita di un giovane antifascista.

Quale conclusione allora? L'ordinanza su molti punti e' ambigua; chissa' quanto ci metteranno; chissa' quanti tentativi di insabbiamento. Ma per la prima volta un processo di questo tipo ha scavalcato i semplici manovali e puo' arrivare ai vertici della piramide politico-militare che da sempre gestisce la repressione del nostro paese.

Nucleare

Per gli esperti il modello di sicurezza è Caorso

I lavori della Commissione Nazionale stanno terminando ma i filo-nucleari non hanno bisogno di aspettare: in ogni caso il nucleare sara' sinonimo di sicurezza.

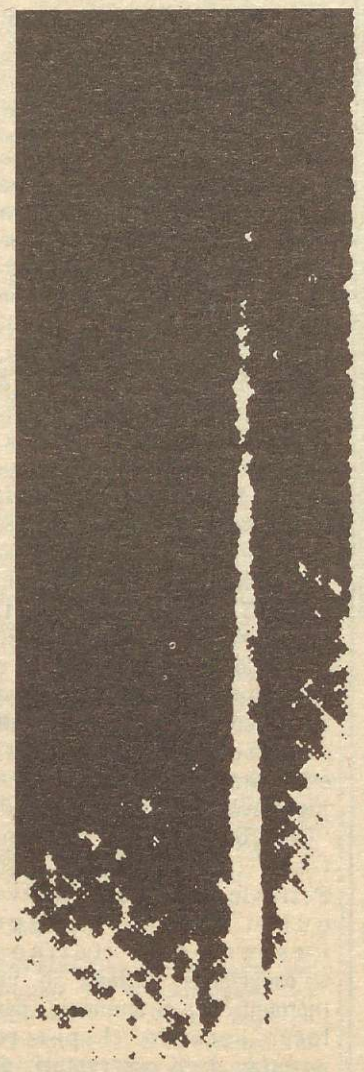
Si avvicinano i tempi di scadenza entro i quali la Commissione Nazionale per la sicurezza delle centrali nucleari dovra' fornire i risultati dei suoi lavori (la Conferenza Nazionale e' prevista per fine mese a Venezia). Il mistero sugli orientamenti degli esperti della Commissione e' almeno pari all'interesse che la tematica, per ovvi motivi, suscita.

Su quali criteri si basera' la sicurezza delle centrali nucleari in Italia? Saremo finalmente di fronte ad un lavoro scientificamente attendibile, dopo che l'incidente di Harrisburg ha fatto affiorare numerose critiche al Rapporto Rasmussen?

A giudicare dalle indiscrezioni (fatte filtrare probabilmente da alcuni membri della Commissione) queste due domande "minime" andranno deluse, anzi si ha l'impressione che gli organi governativi interessati alla scelta nucleare (CNEN ed ENEL in particolare) stiano intensificando la bagarre pubblicitaria in vista della Conferenza di Venezia.

"Il comitato di esperti: i regolamenti italiani danno maggiori garanzie", titola La Repubblica del 7-11 accostando la situazione italiana alla decione presa dalla NRC negli USA di rinviare la licenza a 4 centrali pronte ad iniziare la produzione (di fatto rappresenta una parziale moratoria nucleare). L'accostamento non e' casuale: se negli USA, dove sono localizzate quasi la meta' di tutte le centrali esistenti nel mondo, l'ente nucleare prende una simile decisione, all'opinione pubblica italiana va'fatto credere che le nostre centrali sono piu' sicure di quelle USA (anche se la licenza tecnologica e' quella PWR Westinghouse posseduta dalle aziende che fa capo alla FIAT: vedi articolo di Mattioli e Scalia su Nuova Opposizione).

Cosa significa in realta' questa sortita degli esperti del CNEN e dell'ENEL? Significa che il criterio in base al quale vengono stabilite le norme di sicurezza per le centrali nucleari non cambiera'. E cioe' che la filosofia del rischio sara' ancora quella del Rapporto Rasmussen, ormai ampiamente criticato anche negli USA, con al piu' un aggiustamento del valore della soglia di "credibilita" del Massimo Incidente Credibile (al di sotto della quale un incidente come la fusione del nocciolo viene considerato "impossibile" e al di sopra del quale diventa realistico) che attualmente il CNEN considera pari a 1 su 100.000 reattori - anno. Al di sotto di questa soglia pero' gli standard di sicurezza adottati negli USA (sia per i lavoratori che per la popolazione) sono 10 volte minori che in Italia e cio ' significa che negli USA le dosi massime di radiazioni che possono essere assorbite ogni anno sono 10 volte minori (e quindi "meno rischiose") che in Italia (non e' quindi vero che le norme italiane siano piu' sicure).



Ci sono due motivi molto semplici che inducono i nostri esperti a non cambiare il criterio per stabilire le norme di sicurezza.

Innanzitutto il tipo di centrale nucleare che si intende costruire in Italia, il brevetto PWR Westinghouse, qualora fosse adottato un criterio di sicurezza piu' rigido diventerebbe "oggettivamente inaccetabile", facendo cosi' saltare gli affari della multinazionale e della nostra industria nucleare privata. Questa preoccuazpione evidentemente spinge il Corriere della Sera fino al punto di coprirsi di ridicolo quandro scrive (8-XI) che "l'energia nucleare, a parte le considerazioni sulla sicurezza e quella sulla pericolosita' della radioattivita' (peraltro contenibile e controllabile) produce energia senza contatti con l'atmosfera, senza emissioni di fumo e senza inquinamento".

Il secondo motivo riguarda i costi degli impianti di sicurezza. Il presidente dell'Enel, Corbellini, recentemente ha affermato che l'energia nucleare e' destinata ad essere "sempre piu' economica" e che attualmente (magari prendendo a modello Caorso) il Kwh nucleare costa 16,80 lire contro le 30 del Kwh termoelettrico da olio combustibile. Ammesso anche che questi conti corrispondano al vero. Corbellini dimentica che il costo del nucleare cresce parallelamente alla quantita' e alla qualita' dei sistemi di sicurezza degli impianti, oltre ai fattori internazionali analoghi a quelli del petrolio.

Adottare sistemi di sicurezza maggiori significa spendere di piu', e l'esistenza di un equilibrio ottimale tra i costi e i vantaggi derivanti dall'installazione di ulteriori sistemi e' ancora tutto da dimostrare. A meno che i nostri esperti considerino come modello di sicurezza la centrale di Caorso.

Bricolage

Fatevi un missile

Le dimensioni del missile determinano la quantita' di propellente (v. numero precedente) e quindi il rapporto di massa e la spinta totale (ma non la velocita' del getto che dipende invece solo dalle caratteristiche termodinamiche).

Un tubo di acciaio avente 1.5 mm. di spessore, alto 142,5 cm. e con diametro intero di 35 mm., contiene circa 3,440 kg. di propellente con rapporto vuoto-pieno di 1:1,8 (4,300 kg. vuoto, 7,740 pieno.)

Queste dimensioni si riferiscono soltanto alla parte vettrice senza tener conto di quella strumentale.

'ugello di scarico, anch'esso in acciaio bloccato con viti non sporgenti, e' convergente-divergente con la sezione interna di 17 mm. ed angolo di attacco di 30 gradi.

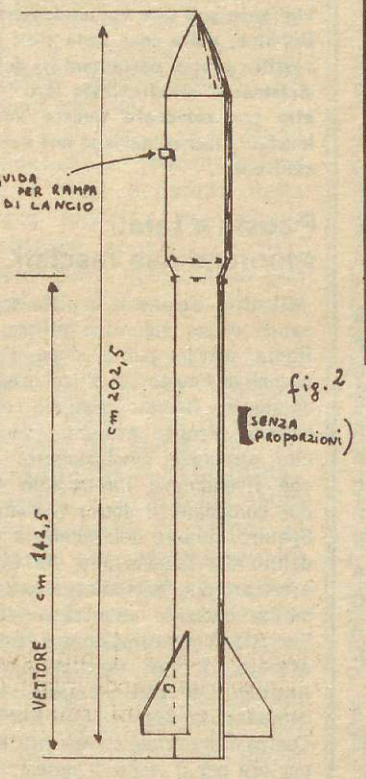
L'ugello ha un'impormza fondamentale nel determinare la spinta totale tramite il contributo della pressione di scarico (p) e della sezione contratta (a); l'espressione della spinta (f) e' infatti data:

F : WI + A (p - P)

dove W e' la quantita' del propellente, I e' l'impulso specifico e P la pressione atmosferica.

Nella parte terminale della coda del vettore trovano posto le alette che servono ad equilibrare il moto del missile secondo la traiettoria prestabilita.

L'angolo di attacco delle alette e' di 30 gradi e quello tra le alette di 120 gradi. (vedi fig. 2) L'ugello va montato soltanto dopo aver effettuato le operazioni di carico del propellente solido e aver disposto il diaframma di ottono con il filo di resistenza per l'accensione (v. fig. 1).



Armamenti

USA-URSS la corsa continua

Gli USA stanno abbandonando l'impostazione "deterrente" del loro armamento strategico nucleare (legato al concetto di equilibrio delle forze) per impegnarsi ad affrontare una strategia bellica di "guerra vincente."

E' questa una delle conclusioni (certamente contraddittoria con altre analisi correnti) a cui e' giunto un recente studio del ricercareto Owen Wilkes, pubblicato nell'Annuario Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) 1979.

Secondo la ricerca Sipri, la prova di questo mutamento strategico e' data dalla combinazione del potenziale di rappresaglia contro le basi terrestri di missile sovietici con una enorme precisione di tiro a cui e' pervenuta la tecnologia americana delle basi sottomarine.

Nel giro di pochi anni tutte le basi missilistiche sovietiche sarebbero vulnerabili al "primo attacco" dalla terra, dal mare e dal cielo, ad eccezione forse dei missili della classe Delta nelle basi del mare di Barents.

Le analisi di Wilkes sono centrate soprattutto sui sistemi di comunicazione che servono a comandare e a dirigere i missili distruzione totale delle basi sottomrine oceaniche.

A questo ruolo assolvono le ERCS (Emergency Rocket Comunications Svstem), stazioni trasmettittrici lungo raggio e a bassissima frequenza, in funzione di sostegno tra le basi terrestri e i satelliti orbitali, in grado di evitare un'ulteriore intercettazione degli ordini di comando pronunciati dai vertici militari.

Le analisi del Sipri assegnano implicimente agli USA la responsabilita' di un atteggiamento aggressivo di riarmo,al contrio della stragrande maggioranza degli osservatori occidentali: in un simile campo (dove il segreto e' la regola fondamentale) e' impossibile sposare completamente questa o quella tesi, ma l'unanimismo lascia sempre qualche sospetto.

L'informatica al bivio: il computer vuole governare la fabbrica

Spesso enfatizzata, o al contrario sottovalutata, l'informatica cambia la società. Non tutti hanno ben chiaro il ruolo da affidargli.

De Benedetti non e' l'ultimo dei padroni che licenzia, ma il primo che va oltre la contingenza della fase per proporre nuovi metodi di gestione e di governo della produzione. A partire dall'informatica, e cioe' dall'innovazione tecnologica piu' "rivoluzionaria" degli ultimi 20 anni, in rapida e massiccia evoluzione affiancata ad una vertiginosa diminuzione dei costi.

Sono in molti oggi a lamentarsi dello scarso sfruttamento da parte manageriale delle grandi potenzialita' offerte dai sistemi Edp: "Se esaminiamo la domanda attuale di informatica, vediamo che la sua crescita e' stata determinata piu' dalla forza delle cose, ossia dalla convenienza economica a sostituire ad esempio i vecchi sistemi di calcolo con nuovi piuttosto che da una valutazione delle possibilita' offerte dalle nuove tecnologie in tutti i settori di attivita'" (Il Sole-24 ore, 25-10-79).

I motivi dell'inerzia del top management appaiono inspiegabili ad una analisi superficiale: l'opinione comune considera estremamente vantaggiosi per l'azienda i sistemi informatici, sia che essi vengano introdotti nella pubblica amministrazione e nella finanza sia nell'automazione industriale.

La chiave di analisi e' nelle peculiarita' della tecnologia dei processi di informatizzazione: "Se e' vero che l'informazione e' potere, e' il sistema di potere dell'organizzazione che viene alterato dall'introduzione dell'Edp" (Ciborra-Maggiolini, Informatica e organizzazione: introduzione all'approccio sociologico). E non vengono alterati soltanto i rapporti di potere tra livelli esecutivi (ad es. i lavoratori di una fabbrica) e la direzione, ma anche quelli tra alta e media dirigenza e in generale tra tutti gli apparati burocratici.

Nei primi anni della rivoluzione informatica fu proprio la diffidenza dei quadri dirigenti intermedi a rallentarne l'uso: diffidenza culturale, privilegi di ceto, ma soprattutto limitazione dell'autonomia individuale e accentramento del controllo e delle decisioni. Di fronte a queste resistenze le case produttrici di informatica hanno compiuto un notevole sforzo di convincimento nei confronti delle altre aziende, proponendosi anche come nuovo modello di gestione e di produzione (isole di montaggio all'Olivetti). Nel campo della razionalizzazione amministrativa ormai anche le piccole e medie aziende adottano i sistemi hardware per la contabilita' generale, la contabilita' di magazzino, le vendite a flussi e la retribuzione del personale: la rapidita', la completezza e l'immagazzinamento in grandi archivi di massa delle informazioni elaborate sono una convenienza "oggettiva".

"Ma quando si tratta di passare ai programmi e alle strategie - affermano i manager dell'Olivetti - la quasi totalita' degli industriali preferisce scrivere a mano, ricorrere ai vecchi metodi". Opppure, se ricorre al software sofisticato lo fa soprattutto per fini di controllo e di coercizione, per introdurre ad esempio i cartellini magnetici e le gabbie elettroniche tra un reparto e l'altro.

"Nell'industria la nuova informatica permette una maggiore autonomia nei reparti produttivi: un elaboratore regola l'assegnazione dei lavori senza far capo in permanenza agli uffici centrali. Ma, inversamente, essa puo' rappresentare un fattore di forte accentramento (...) gli operai allora perdono quel piccolo margine di liberta' che era concesso dal carattere intermittente della sorveglianza e si ritrovano ancora piu' integrati nel processo di produzione" (S. Nora - A. Minc., rapporto sull'informatica al presidente della repubblica francese).

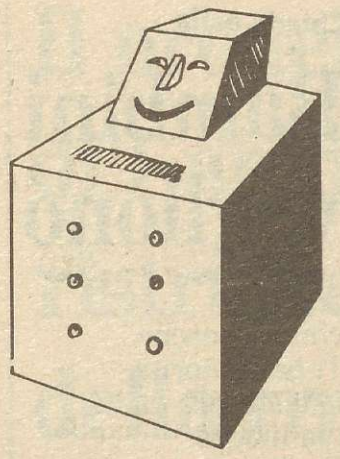
La possibilita' di controllo offerta dall'informatica, o meglio di un controllo "oggettivo" al posto di quello "soggettivo" dei capi e del middle management, fa intravedere la seconda fase dell'Edp: dalla "amministrazione" al "governo" del conflitto e dell'organizzazione.

E' cio' che reclama De Benedetti e parallelamente il messaggio che i produttori di informatica lanciano agli altri settori del padronato. Quanto sia realizzabile questo progetto, dipende in gran parte dalle condizioni preliminari e dall'analisi dei comportamenti derivanti dall'introduzione dell'Edp.

Il campo d'indagine e' molto vasto, ma, per questo approccio, ci si puo' limitare ai mutamenti dei livelli occupazionali e al grado di astrazione del lavoro facendo riferimento alle poche ricerche empiriche svolte.

I sistemi Edp nella fabbrica producono necessariamente un restringimento dell'occupazione nel caso in cui vengono usati come strumenti di "organizzazione" del lavoro: ma una utilizzazione cosi' limitata sarebbe certamente uno spreco dal punto di vista produttivo e concorrenziale. L'informatica entra quindi a far parte integrante della produzione in quanto "strumento di lavoro" vero e proprio (automazione e robotizzazione) sostituendo forza-lavoro e determinando la qualifica dei nuovi assunti e il comportamento di quelli gia' esistenti.

In una indagine svolta nell'industria siderurgica tedesca "non si sono registrati licenziamenti imputabili all'impiego di sistemi Edp; il che non esclude comunque che appartenenti a gruppi marginali, come ad esempio forze di lavoro meno efficienti e donne part-time, che generalmente vengono considerati casi che esulano dalla norma, abbiano invece interrotto il loro rapporto di lavoro" (cfr. Kundig, Brandt, Thomae, Papadimitriou Sistemi Edp e organizzazione del lavoro, Angeli Editore).



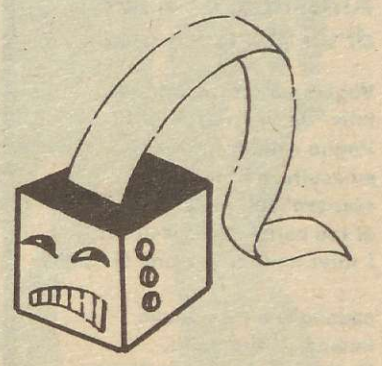
In condizioni congiunturali ottimali l'informatica non comporta licenziamenti di massa, ma "accompagna" il taglio dell assunzioni: "nell'industria siderurgica e' invece evidente una riduzione dell'occupazione, che in ultima istanza e' sicuramente allo sviluppo delle tecnologie di produzione" (cfr. ibidem). I livelli di qualificazione della forza-lavoro vengono determinati all'interno dell'azienda da una politica di mobilita' e di spostamento e quindi di formazione professionale interna.

Per questo motivo si tende ad assumere personale non specializzato: ai livelli esecutivi l'Edp assume in se' le necessarie competenze e soltanto per i posti-chiave occorre "far ricorso e quindi mantenere un alto grado di qualificazione specialistica, fatto che costituisce ostacolo all'innanzamento del grado di astrazione del lavoro" (cfr. ibidem).

La fabbrica informatizzata necessita di manodopera dequalificata (per questo gli strumenti della formazione professionale e del collocamento appaiono tanto piu' inutili e dannosi per il padrone) soggetta pero' ad un controllo e ad una mobilita' maggiore e piu' razionale che, mutando l'organizzazione, "mirano ad adeguare le prestazioni di lavoro a norme prefissate.

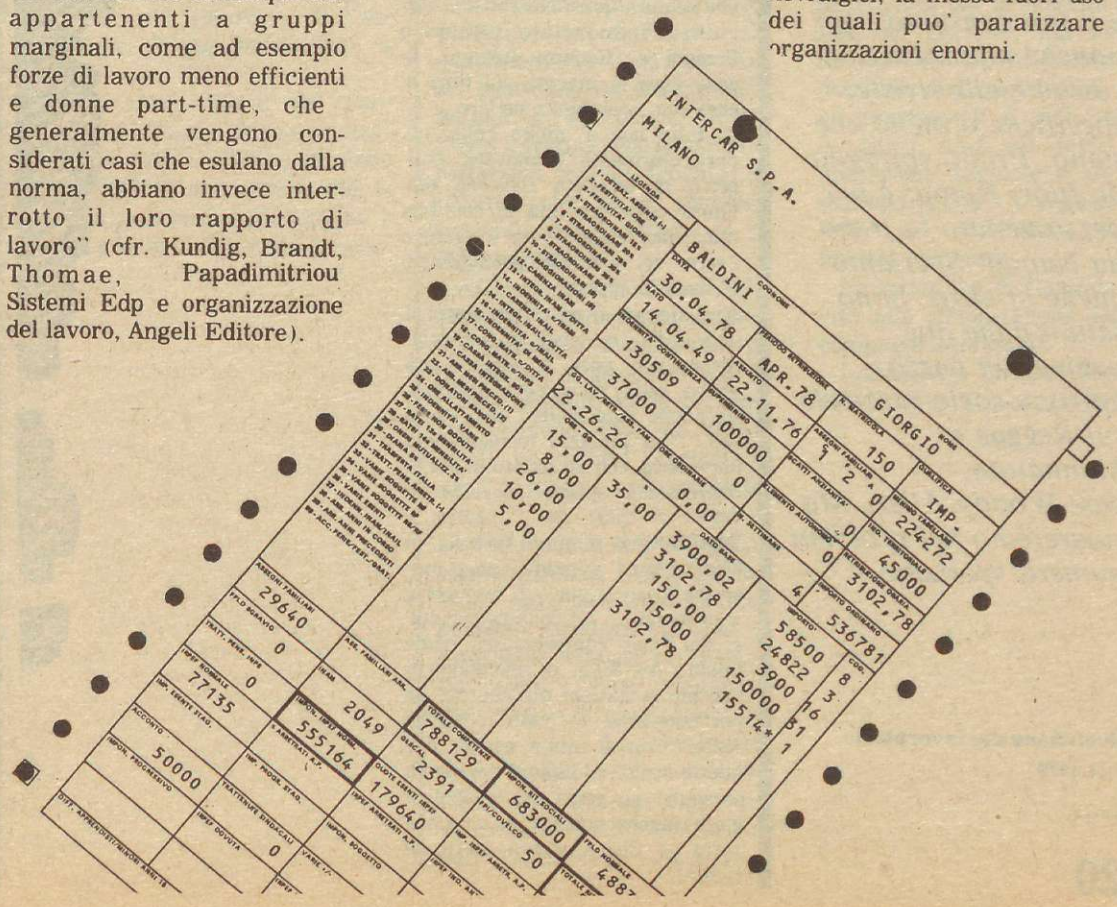
Al posto della diminuzione del lavoro necessario come fine centrale a cui si soleva indurre la prestazione, subentra il lavoro svolto in un tempo adeguato, tale da garantire il procedere senza intoppi del processo di lavoro in una situazione organizzativa complessa" (cfr. ibidem). In queste condizioni, l autonomia e la soggettivita' del lavoratore rappresentano variabili incontrollabili e quindi da eliminare dal processo produttivo, la cui capacita' di alienazione , a pieno regime, raggiunge livelli altissimi.

Queste rappresentano le condizioni essenziali per attuare un governo reale della fabbrica che, una volta assicurate, permettono l'utilizzo dell'Edp non solo in funzione gestionale ma soprattutto programmatica. La mancanza di queste garanzie politiche e sociali e' uno dei principali ostacoli alla espansione dell'informatica nell'industria. Da una ricerca compiuta su alcune aziende del milanese emerge che tra le procedure informatizzabili quelle aventi carattere di programmazione sono le piu' trascurate: lo 0 per cento nel settore alimentare, il 17 per cento in quello chimico farmaceutico e il 33 per cento elettromeccanico per quanto riguarda la ricerca e la progettazione; rispettivamente il 14 per cento, 17



per cento e il 33 per cento per la programmazione dela produzione; lo zero per cento, il 42 per cento e il 33 per cento per il controllo avanzamento produzione (fonte E. Bartegazzi: Interazione tra organizzazione e sistemi Edp).

Nella misura in cui informatica e organizzazione sociale si intrecciano, il caso Olivetti si configura come una sfida il cui esito avra' ripercussioni notevoli nel determinare nuovi terreni di conflitto sociale. Perfino un borghese illuminato come l'Ispettore generale delle finanze francesi Simon Nora nel rapporto sull'informatica a Giscard D'Estaing avverte che: "Le moderne tecniche di gestione tendono a moltiplicare i centri nevralgici, la messa fuori uso dei quali puo' paralizzare organizzazioni enormi.



Per il ministro Altissimo, da parte di un tossicomane.

Voglio narrare, cantando,
tutte le tue meraviglie!
Voglio rallegrarmi
ed esultare in te!
suonero' sull'arpa
al tuo nome, O Altissimo!
I miei nemici volgono le spalle

cadono e si dissolvono
innanzi al tuo volto.
Tu hai difeso, il mio diritto
e la mia causa,
ti sei seduto sul trono,
come giusto giudice.

(dal salmo 9 del Salterio, libro della Bibbia).

Nella pagina che dovrebbe essere riservata alle rubriche (ma non vi fidate troppo) ci sono Chiedo asilo di Marco Ferreri, forse una svolta nell'attività del regista e una rivista «Laboratorio Musica» che vuole essere un inizio di discorso sulla musica e il suo consumo oggi nonché una attenzione costante alle riviste, specifiche o meno che siano. Primo spiraglio da fuori Roma: è un pezzo venuto in treno da Napoli. Speriamo anche in altro. Sono saltati dalle due pagine, un pezzo antropo-socio-musicale sul Reggae e Manhattan, cioè Woody Allen. Ma ripareremo nei prossimi numeri, speriamo.

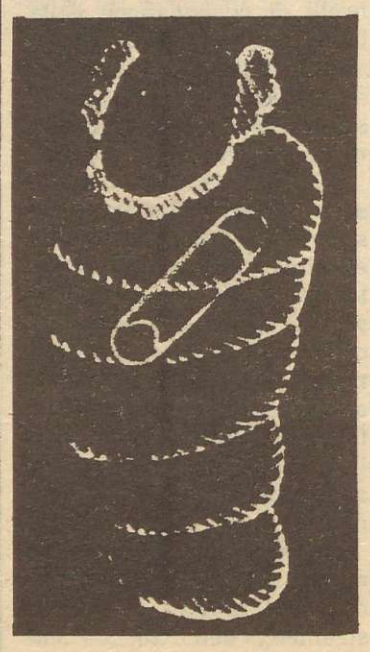
Quotidiano dei lavoratori
9.11.1979

Chiedo asilo

Bambini vi vogliono bene

Sei nato
chissa' perche'.
Ti ha portorito
una signora che e'
tua madre.
Tu diventerai
sempre piu' grande e
anche a tua moglie
farai nascere
altri bambini che
si chiederanno:
"Chissa' perche' sono
nato
proprio io?"

Marco Mele



Se uno andando a vedere "Chiedo Asilo" ufficialmente ultimo film di Marco Ferreri (in realta' non molto suo) restasse con il dubbio di averlo visto e non visto, anzi di averlo appena sfiorato, senza riuscire ad illuminarlo con le proprie lampadine, puo' andarsi a leggere le poesie dei bambini contenute nel libro "Dal Fondo."

Non per tentare di capirne di piu' ma per gustare un po' il sapore di Chiedo Asilo, uno dei film piu' semplici, scarni, elementari ed insieme inafferabili, scontrosi, sbeffeggianti che possa capitare di vedere in questi tempi magri.

Volerlo analizzare con gli usuali strumenti della critica, come un prodotto smontabile pezzo per pezzo e ricostruibile a piacere, e' una cazzata. Chiedo Asilo non e' "un film" se non come pellicola che sembra quasi costretta al circuito commerciale: Roberto Benigni e' Roberto Benigni, la casa dove si mangia sui libri e' casa sua, i bambini sono loro.

Il tutto non e' molto bello, ne' particolarmente gradevole, cosi' privo di un'unica tensione dall'inizio alla fine, ma in continua mutazione quasi come l'umore e l'estro dei suoi vari protagonisti, Ferreri compreso.

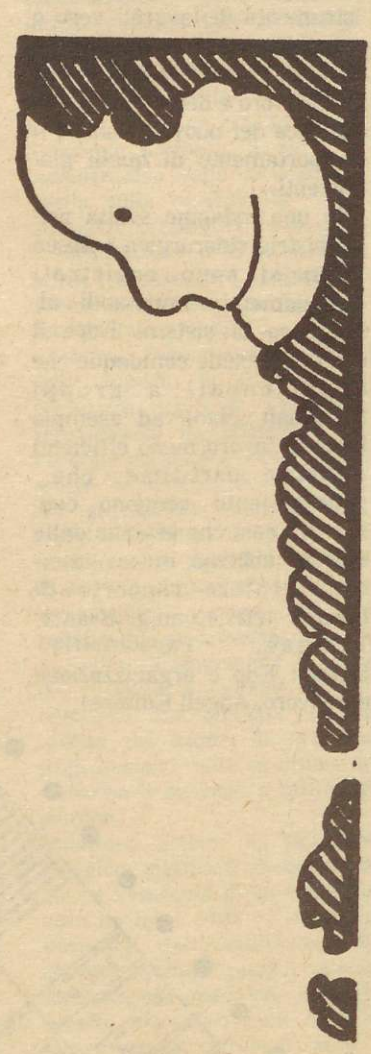
Il quale non si nasconde dietro il film, taglia e ricuce la pellicola, concedendo poco o niente alla platea, senza alcun compromesso, sfornando (una svolta? una necessita'?) un prodotto tecnicamente imperfetto, con un sonoro in cui la fisarmonica spesso sovrasta le voci.

Soprattutto in tempi di furbizie, di effetti piu' speciali che piu' speciali non si puo', di riscoperte ("in fondo ...") di questa societa' e dei suoi compromessi come minore dei mali, di riciclaggio di vecchie adulazioni mascherate da perfezionismo formale, "Chiedo Asilo," non si limita a dire che questo non e' il migliore dei mondi possibili ma grida che e' il peggiore (anche quando un commissario ha Che Guevara dietro le spalle).

Questo e' il grido-pianto-vagito finale, non e' la vita che segue la morte o la rinuncia, non e' un messaggio di speranza consolatrice, e' il grido di chi deve vivere o deve venire a vivere in un mondo che e' la scatola di plastica della rana sopravvissuta, dove "un bambino che va a scuola diventa vecchio."

Film, quindi, da smaltire in fretta per famiglie piu' o meno nuove o aspiranti tali: altrimenti quello che teniamo accuratamente seppellito dentro di noi potrebbe cercare di tornare a galla. Perche' Chiedo Asilo e' proprio a "quello" che si rivolge, forse; come quel bambino che ha scritto:

Cerco un paese lontano
dove dietro gli angoli
posso giocare
dove la gente ridendo
mi dica di restare.
Cerco un paese lontano
dove posso correre
senza paura di dovermi fermare
dove posso giocare nei prati fioriti.
Cerco un paese lontano
ma so che non c'e'.



Musica da costruire

GUIDO CORNARA

Io non sono un musicista, ne' un operatore in qualsivoglia scuola di musica o altra realta' del genere, ne' tantomeno un "Critico".

Non dovrei, quindi, trovarmi compreso nella fascia di piu' immediati fruitori di questa interessante rivista mensile, LABORATORIO MUSICA, di cui e' in questi giorni in edicola il quinto numero. E invece reputo utile, istruttivo e necessario parlarne, esaminare un tentativo che, nel disperante panorama delle rivistacce musicali odierne, vagolanti fra classifiche e pettegolezzi, assume lucentezza di brillante, tanto siamo disabituati a qualcosa di pulsante, diverso.

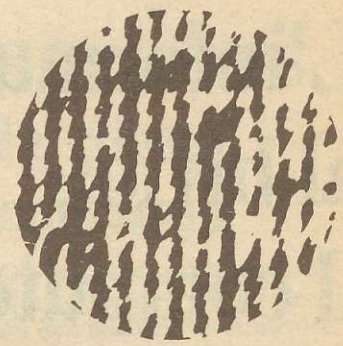
Cerchiamo allora di individuare i problemi fondamentali che si pongono i redattori della rivista, gli interessi prevalenti che muovono la loro ricerca, e a tal fine utilizziamo quale introduzione a questo discorso le parole che compaiono in un simil-editoriale all'inizio del quinto numero: "...Non e' quindi una vetrina in cui la ditta "Musica e C." espone i suoi prodotti migliori da comprare e consumare per un piacere estetico-culturale, ma uno strumento di lavoro per quanti intendono sia ricercare nuovi modi di comunicazione e di espressione, sia creare strutture in cui sia maggiore e piu' cosciente la partecipazione ..."

Per cui, rifiuto netto del 'fatto' musicale come consumo passivo e passivizzante, cui si contrappone il tentativo di una riappropriazione del linguaggio musicale (quindi una puntuale attenzione all'aspetto educativo della questione, dall'eta' prescolare alle scuole popolari di musica).

La musica, il fare musica, l'esserne consapevoli, padroni, come parte essenziale, ineliminabile della personalita' umana, come privazione dell'individuo nei primi anni della sua esistenza, come correlativa latitanza dell'istituzione ad ogni livello dell'educazione musicale, ritenuta non necessaria e-o unicamente professionale. Da quest'ultimo punto deriva un interesse preponderante per le realta' di base che agendo in un campo lasciato sguarnito dal potere pubblico, si fanno interpreti di quest'esigenza di riappropriazione

Chiaramente il discorso sulla passivita'-attivita' dell'approccio al 'Fatto' si tira immediatamente appresso l'annosa questione (piu' sopra adombrata) dell'atteggiamento dei fruitori, del pubblico, dei "passivi storici", affrontata ripetutamente e con stimoli molto interessanti.

Coerentemente all'impianto generale della rivista la ricerca di attivizzazione di interessi musicali, e piu' generalmente comunicativi ed espressivi si trasferisce dal piano del rapporto soggetto-evento musicale, all'interno dell'evento stesso, con il conseguente trattamento preferenziale in sede critica di quegli orientamenti musicali, come il Jazz e la musica cosiddetta contemporanea che necessitano di un coinvolgimento razionale piu' attento e partecipativo.



Autunno Napoletano

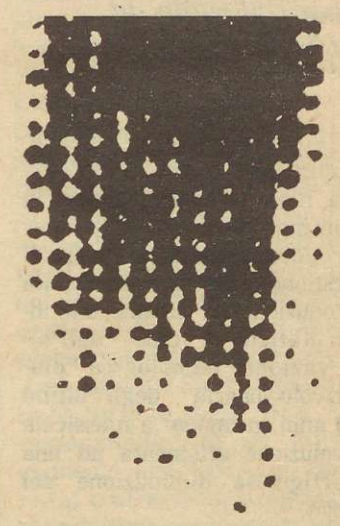
A Napoli, dopo la "grande abbuffata") di teatro di tutti i generi per tutti i gusti di questa estate, vediamo cosa e' rimasto e cosa e' sparito di quest'uragano, piovutoci addosso dopo anni di carestia, o meglio ancora, di autentica siccita'.

Per novembre c'e' chi si muove in una serie di iniziative nel campo teatrale. La cooperativa Proposta presenta dal 2 al 12 novembre "Commedia ripugnante" da un testo di Wichietviz, "La Madre," con la regia di Lucio Colle.

Al CRASC dal 1 novembre al 30 aprile si tiene un corso di moduli d'espressione del corpo "Vita-Immaginazione-Teatro" con elementi di training psico-fisico, training vocale, uso dell'immaginazione.

Inoltre alla fine di novembre la Cooperativa Proposta terra' un intervento laboratorio nel quartiere di Soccavo promosso dal Comitato di Quartiere.

L'intervento si articolera' in cinque giorni di seminario e 2 giorni di laboratorio spettacolo "Nel 1656 di come la peste prenda l'uomo ... o non sia forse l'uomo a scegliere la peste."



Convegno Gay

Guai a chi è diverso essendo egli comune

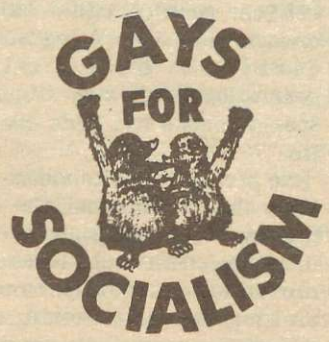
FABIO BO

Nei primi giorni di novembre a Roma non c'era solo Hua-GuoFeng, al Convento Occupato si e' anche tenuto il convegno degli-delle omosessuali, organizzato dalla rivista Lambda e dal collettivo Narciso di Roma.

Il Convegno Occupato e' una struttura splendida e ampia, l'ideale per ogni tipo di convegno. Peccato che a gestirla e ad organizzarla siano i militanti di Stella Rossa, la cui 'pregnanza' ideologica e' ben nota a tutti e la loro vocazione militante delle piu' 'irreprensibili'. Del resto solamente gente 'seria e preparata' poteva trasformare una occupazione in una impresa economica in piena regola fondata su spettacoli e affini. Quando non va a finire magari che la loro 'eterosessualita' stalinista' non li porti a picchiare i musicisti o, come e' successo al convegno a definire gli omosessuali dei 'cretini'. Certamente poco seri e molto stupidi, se non hanno apprezzato i manifesti inneggianti fino all'inverosimile a Hua-GuoFeng, attacchinati praticamente ovunque.

Il convento ha, per fortuna di tutti, cambiato aspetto in questi primi quattro giorni di novembre. Circa quattrocento gay che hanno come area di riferimento la nuova e nuovissima sinistra si sono incontrati in un periodo di tempesta di personale e di politico. Presenti molto collettivi "storici" come il Collettivo di Liberazione sessuale di Milano, il FUORI (che non ha nulla a che vedere pero' con il Partito Radicale) sempre di Milano, il Collettivo Omosessuale di Torino, il Collettivo

Frocialista di Bologna, altri collettivi provenienti da Pisa, Viterbo, Potenza, Trapani e molti compagni sparsi..Si erano visti per l'ultima volta a Capo Rizzuto in agosto, dove avevano gestito insieme ai ... compagni de "La Comune" il primo campeggio omosessuale italino, ancora prima nel maggio del '78 a Bologna, citta' dove durante il convegno sulla repressione del settembre del '77, una prima forma di autorganizzazione era cominciata ad evidenziarsi.



Prima di allora l'unica organizzazione di omosessuali era Il FUORI che pero' sempre piu' si legava al Partito Radicale mirando ad una sostanziale integrazione dell'omosessuale nella societa' e ad una interpretazione della politca come 'spettacolo' (vedi la manifestazione di Rancone a Mosca).

Moltossimi i compagni del '68, ex militanti dei gruppi, ma moltissimi anche i piu' giovani la cui esperianza e' probabilmente esente dalle difficolta' e dalla clandestinita' in cui i primi hanno per anni vissuto. Certo l'atmosfera non e' stata delle migliori, l'esigenza sentita da molti di creare delle strutture organizzative piu' stabili che prmettessero un miglire collegamento e quindi una maggiore forza contrattuale nei confronti dell'esterno e delle istituzioni, non si e' completamente realizzata. E per vari motivi. Inutile nascondere, ad esempio, una diversa valutazione specificatamente politica che vede alcuni compagni aperti ad un discorso piu' ampio e articolato con la sinistra in generale, pur facendo riferimento al movimento (premere, ad esempio per la presentazione di candidati omosessuali comunisti nelle liste del PCI alle prossime amministrative) e altri schierati su posizioni piu' strettamente 'di classe' (sostenute sopratutto nelle loro anti-istituzionalita' dal Collettivo Narciso).

Laghettizzazione che e' anche paura di uscire all'esterno e' un altro elemento di quella che alcuni hanno definito una forma di impotenza disarmente; vietata la minifestazione che si doveva tenere il sabato, per motivi di ordine pubblico (sempre colpa del solito Hua-GuoFeng), il convegno si e' sempre sviluppato all'interno del convento senza possibilita' (e forse la volonta' collettiva) di trovare forme di intervento nella citta'. Il convento sembrava a tratti un vero e proprio luogo di seminario e di ritiro in una dimensione pacifica, ma anche nevrotica, rivelatasi clamorosomante dal 'sorprendente' poloticismo e ufficialita' (sembrava di stare ad un convengo di Avanguradia Operaia, ha detto un compagno) della conferenza stampa del primo giorno, vissuto quasi come maschera ad un vago senso di colpa diffuso, sono pero' andate scemando col proseguire dal Convegno. E alcuni temi e problemi sono ventui fuori sopratutto nel lavoro delle commissioni. La specificita' omosessuale e' stata un argomento delicato e non a caso la commissione sul vissuto e sul personale e' stata la piu' ricca di contraddizioni e di spunti: la pansessualita' e' una meta oppure esiste una decisa 'caratterizzazione' omosessuale. E che rapporto esiste tra 'affettivita'' e sessualita' non sussiste il pericolo di cadere in una separazione cosi' evidentemente copiata dall'eterosessualita'? Il problema si e' evidenziato sopratutto in rapporto ai numerosi gay sposati presenti, che vivono una doppia condizione, a volte senza eccessivi sensi di colpa: la moglie di un compagno omosessuale non e' stata fatta partecipare al convegno, nonostante volesse intervenire e attivamente.

Poche le compagne presenti, la difficolta' di aggregazione per loro e' sembrata molto piu' evidente, compresse tra una scelta che sembra essre obbligata tra il movimento femminista e movimento omosessuale, tra sepratismo e partecipazione collettiva.

Una 'identificazione', dunque, estremamente delicata e complicata, certo non facilitata da una

disgregazione ideologica della nuova sinistra, anche su questi temi. L'ultimo giorno ha comunque aperto molti spiragli: si e' deciso un maggiore collegamento tra le strutture esistenti, la gestione di una pagina settimanale su Lotta Continua, il potenziamento della rivista Lambda, un convegno nel febbraio dell'80 sul progetto di legge per l'insegnamento dell'educazione sessuale a scuola, un prossimo appuntamento il 24 novembre a Pisa per una manifestazione in corrispondenza del processo sull'uccisione di due omosessuali a Pisa.

Sui muri interni del Convento Occupato, letto e scritto: "Felice chi e' diverso, essendo lui diverso, ma guai a chi e' diverso essendo egli comune". La poesia e' di Sandro Penna.

Il progetto di Lambda per la ristrutturazione della rivista nel 1980

Lambda e' l'unica voce gay non condizionata da alcuna forza politca e partitica, autogestita completamente dagli omosessuali. Il giornale del FUORI e' strettamente legato invece ad una organizzazione partitica quale e' il partito Radicale. Lamba nasce quattro anni fa come portavoce non ufficile del Fuori torinese; con la nascita del COSR, molti di questi compagni si affiancano al gruppo redazionale sviluppando proposte che al Convegno di Bologna del '77 si evidenzieranno fino ad una rottura definitiva con il Fuori. Da quel momento la rivista vive dei contributi materiali e intellettuali dei compagni. A tutt'oggi ilgruppo redazionalesi e' rafforzato ed ha trovato un editore che si e' assunto lespese di stampa e di distribuzione.

Al Convegno di Roma Felix Cossolo, "benvoluto leader" dei compagni omosessuali ha presentato il progetto per la ristrutturazione della rivista. Dal gennaio 1980 la rivista avra' periodicita' mensile e sara' in edicola nelle maggiori citta'; le pagine saranno aumentate a 32 con sostanziali migliramenti a livello grafico e con redazioni locali che collaborino strettamente con la redazione centrale di Torino. La tiratura sara' elevata a 5000 copie e il prezzo mille lire (come ora). La rivista tentera' di usicre dal chiuso del 'bollettino parrocchiale' per approdare gradualmente ad una rivista che esprima il punto di vista gay su 'tutto' o quasi e non solo sulla tematica strettamente omosessuale. Lambda dovrebbe essre capace di fare 'cultura' e non essre subalterna all'informazione di regime (e quindi anche eterosessuale). In sintesi la 'griglia' dovrebbe essre articolata su tre filoni: Analisi teorica e sessualita', Cultura, movimento e vissito...Andare in edicola significa raggiungere un'area di sinistra che ora non e' coperta in maniera sufficiente.

La qual cosa significa mettere le basi per la crescita non solo del giornale, ma nache del movimento. Al di fuori se possibile dell'ideologismo che gli omosessuali si sono creati in tanti anni di lotte di liberazione sessuale e di cui soffrono anche i compagni di NSU, del movimento, femministe comprese.

La redazione di Lambda invita alla sottoscrizione tutti i compagni interessati.

LAMBDA - Casella Postale 195 - Torino. Ccp. n. 11448107.

dibattito

La rivoluzione è da fare? No, è già iniziata Anzi, tante rivoluzioni molteplici plurime dislocate nel tempo e nello spazio

Pubblichiamo pressoche' integralmente la seconda parte di un articolo che Oreste Scalzone ha scritto per il quotidiano francese "Liberation". La prima parte di questo testo riassume e precisa posizioni che Scalzone aveva gia' avuto modo di far conoscere in alcuni interventi su giornali italiani. La seconda parte invece, ci pare di particolare novita' in quanto affronta la problematica della crisi della politica, del partito e del processo rivoluzionario in generale. Rispetto alle precedenti impostazioni di Scalzone e in particolare rispetto alle tesi sostenute nel secondo pre-print, complemento di Metropoli del giugno '79, c'e' qui un rovesciamento, o meglio la scelta di quella che Scalzone chiama, nel pre-print citato, una delle "due possibili ipotesi in tema di forme del processo rivoluzionario". Come si vede dalla lettura di questo testo, Foucault sta mietendo vittime anche insospettabili per la lontananza del punto di partenza. La cosa non ci rallegra, invece ci stimola ad aprire una discussione che vogliamo non specialistica, ma legata ai difficili problemi di ricostruzione di una politica rivoluzionaria.

Oreste Scalzone

"Fine dell'intellettuale universale, fine dell'avanguardia complessiva. E nascita invece di forme di cooperazione associativa, di aggregazione soggettiva, "ad hoc" e "pro tempore" organizzazioni parziali, di singole trasformazioni, su singole rivoluzioni (o se si vuole, elementi di rivoluzione)".

Come recita l'arcinota espressione di Clausewitz, "la guerra e' la prosecuzione della politica, con altri mezzi." Ebbene, oggi noi possiamo dire che lo sviluppo di quella che chiamiamo **tendenza comunista** e' arrivato ad un livello di maturita' tale, da contenere seppure "in nuce," un elemento di **critica radicale della politica,** individuata nel suo carattere di attivita' "separata", specialistica, di regolamentazione e mediazione dei bisogni e dei conflitti.

La prassi proletaria integrale, tendente a riappropriarsi di tutti gli strumenti e a negare cosi' ogni separatezza, sviluppa dunque una **critica della politica** principalmente appuntata al suo essere prassi **separata,** prerogativa di una corporazione specifica all'interno dell'universo sociale.

E' questo che comincia a fondare la maturita' e il "realismo" di una critica del **concetto di avanguardia militante complessiva, di partito politico.** E' questo che pone oggi la discussione sull'organizzazione in una dimensione irrevocabilmente e irriversibilmente "post-leninista."

Se e' cosi', pero', questa critica non potra' non investire anche le frazioni politiche organizzate in forma combattente. Solo nelle ideologie di settori del movimento, infatti, **prassi soggettiva "politica" e prassi soggettiva "guerrigliera"** vicendevolmente si escludono, e stanno in rapporto inversamente proporzionale - per cui allo sviluppo dell'una corrisponderebbe il deperimento dell'altra.

E' vero, invece, il contrario: che la loro esistenza e' simbiotica (con buona pace di pacifisti e di puristi della lotta armata), e che il loro declino sara' parallelo.

Nel senso che - quanto piu' si avra' una crescita del movimento reale come sviluppo delle tendenze comuniste, come capacita' di sviluppare una prassi trasformativa integrale, tanto piu' anche la "lotta armata," l'attivita' guerrigliera come prassi militante specifica, separata, "professionale" deperira', vedra' cadere il suo "principio di necessita'."

Una prassi proletaria integrale, non dimidiata, si riapproriera', sintetizzandole al suo interno, di tutte le separatezze, riducendole a propri aspetti particolari.

Il problema di una **critica pratica della politica** e delle sue forme e', da questo punto di vista, questione di prima grandezza. Si tratta di capire se le forme di aggregazione organizzativa, di cooperazione soggettiva esistenti e future coglieranno questo nuovo livello, per il quale la propria **autoestinzione** e' un **fine** delle forme di organizzazione sul terreno rivoluzionario, e la possibilita' che essa maturi e avvenga e' misura del successo del proprio agire, e non viceversa.

E' chiaro che, per questo, occorre il massimo di consapevolezza; e' assai piu' facile infatti identificare con i destini della istituzione "corporazione" a cui si appartiene i destini della trasformazione rivoluzionaria.

Mi chiedete che "idea di rivoluzione" c'e' nella nostra proposta quali "contenuti" e quali "forme" del processo rivoluzionario.

Premetto in primo luogo che non sono un "teorico" ma un comunista che ha fatto per piu' di quindici anni il militante. Dico questo non per civetteria, ma perche' mi porto dietro la consapevolezza critica (che credo - sia comune a molti - come suol dirsi - "della mia generazione") di aver troppo spesso "capito tre, agito quattro."

E lo preciso per sottolineare il fatto che le riflessioni che io propongo appartengono a un dibattito collettivo che vive nel movimento, sintetizzano, rielaborano una serie di "spunti" e contributi teorici che nel loro insieme compongono il filo rosso di una riflessione a piu' voci sviluppata all'interno dell'area teorica alla quale io faccio riferimento.

Per quanto mi riguarda, comunque, io mi assegno un ruolo parziale, di "verifica" "chiarificazione" e "divulgazione" di una serie di livelli a cui via via approda questa ricerca collettiva.

Questo tipo di funzione, questo lavoro di verifica, o "divulgazione" rielaborata di una serie di risultati della ricerca a cui approda una macchina complessa, una oggettiva cooperazione tendente a produrre "sapere" per la trasformazione, a me interessa molto, ne la trovo "ancillare" e secondaria.

Questa precisazione era pero' dovuta, per sottolineare il fatto che i "teoremi" da cui sono tratti una serie di "corollari" che vengo esponendo, sono inseriti in un discorso che - in quanto e' vivo - e' di continuo in progresso.

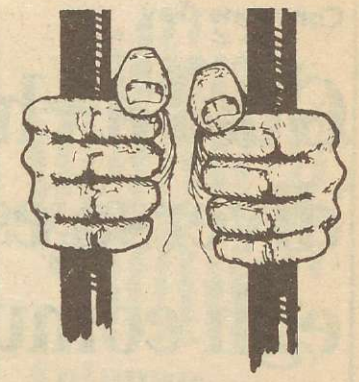
In secondo luogo, rispetto a quest'ordine di questioni vorrei precisare che le approssimazioni possono lasciare l'interlocturore insoddisfatto.

E questo proprio perche' la matrice teorica -- il "neomarxismo" operaista degli anni '60-70 in Italia - dalla quale proveniamo ha portato con se' una grossa diffidenza rispetto al "frequentare le osterie del futuro." Una diffidenza nata dalla necessita' di criticare l'ideologia del Movimento Operaio, l'ossessiva necessita' di trovare dei "modelli" nel gia' esistente, o la conseguente miseria di ogni "prefigurazione," inevitabilmente prodotta sulla base delle categorie intellettuali esistenti al livello dato dal sapere sociale e dunque inevitabilmente misera rispetto **a cio' che la rivoluzione stessa, il suo cervello collettivo potra' progettare.**

Pero' e' evidente che -- 'a valle' di questa rottura - la capacita' di indicare delle **approssimazioni progettuali** specie sul terreno della forma del processo e dei suoi contenuti programmatici iniziali va fino in fondo riconquistata.

Provo dunque a fare delle affermazioni, "provvisorie," che mi derivano anche da dibattito con i compagni (fatto sia prima del 7 aprile, sia in questi mesi.)

Innanzitutto voglio dire che - se il discorso sul "deperimento politico" e' vero (anche se non



credo che si possa abolirlo, sopprimerlo - come dire - "per decreto," ma che piuttosto si debba lavorare dentro una tendenza che lo renda progressivamente **residuale** e che sin d'ora faccia semplicemente un uso tattico delle sue forme **residue,** utilizzandole come mero moltiplicatore degli "effetti di potenza" del movimento della trasformazione sociale - se questa tendenza dunque e' reale, non si tratta di chiederci "cosa intendiamo fare," quale "modello" proponiamo, ma "quale tendenza individuiamo, dentro quale tendenza intendiamo attivamente collocarci per favorirne e accelerarne lo sviluppo."

Ecco io credo - che per gli stessi motivi per cui dicevo che e' tramontata, e' divenuta, dal punto di vista della rivoluzione totale, obsoleta la forma-Partito, l'avanguardia politica complessiva come oggetto demiurgico, teleologico: per gli stessi motivi che possiamo riassumre nello slogan **"possibilita' maturita', attualita'** del comunismo (e, se si vuole, traducendo in linguaggio piu' tradizionale e riduttivo, "esistenza delle basi materiali" per una trasformazione sociale comunista") - per questi stessi motivi oggi la questione della rivoluzione **non si pone** nei termini della sequenza tradizionale "rottura-presa del potere-instaurazione della dittuatura proletaria in forma di 'semistato' operaio-processo di transizione."

E questo non solo perche' oggi la rivoluzione e' certamente **oltre** il socialismo (il tema della 'critica del socialismo' la consapevolezza che esso e' - non piu' solo virtualmente, come quando Marx parlava di "socialismo del capitale," ma **realmente** - interno all'autodinamica capitalistica e' diventato ormai nozione corrente del "senso comune" del movimento.

Non si tratta piu' solo di questo. E' anche a partire da una riflessione aderente ai fatti, attenta a ripercorrere la famosa "esperienza storica del proletariato" (espressione una volta tanto cara ai dogmatici,) che si arriva a capire che il problema rivoluzionario non si pone oggi in termini di "conquista del potere."

Questo implica non piu' soltanto una critica al concetto, kautskiano di **"conquista"** del potere statale (questa critica l'aveva gia' maturata Lenin in Stato e Rivoluzione, dove infatti parlava di "spezzare la macchina dello Stato"); c'e' di piu', c'e' ben altro e ben oltre.

Il problema rivoluzionario non si pone oggi nemmeno nei termini leninisti della costruzione di nuove forme di potere centrale, di "dittatura proletaria" organizzata in forma **statale.** E' ormai chiaro a tutti che la costruzione di

Quotidiano dei lavoratori
9.11.1979

forme di "Stato operaio" di "Semi-stato", e' sempre e inevitabilmente legata ad un progetto di "gestione sociale," **socialista,** del capitale.

Oggi e' la stessa dimensione, la stessa 'scala', lo scenario stesso di un processo rivoluzionario ad essere completamente modificata. Non ci interessa, ora, il dibattito accademico se questo fosse gia' vero molto tempo addietro, ne' stabilire, "da quando." Quello che e' certo, e' che oggi - nella nostra dimensione metropolitana - e' **cosi'.**

Qual e' dunque questo "scenario" nuovo? Da un lato il processo di multi-nazionalizzazione degli istituti di governo sociale, il processo di costituzione di un **"modo di produzione multinazionale"** gestito da un **"quasi-Stato"** mondiale, dall'altra il fallimento, da un punto di vista rivoluzionario, di ogni progetto di "rivoluzione in un solo paese," - dislocano in modo assolutamente nuovo il problema della trasformazione rivoluzionaria.

Se, infatti, a questo punto si ragionasse secondo gli schemi classici (anche nelle loro "varianti forti") il punto di vista rivoluzionario si troverebbe a scegliere tra due "modelli"; o quello della costruzione del "Partito mondiale" della rivoluzione comunista e della capacita' di organizzare un'ondata rivoluzionaria, insurrezionale quantomeno su grandi aree continentali (ma lo "sviluppo ineguale" dei tempi e delle forme della radicalizzazione, della precipitazione rivoluzionaria riconsegna questa prospettiva di millenni); o l'idea, magari non detta ma sottintesa - di una indefinita, lunghissima simbiosi conflittuale, dialettica fra proletariato e capitale, sulla base della quale al proletariato compete l'antagonismo (magari nella forma della "guerra di lungo periodo", o comunque di una "guerriglia prolungata") e al capitale, ancora per un lunghissimo periodo, spetta la realizzzazione della sintesi sociale, la soluzione del problema della riproduzione sociale.

Ho espresso questa alternativa in modo rozzo e schematico; pero' mi pare evidente che fuor di ideologia, a ragionare secondo le categorie del "corpus" della "vulgata" del Marxismo tramandata dalle varie e successiva internazionali, di qui non si scappa.

Ma proviamo a rovesciare il punto di vista, proviamo a dare per risolta l'antinomia tra "pensiero utopico" e "pensiero realistico," perche' oggi si danno le condizioni di questo superamento. Proviamo a pensare di rompere lo schema per cui ai riformisti andrebbe la scienza del presente, e ai rivoluzionari il sogno del futuro, ai riformisti il rapporto con i "problemi concreti," disaggregati e quindi "aggredibili," ai rivoluzionari l'urto con l'insieme "inestricabile" delle questioni.

Se e' vero che non esiste piu' un "cuore dello Stato," che lo Stato si e' fatto societa' civile e il **Potere e' un insieme di poteri** molecolari, un insieme diffuso di relazioni di potere, perche' mai tutto questo non potrebbe cominciare a configurare uno scenario per la forma della rivoluzione?

Perche', d'altra parte, anche il movimento generale, come "organo" ricomposto, monocentrico corpo organico non esiste piu'. E bisogna probabilmente cominciare a pensare che questa non e' una condizione transitoria e imperfetta, una "malattia" temporanea.

Ma che, cosi' come il "logos" teologico e l'ordine del discorso e' venuto meno nel sapere, cosi' nel sociale "la liberazione" non avra' piu' una forma unitaria, una forma ordinatrice generale (e se mai l'avra', l'avra' come sintesi "a posteriori," di lunghissimo periodo.)

Siamo giunti cosi' al cuore della questione: se il comunismo e' la piu' ricca e compiuta **possibilita' della differenza** per tutti i soggetti (e solo in cio' sta il suo elemento egualitario, nella generalizzazione di questa possibilita',) dobbiamo cominciare a parlare non di "movimento", ma di "movimenti."

E cio' e' proprio reso possibile dalla base di eguagliamento totale tra strati e soggetti realizzato proprio nella fase del domiio relae (del capitale,) in cui il modello dell'officina totale si estende all'intero insieme delle relazioni sociali e della vita quotidiana.

Noi vediamo che gia' oggi il movimento si presenta come insieme di minoranze riottose a qualsiasi tentativo di "sintesi". E allora perche' non cominciare a parlare non di rivoluzione, ma di rivoluzioni, non di trasformazione rivoluzionaria, ma di **trasformazioni rivoluzionarie: molteplici, plurime, dislocate nel tempo e nello spazio.**

Siamo abituati a pensare che questa "disaggregazione molecolare" corrisponderebbe al gradualismo rifmormista e perche'?

Nel riformismo cio' che e' molteplice e' un insieme e una catena di trasformazioni interne a una logica di riorganizzazione della forma sociale capitalistica e del potere, **qui parliamo di molteplicita' di rotture, di processi di distruzione-sostituzione, cioe' spinti oltre il punto di non** ritorno.

L'unica cosa che viene meno e' il concetto di un cervello centrale, di una nuova forma di potere, connotata da una fondamentale omologia con la vecchia forma. In questo senso, si tratta di ricominciare a mettere in circolazione l'ideaforza che la rivoluzione e' gia' cominciata.

Ecco, questo e' il punto!

La base "materiale" di cio' sta nel fatto che proprio quando e' arrivato ad essere totale, **totalitario,** il dominio del capitale ha toccato la sua crisi.

Crisi come **crisi del feticismo** come faticoso emergere e liberarsi di forme di comunicazione sociale indipendenti dallo scambio e dal "medium" denaro; di forme di sapere diverse dall'organizzazione del discorso scientifico; di forme di "comunita'" diverse dai rapporti societari mediati dal mercato; di forme di cooperazione diverse da quella lavorativa.

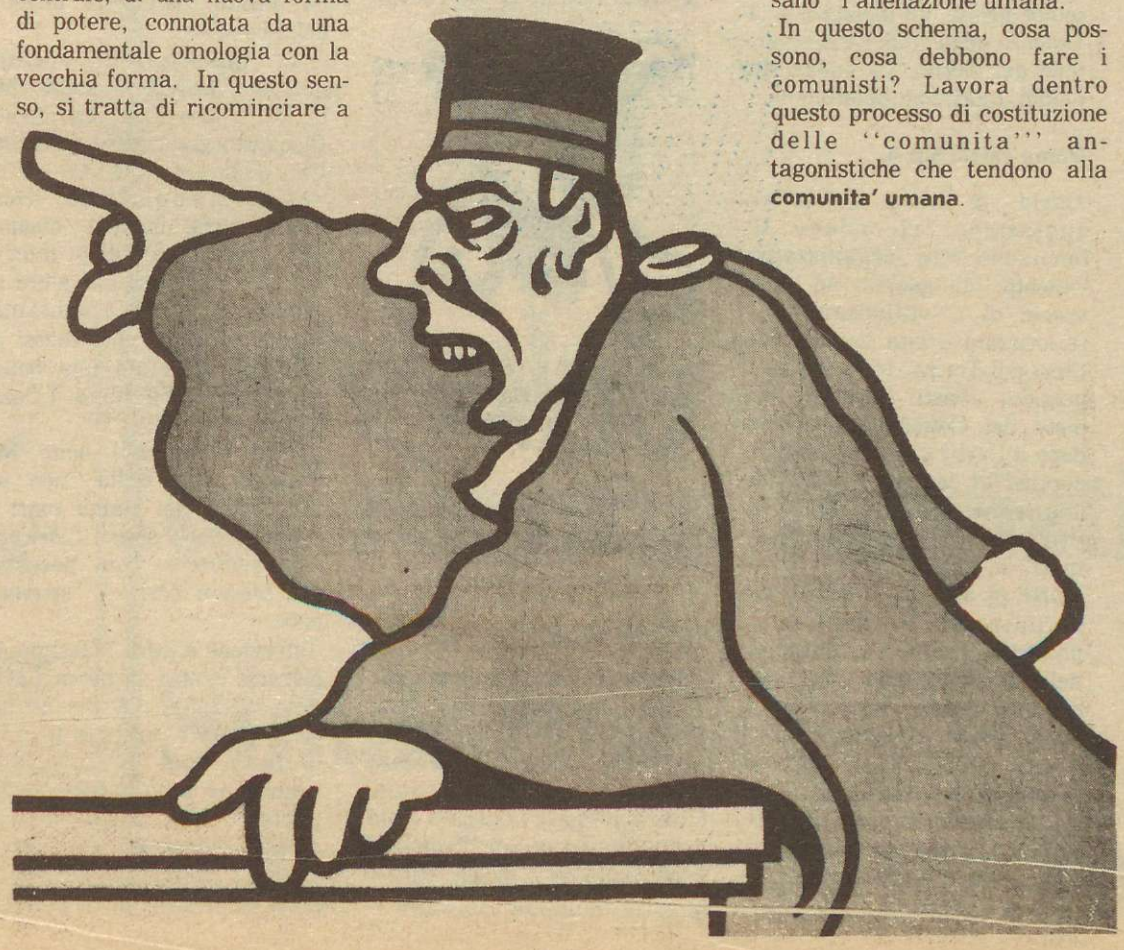
Tutto cio' e' assai embrionale, ma tende anche a porre il problema decisivo di sperimentare e diffondere forme di "prassi produttiva" diverse dal lavoro.

Tutto cio' embrionalmente gia' vive; vive come "liberazione di spazi" e sottrazione di tempo al tempo sociale comandato dal lavoro; vive come rapporti tendenzialmente irriducibili alla normativa della societa' del capitale; vive come "guerriglia sociale" quotidiana e diffusa.

Alcuni esempi? Forse quello piu' esplicito e' la "quasi-rivoluzione" femminista. Essa ha gia' cambiato la vita di milioni di soggetti, ha gia' oltrepassato alcuni "punti di non ritorno."

Se comunismo e' abolire la forma lavorativa dell'attivita' produttiva umana e fondare una diversa prassi umana libera, comunismo e' lottare contro il lavoro, in tutti i modi, riducendone la quantita' e al tempo stesso assecondare e concorrere ad accelerare il processo di costituzione di nuove forme di prassi produttiva umana diversa dal lavoro, lavorare al loro nascere, al loro divenire via via indipendenti, egemoni, al loro espandersi rendendo il "lavoro" ad un ruolo sempre piu' residuale, marginandolo dai processi di riproduzione della comunita', fino a rendere possibile e **facile** decretarne l'abolizione.

Questo oggi e' realistico. Non e' semplicismo utopico.



Discorso, questo, su una continuita' indolore? Discorso che dissolve la questione del rapporto di forma e della rottura?

Al contrario, discorso che ne disconosce il carattere centrale e simultaneo, discorso che disconosce i "due tempi", discorso che propone una **moltiplicazione delle rotture,** e che affida al formidabile **cervello sociale** complessivo la definizione del soggetto, la risultante di questo "sistema di rotture."

Niente, piu', dunque, questa maledetta idea dei due tempi, il "prima" e il "dopo" la rivoluzione; nessun rinvio millenaristico, nessuna dicotomia fra futuro rivoluzionario e presente compromissorio (com'e' nella tradizionale ideologia del Movimento

Operaio e del "Marxismo legale") ne' fra vittoria futura e presente come pura testimonianza di antagonismo (com'e' nella storia delle "minoranze rivoluzionarie") e, contro tutto questo, pienezza, invece, di una azione presente.

Perche' la **rivoluzione e' gia' cominciata** - essa vive negli aspetti piu' diversi, dal fatto che per milioni di giovani proletari e proletarizzati la giornata lavorativa non domina piu' il loro tempo sociale e il salario non e' la forma totalitaria di acquisizione di reddito, fino a tutte le forme di "guerriglia sociale" contro l'Economia, la Politica, il Diritto, e in genere le separatezze che "fissano" l'alienazione umana.

In questo schema, cosa possono, cosa debbono fare i comunisti? Lavora dentro questo processo di costituzione delle "comunita'" antagonistiche che tendono alla **comunita' umana.**

Dentro questo formarsi di un sapere, di un universo di relazioni, di modi di comunicare e di produrre antagonistici, diversi dalle forme proprie della societa' del capitale.

E' dentro questo processo che si scopre via via la necessita' di difendere tutto questo dallo Stato, di difenderlo dal "vecchio mondo," dai poteri distruggendo le relazioni di potere della societa' del capitale.

Tutto questo, mi sembra, puo' recuperare l'utopia al terreno della realizzabilita', al realismo. La rivoluzione non comincera' piu' da qualche parte, in qualche luogo privilegiato: essa ha ripreso a livello mondiale il suo cammino - certo nonn lineare - sul finire degli anni '60.

Ora ci siamo dentro, questo e' il punto! Certo, siamo - in un certo senso - alle prime battute. Ma provate, gia' ora, a riconoscere l'ordine preesistente delle cose!

Cosa deve fare, dunque, un comunista? Certo che puo' e deve, perche' necessario, organizzarsi in forma utile per la prassi rivoluzionaria, cooperare con altri in forma funzionalmente separate dall'indistinto dei movimenti, per concorrere ad accelerare il processo.

Ma "separarsi" e cooperare per capire, fare, e consegnare la risultante del proprio agire alle **comunita' proletarie** che si vanno costituendo e non dando vita da qualche parte a qualche comitato centrale che dovrebbe serbare per se' la prerogativa della sintesi.

Perche' questo non e' ne "giusto" ne' "sbagliato" semplicemente oggi, non e' piu' **necessario,** ne' **possibile.**. Dunque, nemmeno **ragionevole.**

Forme organizzate? Moltissime, e varie, dentro un'ipotesi di questo tipo. Pero' credo che le forme future di organizzazione staranno alla forma Partito come - per dirla con Foucault - l'intelletuale specifico sta all'intellettuale universale.

Fine dell'intelletuale universale, fine dell'avanguardia complessiva.

E nascita, invece, di forme di cooperazione associativa, di aggregazione soggettiva, "ad hoc" e "pro tempore": organizzazioni "parziali" di singole minoranze, di singoli movimenti, su singole trasformazioni rivoluzionarie, su singole rivoluzioni (o, se si vuole, **elementi di rivoluzione).**

Questo e' tutto, meno che una apologia della dissoluzione della soggettivita' comunista prima che le sue valenze siano state riappropriate dai soggetti di massa della trasformazione rivoluzionaria.

Solo, qui si sottolinea la fine di una forma di soggettivita', di un suo modo d'essere e una sua motivazione. Sulle ceneri dell'avanguardia complessiva, in tutta la fase di "interregno" in cui il movimento reale non si sara' dispiegato come effettivo comunismo in atto, sorgera' probabilmente un **sistema** di forme oragnizzate: parziali, "specifiche", "a tempo"; molteplici e diverse.

E questo non come condizione transitoria e immatura, ma come fine di un'idea di rivoluzione dominata dalla funzione teleologica del "logos."

I guerrieri del calcio: «Roma unica droga in questa società di merda»

Cosi hanno scritto su muro di Roma gli ultras giallorossi, i nuovi terroristi da isolare e reprimere. Dove nascono? Perche' chi ci guadagna sopra? La squadra del "cuore" come valore, ragione di vita, mito assoluto. E i compagni che vanno alla partita, che giocano al calcio sono al di fuori della mischia? Cronaca dell'unica promessa da compagni della nuova sinistra a Roma. I dubbi, l'imbarazzo di fronte ai "mostri", la diversita' di vedute sul fenomeno calcio: solo e unicamente strumento di pace sociale o anche sport bello da giocare e da vedere?

Un compagno che e' stato a Milano, al derby Inter-Milan, e' rimasto impressionato dall'efficienza militare di un nuovo gruppo di ultra' milanisti i "Warriors." "Arrivano allo stadio gia' inquadrati, hanno sulla faccia fazzoletti identici con il (ricorrente negli stadi) simbolo della morte, il teschio.

Questi gruppi di ultra' non hanno forse recepito qualcosa dei nostri servizi d'ordine del passato, del nostro militarismo fiero della propria forza, della propria virilita', delle tacche sulle spranghe? "Gli stessi ultra' - dice Carlo - che fanno la P38 con le tre dita o il saluto romano non sono tanto fascisti o autonomi ma adottano un modello che ben si adatta alla loro durezza al voler essere i piu' duri, i piu' forti."

Warriors e' il sottotitotolo del film "I guerrieri della notte": qui si adotta come proprio un nome, e, quindi, un modello, che l'industria culturale ha immesso sul mercato."

"C'e' quindi - diceva un altro compagno - una passivita' nei riguardi dei mass-media, una "disponibilita'" (non certo posivita') che ci deve far riflettere, questi giovani non hanno difese critiche, accettano qualle che trovano."

Pero' portano una contraddizione in quell'oasi, al di fuori dello scontro sociale che e' lo stadio, il campionato. Alla fine del dibattito si propone un'assemblea cittadina a cui saranno invitati anche giocatori della Roma e della Lazio, come Montesi, Viola, Di Bartolomei, non certo per osannarli come "calciatori democratici" ma per costringerli ad un po' di autocoscienza sul loro ruolo in questa Commedia-Tragedia.

Ma sara' un'occasione per capire cosa rappresenta il calcio anche per noi, che lo

pratichiamo o lo "vediamo". Per capire perche' ogni tanto, il "Guerriero della notte" si sveglia dentro di noi.

"Tre anni fa l'avremmo mai fatta un'assemblea per un fatto come questo?" si e' chiesto un compagno, a conclusione del dibattito che si e' svolto, a Roma, nella sede del Centro di Cultura Popolare del Tufello sui fatti dell'Olimpico, e la morte di Vincenzo Paparelli.

C'erano anche due esponenti dei CUCS (Commando Ultra' Curva Sud) il club romanista messo sotto accusa per essere quello in qui militava il presunto omicida Vincenzo Fiorillo detto "Tzigano."

Come per Moro

"Siamo sotto la repressione - dice uno di loro - abbiamo la polizia sotto casa e ci controllano i telefoni. Ci stanno a fa' i blocchi stradali come per Moro. Ora tutti ci danno addosso prima ci lodavano tutti. Nessuno puo' immaginare i sacrifici che abbiamo fatto per la Roma. Trasferte sotto la pioggia, la fame. Io certe volte neanche vedo tutta la partita con tutte le cose che ho da fare, dare il ritmo ai tamburi, preparare gli striscioni, ecc.".

I compagni presenti lo ascoltano in silenzio, mentre danno interpretazioni diverse sulle cause che hanno portato allo sviluppo dell'organizzarsi e del diffondersi degli ultra'. Salvatore lo attribuisce in particolare alla totale carenza in Italia di una vera cultura sportiva basata sulla pratica.

"Ma - dice Foffo - in Inghilterra dove una pratica e una cultura sportiva sono molte diffuse, gli incidenti e la violenza negli stadi sono all'ordine del giorno. La causa sta quindi, fuori, nel sociale."

Roma calcio S.p.A.

Carlo, di Lotta Continua, quotidiano, riconduce il fenomeno tifo organizzato, violento, di guerra ad una specie di "vittimismo" interiorizzato e cita il caso dei tifosi del Torino, tra i piu' aggressivi (basti ricordare la pista del Comunale bruciata dopo il Derby con la Juventus) perche' si sentono vittime di una sorte avversa dopo la tragedia di Superga, dove mori' il grande Torino e la morte di Meroni, investito da un'automobile. Inoltre - prosegue Carlo - i dirigenti delle squadre, che oggi rinnegano i club degli Ultra', come Viola, presidente della Roma, che aveva fino a domenica la tessera dei CUCS in tasca, favoriscono queste smanie di rivincita di vendetta e con le grandi promesse durante la campagna acquisti e con le amichevoli pre-campionato che si svolgono spesso con squadre di calcio di comodo.

Loro vogliono soprattutto incentivare gli abbonamenti e cosi' facendo creano nei tifosi delle attese poi quasi sempre deluse quando comincia il campionato. Cosi' e' stato per la Roma quest'anno. E allora bisogna sfogarsi."

Alcuni compagni hanno dei dubbi su quest'interpretazione dello scatenrasi della violenza, legato ai risultati negativi della squadra.

"Quando il Liverpool vinse la Coppa dei Campioni qui a Roma, i tifosi inglesi sfondarono tutto lo stesso."

E visto che li' ci sono alcuni

"ultra'" presenti alcuni compagni cercano di capire un po' di piu'.

O Roma o morte?

Massimo e' un compagno che e' stato un Ultra' per due anni, ora va alla partita da tifoso: "Bisogna capire la differenza che esiste tra ultra' e tifoso. L'ultra' prepara la partita tutta la settimana, la loro, come e' gia' stato detto, e' una vera e propria militanza, un modo di vivere.

Anche quando la Roma perde loro continuano a tifare, pur d'incitare la squadra non vedono la partita. Il loro valore assoluto e' la Roma."

Interviene un altro "ultra'": "A me, personalmente, non e' che il calcio, la partita sia la cosa fondamentale. Voi che vi vedete qui, vedete il cinema, state bene (i compagni sorridono) potete capii', forse, che vuol dire ritrovarsi in duemila a ballare, a ritmare i cori, a fare casino, a suonare i tamburi, questa e' la cosa piu' bella.

Poi interviene l'altro Ultra', quello di prima, parla degli striscioni provocatori portati dai laziali, dell'onore offeso, della bandiera.

"C' questo non voglio giustifica Tzigano e quello che ha fatto, pero' strisciono come Olocausto giallorosso e Rocca bavoso, i morti non resuscitano sono una provocazione bella e buona. Noi gridavamo "devi mori" ma non sapevamo che c'era il morto. Quando l'abbiamo saputo molti si sono messi a piangere. E' stata una bella avventura, ora e' finita. I Cucs non esistono piu."

Alcuni compagni sono inchiodati alla sedia, non si muovono, "Noi siamo fuori - sussurra uno - siamo fuori nei loro confronti. Non pensavo che fossero cosi'. E' spaventoso."

Interviene ancora Massimo, il discorso centra un bersagio: il mito "Roma": "A me ad un certo punto e' crollato il mito della Roma. E' crollato quando mi sono accorto degli interessi che si poggiavano su questi ragazzi, coi loro sacrifici, con i tamburi comprati con i soldi loro, soggetti a tutto, il mito condiziona i comportamento di una persona."

E noi?

"Abbiamo distrutto - inclaza Foffo - i miti in politica proviamo a distruggere and questo mito. Al limite posso anche accettare, provocatoriamente, di dire the Tzigano non deve pagare. Voglio fare capire che i veri responsabili sono altri. Chi? La stampa, per esempio. Particolarmente le televisioni private acuiscono i fenomeni, cominciano a parlare di calcio il lunedi' per il commento, poi l'allenamento, i pronostici, la vigilia. Cosi', soprattutto in un momento di crisi riesci a fare di un colore un valore. Chi? Tutto il baraccone, il CONI, i dirigenti. Ma c'e' un'altra cosa. Non tutto e' frutto di frustrazioni per i risultati della squadra.

Quando noi giochiamo a pallone, smettiamo di essere compagni. Non c'e' stato un torneo piu' violento di quello

che abbiamo fatto a luglio. Al torneo dell'Unita' mancava poco che si arrivasse alle spranche. Non abbiamo certo la coscienza pulita."

Foffo si riferisce a quei compagni piu' "politici" che nei loro interventi hanno teso a vedere il calcio unicamente come strumento di pace sociale e a dare, di conseguenza, degli stronzi non solo agli "Ultra'" ma anche a chi va allo stadio.

Massimo, delle Valli, rincara la dose: "Quando noi giochiamo a pallone non ammettiamo di voler perdere." C'e' qualcosa quindi che riguarda direttamente la nostra competitivita', il voler sopraffare l'altro, con tutti i mezzi, che trova nel calcio un mezzo per esprimersi. Gli Ultra' sono proprio "diversi"? Intanto quelli presenti se ne vanno ma i compagni rimangono per discutere ancora.